Volume 5, 2011
Numero 1-2, febbraio-giugno

ISSN onpaper: 1971-9558
ISSN online: 1971-9450

Giornale di Psicologia

Journal of Psychology (Italy)

Editor: Felice Perussia
Co-Editor: Gabriella Pravettoni



Giornale di Psicologia

2011, Volume 5, Numero 1-2 (febbraio-giugno)



PSICOTECNICA
edizioni

Giornale di Psicologia

Direttore: Felice Perussia

Vice-Direttore: Gabriella Pravettoni

Redattori: Andrea Boarino, Claudio Lucchiari, Renata Viano

Il Giornale di Psicologia pubblica una selezione di contributi originali di ricerca in ambito psicologico, di qualità elevata e di ampio interesse per ogni ricercatore, studioso o professionista nel settore, in campo sia accademico di base sia professionale applicato.
Il Giornale di Psicologia è una pubblicazione scientifica internazionale, di taglio europeo.
Il Giornale di Psicologia nasce da una filosofia che favorisce la massima diffusione open-access della ricerca scientifica in psicologia, senza perseguire obiettivi di sfruttamento commerciale della disciplina stessa.
Il Giornale di Psicologia è aperto a tutti i settori della ricerca specialistica in psicologia, specie della psicologia generale, sociale e applicata ovvero della psicologia sperimentale, metodologica, clinica, dinamica, storica, epistemologica; così come alla ricerca su temi quali i test, la psicoterapia, la psicotecnica, il counseling, le scienze cognitive e più in particolare lo studio della personalità.
Il Giornale di Psicologia viene pubblicato sia in formato cartaceo (ISSN 1971-9558), sia in formato elettronico (ISSN 1971-9450). Quest'ultimo è liberamente (e gratuitamente) accessibile via internet da ogni studioso, ricercatore, studente o curioso o quant'altro di tutto il mondo.
Tutte le comunicazioni da e per il Giornale di Psicologia avvengono via e-mail, a meno che non venga specificata la necessità di produrre materiali cartacei o dichiarazioni in copia ufficiale.
Per la proposta di articoli, occorre fare riferimento alle norme indicate nelle loro linee principali qui oltre e più estesamente sul sito internet http://giornaledipsicologia.it

Chiunque accede al Giornale di Psicologia si impegna automaticamente a leggere e quindi a conoscere, accettare e rispettare nel dettaglio tutte le caratteristiche del Giornale di Psicologia quali vengono descritte al sito ufficiale: http://giornaledipsicologia.it.
Di qualsiasi eventuale scorrettezza compiuta dagli Autori, che fosse sfuggita alla redazione del GdP, è responsabile solo è il soggetto che ha fornito i materiali, i dati o le informazioni o che ha espresso le opinioni relative.

CON RIFERIMENTO ALLA LEGGE ITALIANA SULLA STAMPA:

Il Giornale di Psicologia è una pubblicazione quadrimestrale a carattere scientifico, iscritta nel registro periodici del Tribunale di Milano (n.249; 16.4.2007).
Direttore Responsabile: Felice Perussia.
Il Giornale di Psicologia (ISSN 1971-9558) viene stampato in forma cartacea.
Il sito internet www.giornaledipsicologia.it ospita al suo interno l'edizione online (ISSN 1971-9450) del Giornale di Psicologia stesso.
La parte relativa al Giornale di Psicologia è solo quella contenuta nella sezione
http://giornaledipsicologia.it/gdp
Il resto del sito fornisce note di supporto scientifico e di inquadramento per il GdP, ma non ha carattere di pubblicazione peridodica, non è parte integrante del Giornale di Psicologia ed è autonomo.

Editore: Psicotecnica srl – Viale Cirene, 3 - 20135 Milano – www.psicotecnica.it
Poligrafato presso: Tecnos srl, viale Umbria 9a, 20135 Milano

Ringraziamo sentitamente, per la gentile quanto preziosa disponibilità, il COMITATO dei CORRISPONDENTI SCIENTIFICI del *Giornale di Psicologia*

Giornale di Psicologia
Norme per gli Autori

Il Giornale di Psicologia accoglie contributi scientifici originali sia ad invito sia liberi. Questi ultimi, sempre collocati nella sezione "Studi e Ricerche", vengono valutati separatamente da due revisori associati al Comitato dei Corrispondenti scientifici e di Redazione scientifica (referee). Le valutazioni dei revisori vengono comunicate direttamente agli Autori e la pubblicazione dell'articolo proposto sul Giornale di Psicologia è subordinata al fatto di tenere nel debito conto ciò che è stato eventualmente suggerito in tali valutazioni.

Gli articoli idonei alla pubblicazione sono in primo luogo ricerche ed esperimenti, fondati su protocolli originali. Possono altresì essere del tipo: presentazione di modelli o di teorie, analisi, commenti, rassegne critiche della letteratura, edizioni critiche di testi ecc.

L'argomento dell'articolo proposto deve essere chiaramente connesso ai temi della ricerca psicologica, nel senso più profondo ed ampio del termine.

Chi propone un manoscritto al Giornale di Psicologia si impegna automaticamente a leggere e quindi a conoscere, accettare e rispettare tutte le caratteristiche del Giornale di Psicologia quali vengono descritte al sito ufficiale: http://giornaledipsicologia.it.

Gli Autori, nel sottoporre un manoscritto al Giornale di Psicologia, si impegnano automaticamente a rispettare (e dichiarano di avere rispettato), nella redazione del testo così come nella realizzazione della ricerca da cui il testo deriva, tutti gli standard etici e deontologici, nonché il corretto trattamento dei soggetti (umani e animali) ovvero il rispetto delle leggi e particolarmente della privacy e dell'uguaglianza di "sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali" ecc

Gli Autori, nel sottoporre un manoscritto al Giornale di Psicologia, dichiarano implicitamente anche di rispettare e di avere rispettato rigorosamente le leggi nazionali e internazionali relative al diritto d'autore, evitando in ogni modo di ledere direttamente o indirettamente con quanto riportato nel loro testo il copyright altrui.

Il Giornale di Psicologia esercita, nei limiti del possibile, un controllo di qualità editoriale dei testi. Tuttavia non è prevista la sistematica correzione di bozze da parte della redazione: pertanto l'articolo deve essere assolutamente corretto e pronto per la pubblicazione.

La redazione del Giornale di Psicologia si riserva di verificare la correttezza tipografica delle bozze stesse, ma a propria discrezione, senza impegno e declinando ogni responsabilità sull'esattezza grammaticale, sintattica, grafica ecc del testo, che viene lasciata tutta (onori e oneri) agli Autori, unici responsabili della stesura del testo sia per i contenuti scientifici che per eventuali errori tipografici. La redazione si riserva comunque il diritto di apportare le eventuali minime correzioni di forma che risultassero necessarie.

Il testo potrà essere in italiano o eventualmente in inglese. E' ammessa la proposta di testi anche in altre lingue, ma occorre contrattarpreventivamente e la direzione per verificare la disponibilità di revisori che conoscano la lingua stessa.

Il testo dovrà essere, in linea di massima, in carattere Garamond o Times o simili. Il formato potrà essere preferibilmente Rich Text Format (.rtf) oppure anche OpenOffice Text Format (.sxw) o Microsoft Word Format (.doc). Va acclusa comunque anche una copia in Portable Document Format (.pdf). Le eventuali illustrazioni dovranno essere in .jpeg oppure in .bmp.

Le norme editoriali di stesura dei contributi liberi sono quelle convenzionali delle pubblicazioni scientifiche internazionali.

La struttura dell'articolo, anche per poter entrare in modo ottimale nei meccanismi di diffusione internazionale della ricerca, dovrà informarsi ai criteri indicati sul sito internet (giornaledipsicologia.it) in tutti i suoi aspetti, in particolare per quanto riguarda: Titolo; Abstract; Riassunto; Parole chiave; Riferimenti bibliografici.

Non si restituiscono gli articoli inviati per la pubblicazione, anche se rifiutati. Così come non si restituisce nessuno degli altri materiali eventualmente inviati.

Gli Autori sono invitati a conservare una copia del lavoro inviato perché la direzione del Giornale di Psicologia non si assume alcuna responsabilità per quanto riguarda la perdita o il danneggiamento dei materiali inviati.

L'accettazione dell'articolo da parte del Giornale di Psicologia comporta automaticamente l'impegno da parte dell'Autore a concedere i diritti d'autore per la specifica edizione che si realizza sul Giornale di Psicologia.

La sede redazionale del Giornale di Psicologia è attualmente presso il Direttore: Felice Perussia, Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Torino, Via Po, 14, 10123 Torino.

La gestione delle comunicazioni relative al Giornale di Psicologia avviene, nei limiti del possibile, completamente attraverso internet.

Gli indirizzi utili per inviare comunicazioni sono:

direzione @ giornaledipsicologia.it
redazione @ giornaledipsicologia.it

Il Moral Foundation Questionnaire: Analisi della struttura fattoriale della versione italiana

Andrea BOBBIO*, Alessio NENCINI*, Mauro SARRICA**
* Dipartimento di Psicologia Applicata – Università di Padova
** Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale – Università di Roma "La Sapienza"

ABSTRACT - *The Moral Foundation Questionnaire. Factorial structure of the Italian version*. This article presents the first Italian adaptation of the Moral Foundation Questionnaire (MFQ) and discusses its psychometric properties. The MFQ derives from the Moral Foundation Theory (Haidt and Joseph, 2004) which hypothesizes that moral systems are based on five dimensions (i.e., Harm/care, Fairness/reciprocity, Ingroup/loyalty, Authority/respect, Purity/sanctity). These, in turn, can be grouped into two broader dimensions (i.e., Binding, Individualizing). The MFQ investigates both the relevance of and the judgments about the five morally relevant dimensions. A group of 615 individuals completed an online survey including the Italian version of version of the MFQ. Results of exploratory and confirmatory factor analyses, and of subsequent reliability analyses, supported the adequacy of both the five-correlated and the two-correlated factor models, even if the five-factor model may be preferred for its more refined theoretical framework and conceivable applications. KEYWORDS: Morality, Scale Validation, Moral Foundations, Culture.

RIASSUNTO – L'articolo presenta il primo adattamento italiano del Moral Foundation Questionnaire (MFQ) e ne discute le caratteristiche psicometriche. Il MFQ si basa sulla Moral Foundation Theory (Haidt e Joseph, 2004), secondo la quale i sistemi morali si fondano su cinque dimensioni (Far del male/Prendersi cura, Giustizia/Reciprocità, Appartenenza al gruppo/Lealtà, Autorità/Rispetto, Purezza, Santità). Queste, a loro volta, possono essere ricondotte a due insiemi più generali (Vincolanti, Individualizzanti). Il MFQ indaga quanto i cinque fondamenti siano considerati rilevanti e siano utilizzati nell'espressione di giudizi. Un gruppo di 615 individui ha preso parte allo studio compilando un questionario on-line che includeva la versione italiana del MFQ. I risultati delle analisi fattoriali esplorative e confermative, e la verifica della fedeltà delle misure, sostengono l'accettabilità sia del modello a cinque fattori correlati sia del modello a due fattori correlati, anche se il modello a cinque fattori correlati può essere preferito sia per la sua maggiore raffinatezza teorica sia per sue possibili applicazioni. PAROLE CHIAVE: Morale, Validazione, Fondamenti Morali, Cultura.

Introduzione

Questo studio illustra il primo adattamento italiano del *Moral Foundation Questionnaire* (Questionario dei Fondamenti Morali, MFQ; Graham, Haidt e Nosek, 2008), uno strumento elaborato nell'ambito della *Moral Foundation Theory* (Teoria dei Fondamenti Morali), approccio recentemente sviluppato da Haidt e collaboratori (Haidt e Graham, 2007; Haidt e Joseph, 2004). Viste le aspirazioni esplicative, universaliste e trans-culturali della Teoria dei Fondamenti Morali, il presente contributo rappresenta un primo passo necessario per valutare l'adeguatezza del questionario anche nel contesto italiano. Per tale motivo, ci limiteremo a introdurre gli assunti alla base della teoria soffermandoci con maggior dettaglio sul MFQ, rimandando il lettore interessato ai particolari teorici ed ai confronti con dati raccolti in altri contesti nazionali al sito Internet: www.moralfoundations.org.

La Teoria dei Fondamenti Morali propone una visione funzionalista della moralità con l'obiettivo di rispondere contemporaneamente alle posizioni universaliste, che considerano la morale una componente innata ed ontologica del pensiero umano, e alle evidenze trans-culturali, le quali sottolineano la natura contestuale e societaria dei dettami morali (Graham, Haidt e Nosek, 2009).

Secondo una delle definizioni più note in letteratura, la morale consiste in una serie di "giudizi prescrittivi riguardo la giustizia, i diritti ed il benessere che hanno lo scopo di regolamentare il modo in cui le persone si relazionano l'un l'altra" (Turiel, 1983, p.3). Haidt e collaboratori (Haidt e Joseph, 2007) sostengono che gli studi tradiziona-

li, fondati sull'impostazione proposta da Turiel, risentono dei limiti intrinseci dovuti ad una visione della morale centrata sull'individuo e sulla sua protezione/valorizzazione. Per di più, ricerche cross-culturali mostrano che tale definizione si confà a quanti provengono dal cosiddetto "Occidente colto e politicamente liberale". Esistono tuttavia culture che non ricorrono esclusivamente a tali metri e sistemi di giudizio e nelle quali la morale include anche altri ambiti di valutazione, come ad esempio la continuità e supremazia del proprio gruppo/clan oppure l'aderenza di una condotta a dettami divini e religiosi (Graham, Haidt, Nosek, Iyer, Koleva e Ditto, in press; Haidt e Joseph, 2004).

Secondo Shweder e collaboratori (Shweder, Much, Mahapatra e Park, 1997) l'idea di morale fondata su criteri di giustizia sociale, come ad esempio quella proposta da Turiel (1997), fa riferimento ad una concezione definibile come *etica dell'autonomia*. Accanto ad essa, tuttavia, è possibile individuare anche un'*etica della comunità,* che è costituita da temi quali l'obbedienza, il dovere, l'interdipendenza e la coesione di gruppo, ed un'*etica della divinità,* che rimanda ad una visione trascendentale dell'esistenza, abbracciando aspetti come la purezza, la santità e il controllo degli istinti carnali.

TEORIA DEI FONDAMENTI MORALI

La Teoria dei Fondamenti Morali rappresenta un ampliamento della tripartizione proposta da Shweder e collaboratori (1997), in quanto va oltre la definizione puntuale degli elementi considerati morali o immorali all'interno di una cultura e si focalizza sui processi in base ai quali alcune condotte sono considerate morali, utili e dotate di valore. La teoria affronta, inoltre, le funzioni che i sistemi morali rivestono nelle pratiche quotidiane e all'interno di cornici di significato più ampie, corrispondenti alle realtà sociali (Haidt, 2008). Più nello specifico, Haidt e collaboratori definiscono un sistema morale come un insieme interconnesso di valori, virtù, pratiche, norme, istituzioni, tecnologie e meccanismi psicologici di ordine superiore che operano al fine di regolare e sopprimere l'egoismo e rendere possibile la vita sociale (Graham et al., in press; Graham, Haidt e Nosek, 2009).

Gli elementi chiave della Teoria dei Fondamenti Morali possono essere racchiusi in tre punti: 1) un'impostazione innatista per quanto riguarda la capacità di apprendere e/o rispondere alle questioni morali; 2) una spiegazione evolutiva per ciò che concerne l'apprendimento delle variabilità culturali; 3) un'interpretazione storico/culturale delle variabilità riscontrate tra gruppi e società diverse (Haidt e Graham, 2009).

Haidt e collaboratori sostengono che i fondamenti morali abbiano una componente innata, radicata nell'ontogenesi umana, la quale costituisce una sorta di materiale plasmabile di partenza soggetto a meccanismi di selezione naturale. Dal punto di vista dello sviluppo individuale, i fondamenti morali proposti risulterebbero di più semplice apprendimento rispetto ad altri, poiché sono assimilabili a moduli di apprendimento modellati fino a divenire comportamenti culturalmente appropriati. Gli attori sociali agiscono nel promuovere e modificare il materiale morale sulla base delle esigenze e delle funzionalità culturalmente diffuse. Il risultato è quindi un processo di socializzazione attraverso cui i fondamenti morali standard assumono connotazioni differenti in base della cultura di appartenenza (Haidt e Joseph, 2007). E' importante sottolineare che l'accento funzionalista fa sì che i fondamenti morali non siano accomunabili direttamente ai valori, bensì a sistemi psicologici utili per dotare di senso istituzioni, pratiche e narrazioni socialmente costruite.

La teoria propone cinque fondamenti psicologici della morale. Essi sono:

- H - *Harm/care* (Danneggiare, Far del male, Prendersi cura): questo fondamento riguarda tutto ciò che ha a che fare con il prendersi cura, proteggere e farsi carico di altre persone considerate vulnerabili o bisognose;
- F - *Fairness/reciprocity* (Giustizia, Equità, Reciprocità): questo fondamento include aspetti riguardanti la giustizia, la correttezza, la reciprocità nei comportamenti e nei rapporti;
- I - *Ingroup/loyalty* (Appartenenza al gruppo, Lealtà): questo fondamento richiama alcune funzioni aggreganti in favore del gruppo, come la lealtà ed il patriottismo;
- A - *Authority/respect* (Autorità, Rispetto): questo fondamento include aspetti centrati sul rispetto per l'autorità, l'obbedienza e la leadership;
- P - *Purity/sanctity* (Purezza, Santità): aspetti come la purezza e la spiritualità caratterizzano questo fondamento della morale.

A loro volta, i cinque fondamenti (H, F, I, A e P) possono essere ricondotti a due grandi insiemi: i fondamenti *Individualizing* ("Individualizzanti" o "Centrati sull'individuo") e *Binding* ("Vincolanti" o "Centrati sul gruppo"). Il primo insieme, che raggruppa H e F, è accostato dagli autori al pen-

siero "*liberal*" di matrice anglosassone, per via dell'accento che pone sulla salvaguardia dei diritti e del benessere dei singoli individui. I fondamenti Vincolanti (I, A e P), al contrario, esprimerebbero il nocciolo "conservatore" considerato tipico della destra religiosa americana, ossia aspetti legati all'etica della comunità, della divinità, della purezza, e all'appartenenza a gruppi ed istituzioni (Graham, Haidt e Nosek, 2009).

Il Questionario dei Fondamenti Morali

Il Questionario dei Fondamenti Morali è stato sviluppato per indagare se e fino a che punto i giudizi morali espressi dalle singole persone facciano riferimento alle cinque basilari dimensioni ipotizzate. In altri termini, si tratta di un nuovo strumento di misura rivolto all'indagine della variabilità interindividuale, anche se la Teoria dei Fondamenti Morali non esclude la possibilità di adottare livelli di analisi di gruppo, societari e culturali (per i dettagli della validazione dello strumento si rimanda a Graham et al., in press). Ad oggi, il MFQ è stato utilizzato principalmente nello studio del posizionamento morale in relazione all'orientamento politico ed ideologico (Hirsh et al., 2010; Van Leeuwen e Park, 2009; Graham, Haidt e Nosek, 2009).

Il questionario, reperibile al sito www.moralfoundations.org nella versione inglese originale, in italiano ed in altre lingue, è composto di 30 item nella sua versione estesa e di 20 item in quella ridotta (vedi Appendice). Lo strumento consta di due scale, ciascuna composta da 15 item più un item *filler*: la prima è detta di *Relevance* (Rilevanza), la seconda di *Judgement* (Giudizio).

La scala di Rilevanza è formulata in modo da chiedere ai partecipanti quanto ritengano personalmente rilevanti diversi aspetti riconducibili ai cinque fondamenti morali ipotizzati. Ad esempio, si chiede di valutare quanto è importante, per decidere se una cosa è giusta o sbagliata, "Se qualcuno si è preso cura di una persona debole o vulnerabile oppure no". La scala di Giudizio, invece, è formulata al fine di valutare il grado di adesione dei rispondenti relativamente ad alcune affermazioni contestualizzabili. Ad esempio "Sono orgoglioso della storia del mio Paese".

Nelle intenzioni degli autori, la scala di Rilevanza esamina le teorie esplicite che le persone possiedono in merito a ciò che per loro è rilevante sul piano morale, mentre la scala di Giudizio indaga in che grado sono concretamente utilizzati i cinque fondamenti morali nell'espressione di giudizi e valutazioni.

Occorre infine sottolineare che, per esplicita scelta degli autori dell'MFQ, gli item che compongono le scale di Rilevanza e Giudizio sono il frutto di un lungo ed attento processo di selezione guidato da criteri più teorici che psicometrici. Lo scopo di questo processo è stato quello di coprire quanti più aspetti possibili dei cinque fondamenti morali ipotizzati impiegando un numero molto ridotto di item. Ad esempio, gli item della dimensione H includono sia riferimenti alla sofferenza emotiva individuale (*Emotionally*), sia alla cura dei deboli (*Weak*), sia alla crudeltà (*Cruel*) (vedi Appendice). Questa decisione ha avuto ricadute sulla fedeltà delle misure, in alcuni casi di entità non trascurabile (Graham et al., in press).

Lo scopo del presente lavoro è offrire una versione italiana dell'MFQ, adatta ad essere impiegata in studi comparativi e cross-culturali, nonché descriverne e discuterne le caratteristiche psicometriche.

Metodo

Partecipanti

Un campione di convenienza costituito di 615 persone ha preso volontariamente parte allo studio senza ricevere alcun tipo di ricompensa. Gli uomini erano 154 (25%) e le donne 380 (61.8%); 81 persone, pari al 13.2% del totale, non hanno fornito questa informazione. L'età media del gruppo era pari a 25.47 anni (DS = 7.56). L'età media degli uomini era 27.20 anni (DS = 8.52) mentre per le donne era 24.78 anni (DS = 7.05), $t(531) = 3.38$, $p < .001$. Il 52.5% dei rispondenti (N = 323) ha dichiarato di risiedere nel Nord Italia, il 5,5% (N = 34) nel Centro Italia, mentre il 28.5% (N = 175) nel Sud Italia; 83 partecipanti, pari al 13.5% del totale, non hanno dichiarato la residenza.

Strumento e Procedura

I dati sono stati raccolti tramite un questionario online completamente anonimo diffuso via Web. In genere, le web survey si sono dimostrate adatte a indagare temi come quelli morali, particolarmente esposti alla tendenza a fornire risposte socialmente desiderabili (Evans, Garcia, Garcia e Baron, 2003) e per questa ragione ci siamo avvalsi di questo mezzo. Inoltre studi precedenti, condotti anche nel contesto italiano, hanno riportato dati a supporto dell'invarianza delle caratteristiche psicometriche di questionari e inventari di personalità somministrati con le modalità web-

based e carta-e-matita (Bobbio, Fochesato, Manganelli Rattazzi e Crivellari, 2005).

Il questionario online è stato realizzato avvalendosi del pacchetto software Questionmark Perception 4.1 (2005). La schermata introduttiva indicava i responsabili del progetto di ricerca e del trattamento dei dati assieme ad alcune informazioni generali sullo scopo dello studio e sulle modalità di compilazione. Il questionario era costituito da diverse sezioni: quella pertinente il Questionario dei Fondamenti Morali (MFQ) constava di 6 pagine. Dopo la breve introduzione suggerita dagli Autori statunitensi i 30 item del MFQ erano presentati in ordine casuale. Nell'ultima pagina del questionario venivano richieste alcune informazioni socio-anagrafiche. Alla fine di ogni pagina un apposito tasto, contrassegnato dall'espressione "Submit", permetteva l'invio parziale delle risposte ed il passaggio alla pagina successiva. Una volta terminata con successo la compilazione dell'intero questionario ad ogni partecipante veniva fornita una breve descrizione degli scopi dello studio, attraverso un'apposita pagina conclusiva.

Il MFQ è stato tradotto e adattato al contesto italiano con il metodo della *backtranslation*. Per la prima parte (Rilevanza) la scala di risposta era tipo-Likert a 6 punti, dove 0 = "Per nulla rilevante (Questa considerazione non ha nulla a che fare con il modo in cui valuto ciò che è giusto e ciò che è sbagliato)"; 1 = "Non molto rilevante"; 2 = "Lievemente rilevante"; 3 = "Un po' rilevante"; 4 = "Molto rilevante"; 5 = "Estremamente rilevante (Questo è uno degli elementi più importanti quando valuto ciò che è giusto e ciò che è sbagliato)". Per la seconda parte (Giudizio) la scala di risposta prevedeva nuovamente 6 punti ma il significato era il seguente: 0 = "Fortemente in disaccordo"; 1 = "Moderatamente in disaccordo"; 2 = "Lievemente in disaccordo"; 3 = "Lievemente in accordo"; 4 = "Moderatamente in accordo"; 5 = "Fortemente in accordo".

Al fine di garantire al tempo stesso una adeguata diffusione dello strumento e un certo grado di controllo sulla tipologia di rispondenti, il reclutamento dei partecipanti è avvenuto in tre modi: *i*) una e-mail contenente il link al questionario online è stata inviata a studenti frequentanti il corso di laurea magistrale in Psicologia Sociale, del Lavoro e della Comunicazione presso l'Università di Padova e, grazie alla collaborazione di alcuni colleghi, agli studenti frequentanti le Facoltà di Psicologia e Scienze della Formazione nelle Università di Aosta, Catania, Milano-Bicocca, Roma "La Sapienza". Tutti i potenziali partecipanti erano invitati a prendere parte ad una ricerca nel campo della psicologia sociale attraverso la compilazione di un questionario online e quindi ad inoltrare l'e-mail di invito, incluso il link al questionario, a tutti i loro contatti di posta elettronica chiedendo a questi, a loro volta, di fare altrettanto; *ii*) i responsabili della ricerca hanno inviato il link al questionario, unitamente alle istruzioni già descritte, a tutti i loro contatti e-mail personali; *iii*) il link al questionario e le istruzioni di compilazione sono stati pubblicati su due popolari social network (www.facebook.com, www.linkedin.com) da utenti regolarmente registrati ma estranei al progetto di ricerca. Il periodo di raccolta dei dati è stato Settembre 2009 – Dicembre 2009.

ANALISI DEI DATI

In linea con quanto fatto dagli Autori dell'MFQ, si è eseguita prima l'analisi fattoriale esplorativa (metodo *maximun likehood* e rotazione obliqua *oblimin*) e in seguito l'analisi fattoriale confermativa (metodo *maximun likehood*) per testare l'adattamento ai dati di tre strutture fattoriali, a due e cinque fattori correlati, ed infine un modello gerarchico o di secondo ordine. Infine, si è controllata l'omogeneità interna degli item costitutivi dei fattori di volta in volta ipotizzati mediante il calcolo del coefficiente alpha di Cronbach. Tutte le procedure di analisi sono state eseguite sia sul totale degli item del MFQ (30 item, modello completo) sia sulle scale di Rilevanza (15 item) e Giudizio (15 item) separatamente.

La bontà dell'adattamento ai dati dei modelli di analisi fattoriale confermativa è stata valutata prendendo in considerazione χ^2, χ^2/df , ossia il rapporto tra χ^2 e gradi di libertà del modello (*df*), RMSEA, intervallo di confidenza al 90% per RMSEA (90% C.I.), CFI, ed SRMR. Convenzionalmente si ritiene il χ^2 soddisfacente quando è non significativo, anche se il suo valore è sensibile alla numerosità campionaria. Il rapporto χ^2/df è soddisfacente se compreso tra 2 a 3; molto buono se compreso tra 0 e 2. Per RMSEA e SRMR sono accettabili valori tra .05 e .08, ed eccellenti quelli inferiori a .05; tuttavia, possono essere considerati sufficienti valori al di sotto di .10. Inoltre, per poter ragionevolmente concludere che l'adattamento del modello nella popolazione sia accettabile, il limite inferiore dell'intervallo di confidenza al 10% per RMSEA non dovrebbe essere superiore e .05, né quello superiore maggiore di .08. Infine, un valore di CFI maggiore o uguale a .95 è molto

soddisfacente, anche se un valore maggiore di .90 è ritenuto accettabile (Schermelleh-Engel, Moosbrugger e Müller, 2003). Le differenze di genere sono state esaminate tramite analisi della varianza multivariata.

Risultati

Dall'analisi fattoriale esplorativa condotta sulla matrice di correlazione tra i 30 item dell'MFQ (criterio di estrazione autovalore > 1) sono emersi sei fattori che, complessivamente, spiegavano il 53% della varianza totale. Lo studio della soluzione fattoriale e dello scree test di Cattell hanno suggerito di ripetere l'analisi imponendo l'estrazione di due soli fattori, una strada analoga a quella percorsa dagli Autori della scala. La percentuale di varianza totale spiegata scende al 27.6%. Lo stesso iter è stato replicato con successo considerando separatamente i 15 item di Rilevanza ed i 15 item di Giudizio (in questo caso, la percentuale di varianza totale spiegata dalla soluzione a due fattori correlati è stata, rispettivamente, pari al 39.3% e al 29.5%). I risultati sono presentati in Tabella 1, dove, per una maggior facilità di lettura, le saturazioni fattoriali sono state raggruppate anche sulla base dei cinque grandi fondamenti morali ipotizzati.

Innanzitutto, si può osservare come le saturazioni siano per larga parte di entità modesta e, in alcuni casi (9 su 30) inferiori a |.30|, valore generalmente preso a riferimento per valutare la rilevanza di una saturazione. In tutte e tre le analisi gli item saturi del primo fattore (o che su questo presentano comunque la saturazione più elevata) sono quelli relativi ai fondamenti Individualizzanti.

Tabella 1. Saturazioni fattoriali dall'analisi fattoriale esplorativa dell'MFQ.

	Analisi condotta su tutti gli item		Analisi condotta sulla scala di Rilevanza		Analisi condotta sulla scala di Giudizio	
Scala di Rilevanza	Fattore 1	Fattore 2	Fattore 1	Fattore 2	Fattore 1	Fattore 2
Harm						
Emotionally	-.04	**.47**	-.03	**.47**		
Weak	.07	**.49**	.08	**.45**		
Cruel	-.03	**.68**	-.00	**.67**		
Fairness						
Unfairly	-.03	**.48**	-.02	**.49**		
Treated	-.07	**.46**	-.03	**.46**		
Rights	-.14	**.48**	-.11	**.49**		
Ingroup						
Loyalty	.21	**.44**	.24	**.42**		
Betray	**.32**	.26	**.38**	.20		
Lovecountry	**.59**	.09	**.63**	-.04		
Authority						
Traditions	**.50**	.06	**.54**	-.04		
Respect	**63**	.09	**.71**	-.06		
Chaos	**.38**	.21	**.45**	.12		
Purity						
Disgusting	.27	**.46**	.30	**.42**		
Decency	**.63**	.17	**.69**	.03		
God	**.56**	-.01	**.50**	-.07		
Scala di Giudizio						
Harm						
Animal	.03	**.19**			.01	**.25**
Kill	.14	**.22**			.13	**.30**

Compassion	.07	**.29**	.08	**.38**
Fairness				
Justice	-.02	**.30**	-.02	**.30**
Fairly	-.07	**.25**	-.05	**.25**
Rich	-.01	**.25**	-.02	**.45**
Ingroup				
Team	**.17**	.06	**.17**	.10
History	**.54**	-.15	**.53**	-.00
Family	**.48**	-.04	**.54**	.04
Authority				
Sexroles	**.22**	-.07	**.27**	-.15
Soldier	**.51**	-.25	**.56**	-.29
Kidrespect	**.56**	-.06	**.54**	-.02
Purity				
Harmlessdg	**.49**	.14	**.50**	.25
Unnatural	**.53**	-.06	**.51**	.04
Chastity	**.47**	-.01	**.43**	.12

Nota. Per ogni item la saturazione più elevata è in grassetto.

Costituiscono una eccezione gli item *Loyalty* (I) e *Disgusting* (P) della scala di Rilevanza, che presentano una saturazione più elevata sul secondo fattore. Di quest'ultimo, invece, sono saturi tutti gli item che rimandano ai fondamenti Vincolanti. La correlazione tra i fattori è pari a .17 quando l'analisi è eseguita sui 30 item dell'MFQ (modello completo), a .31 quando è considerata la scala di Rilevanza, a .11 per la scala di Giudizio.

Abbiamo quindi proseguito le verifiche testando l'adattamento ai dati di tre modelli fattoriali, così definiti:

A) due fattori correlati, corrispondenti alle dimensioni morali Individualizzanti o Vincolanti;

B) cinque fattori correlati corrispondenti ai cinque distinti fondamenti della morale proposti da Graham et al. (2009);

C) modello gerarchico (due fattori di secondo ordine, Individualizzanti e Vincolanti, e cinque fattori di primo ordine rappresentativi dei fattori di ordine superiore: H e F di Individualizzanti; I, A, P di Vincolanti). I risultati sono riassunti nelle Tabelle 2 e 3, dove sono riportati anche i coefficienti alpha di Cronbach.

Tabella 2. Indici di adattamento ai dati dei modelli ipotizzati ed attendibilità per l'MFQ completo.

Modelli (n = 615)	χ^2(df)	χ^2/df	RMSEA	RMSEA 90% C.I.	CFI	SRMR	Alpha
A) Due fattori correlati							
1 = H – F (12 item) 2 = I – A – P (18 item)	1731.60 (404)§	4.286	.073	.070 – .077	.85	.073	1 = .69 2 = .83
B) Cinque fattori correlati							
1 = H (6 item) 2 = F (6 item) 3 = I (6 item) 4 = A (6 item) 5 = P (6 item)	1629.21 (395)§	4.124	.071	.068 – .075	.86	.070	1 = .56 2 = .51 3 = .62 4 = .62 5 = .72
C) Modello gerarchico							
1 = Individualizing (H, F) 2 = Binding (I, A, P)	1668.06 (399)§	4.181	.072	.068 – .076	.86	.071	

Nota. § $p \cong .000$. H = Harm/care, F = Fairness/reciprocity; I = Ingroup/loyalty; A = Authority/respect; P = Purity/sanctity.

Tenendo in considerazione la globalità dei risultati ottenuti ci sembra di poter concludere che l'adattamento ai dati dei tre modelli sia complessivamente sufficiente, anche se non privo delle debolezze già notate dagli autori americani. Nei modelli gerarchici, la correlazione tra i fattori di secondo ordine è $\phi_{12} = .24$ ($p < .001$) quando viene considerato l'MFQ completo; è invece pari a .37 ($p < .001$) per gli item della scala di Rilevanza e .16 (*ns*) per gli item della scala di Giudizio.

Quando gli item di Giudizio sono studiati separatamente da quelli di Rilevanza l'adattamento dei modelli ai dati è relativamente migliore. L'attendibilità delle misure è discreta nel caso del modello a due fattori mentre è appena sufficiente nel caso dei cinque fattori. Le scale di Giudizio dimostrano particolari criticità in termini di attendibilità.

Tabella 3. Indici di adattamento ai dati dei modelli ipotizzati per le sottoscale di Rilevanza e Giudizio ed attendibilità.

Modelli	$\chi^2(df)$	χ^2/df	RMSEA	RMSEA 90% C.I.	CFI	SRMR	Alpha
Scala di Rilevanza							
A) Due fattori correlati							
1 = H – F (6 item)	565.91 (89) §	6.356	.095	.086 – .10	.87	.075	1 = .69
2 = I – A – P (9 item)							2 = .78
B) Cinque fattori correlati							
1 = H (3 item)							1 = .58
2 = F (3 item)							2 = .50
3 = I (3 item)	524.32 (80)§	6.554	.095	.087 – .10	.88	.069	3 = .58
4 = A (3 item)							4 = .57
5 = P (3 item)							5 = .55
C) Modello gerarchico	567.36 (84) §	6.754	.097	.089 – .10	.87	.074	
Scala di Giudizio							
A) Due fattori correlati							
1 = H – F (6 item)	295.83 (89)§	3.324	.063	.055 – .070	.84	.059	1 = .42
2 = I – A – P (9 item)							2 = .69
B) Cinque fattori correlati							
1 = H (3 item)							1 = .24
2 = F (3 item)							2 = .32
3 = I (3 item)	245.94 (80)§	3.074	.058	.050 – .066	.88	.051	3 = .43
4 = A (3 item)							4 = .42
5 = P (3 item)							5 = .54
C) Modello gerarchico	266.08 (84)§	3.168	.059	.051 – .068	.86	.056	

Nota. § $p \cong .000$.

Tabella 4. Statistiche descrittive, differenza dal punto centrale della scala di risposta e intercorrelazioni nei modelli a due (A) e cinque fattori (B).

Modello	Fattori	Media	*DS*	2
A	1. Harm-Fairness	3.90 §	0.46	.20*
	2. Ingrop-Authority-Purity	2.76 §	0.64	

Modello	Fattori	Media	*DS*	2	3	4	5
B	1. Harm	3.79 §	0.60	.48*	.24*	.08	.28*
	2. Fairness	4.00 §	0.46		.11*	-.02	.11*
	3. Ingroup	3.07 §	0.69			.55*	.54*
	4. Authority	2.68 §	0.73				.60*
	5. Purity	2.54	0.87				

Nota. § differenza dal punto centrale della scala di risposta (2.5), $p < .0001$; * $p < .001$.

In Tabella 4 sono presentate le statistiche descrittive, la differenza dal punto centrale teorico della scala di risposta (2.5) e le correlazioni bivariate di Pearson tra i fattori per le soluzioni a due (A) e cinque fattori latenti (B).

Tra le dimensioni Individualizzanti e Vincolanti sussiste una debole correlazione positiva. I cinque fattori sono invece per lo più positivamente correlati tra loro, ad eccezione della dimensione *Authority* che risultata linearmente indipendente da *Harm* e *Fairness*. Il legame più forte si osserva, da una parte, tra *Harm* e *Fairness* e, dall'altra, tra *Ingroup*, *Authority* e *Purity*. A margine riportiamo che, in relazione all'età dei rispondenti, si è osservata una debole correlazione positiva col punteggio della dimensione Individualizzanti: $r = .10$ ($p < .02$). In particolare, l'età è risultata debolmente correlata col punteggio delle dimensioni *Harm* ($r = .14$, $p < .002$) e *Ingroup* ($r = .11$, $p < .009$).

Le differenze di genere sui punteggi compositi derivabili dai modelli sostenuti dall'analisi fattoriale confermativa (due fattori, cinque fattori), sono state testate tramite due modelli di analisi della varianza multivariata con un fattore between a due livelli (genere).

Considerando due fattori latenti (Individualizzanti e Vincolanti) l'effetto multivariato del genere è risultato significativo, $F(2, 531) = 12.45$, $p < .0001$, $\eta_p = .08$. L'analisi degli effetti univariati ha messo in luce differenze significative per entrambi i fattori: Individualizzanti = $F(1, 534) = 16.94$, $p < .0001$, $\eta_p = .03$; Vincolanti = $F(1, 534) = 12.47$, $p < .0001$, $\eta_p = .02$. Il gruppo femminile è caratterizzato da punteggi più elevati del gruppo maschile: M_D 3.96 (*SD* = 0.47) vs. M_U 3.77 (*SD* = 0.50) e M_D 2.83 (*SD* = 0.68) vs. M_U 2.60 (*SD* = 0.68).

Per il modello a 5 fattori latenti (H, F, I, A e P), l'effetto multivariato del genere è risultato significativo, $F(5, 528) = 9.16$, $p < .0001$, $\eta_p = .08$. Le differenze univariate significative riguardano esclusivamente i fattori *Harm*, $F(1, 534) = 24.40$, $p < .0001$, $\eta_p = .04$; *Authority*, $F(1, 534) = 13.08$, $p < .0001$, $\eta_p = .02$; *Purity*, $F(1, 534) = 16.72$, $p < .0001$, $\eta_p = .03$. Sono sempre le donne ad avere i punteggi più elevati: *Harm*, M_D 3.88 (*SD* = 0.61) vs. M_U 3.58 (*SD* = 0.67); *Authority*, M_D 2.76 (*SD* = 0.75) vs. M_U 2.49 (*SD* = 0.81); *Purity*, M_D 2.64 (*SD* = 0.90) vs. M_U 2.28 (*SD* = 0.95).

Considerazioni conclusive

In questo studio abbiamo inteso presentare la prima traduzione italiana del Questionario dei Fondamenti Morali (Graham, Haidt e Nosek, 2008) unitamente ai risultati ottenuti dalla sua somministrazione online.

La rilevanza insita nello sviluppo della versione italiana di questo strumento risiede nell'ampio background teorico di riferimento (Graham et al., in press; Haidt e Graham, 2007; Haidt e Joseph, 2004), nei promettenti sviluppi empirici all'interno degli studi sulla morale (Graham e Haidt, 2010; Haidt e Joseph, 2007) e nella possibilità di indagare le relazioni che legano orientamento morale individuale e altre variabili di interesse, in particolare l'orientamento politico individuale (Hirsh et al., 2010; Graham, Haidt e Nosek, 2009), in contesti cross-nazionali e cross-culturali. Lo strumento si propone di indagare quanto i cinque fondamenti (Harm-care, Fairness/reciprocity, Ingroup-loyalty, Authority-respect, Purity-sanctity) siano considerati rilevanti sul piano morale (scala di Rilevanza) e siano utilizzati per formulare giudizi e valutazioni morali (scala di Giudizio). A loro volta, i cinque fondamenti possano essere ricondotti a due grandi insiemi, i fondamenti Individualizzanti e quelli Vincolanti.

Le soluzioni delle analisi fattoriali esplorative e confermative suggeriscono di ritenere sia il modello che prevede due fattori correlati, sia il modello a cinque fattori correlati. I risultati mostrano luci ed ombre soprattutto quando si considerano separatamente le due scale di Rilevanza e Giudizio. La soluzione fattoriale raggiunta non è completamente soddisfacente qualora si prendano in considerazione i soli item di Rilevanza, mentre l'attendibilità delle cinque dimensioni è scarsa soprattutto per quanto riguarda la scala di Giudizio. Sottolineiamo tuttavia che i risultati ottenuti ed i problemi emersi in questo primo studio trovano corrispondenza con quelli della validazione statunitense (Graham et al., in press). Gli autori, inoltre, sostengono che eventuali valori bassi dell'alpha di Cronbach possano essere dovuti alla formulazione e alla selezione degli item: è stato infatti deciso di coprire un ampio spettro di situazioni moralmente rilevanti utilizzando un numero molto ridotto di item. Infine, laddove si prendano in considerazione congiuntamente entrambe le scale di Giudizio e Rilevanza, i valori di attendibilità appaiono ai limiti della sufficienza.

Per riassumere, riteniamo che il modello che prevede due fattori (Fondamenti Individualizzanti e Vincolanti) mostri una struttura più stabile ed affidabile. Tuttavia, il modello che prevede cinque fattori correlati è, a nostro avviso, da preferire nonostante i limiti riscontrati, soprattutto per la sua maggior raffinatezza teorica e per le maggiori potenzialità applicative. In ogni caso, suggeriamo di impiegare tutti e 30 gli item del questionario, senza indulgere nella distinzione tra scale di Rilevan-Rilevanza e di Giudizio.

I limiti riscontrati richiedono ulteriori indagini prima di giungere a conclusioni definitive sulla versione italiana del Questionario dei Fondamenti Morali. Le debolezze potrebbero essere legate alla complessità del compito, soprattutto per quanto riguarda gli item di Rilevanza. D'altro canto la scala di Giudizio potrebbe aver risentito della formulazione delle istruzioni che, come hanno segnalato alcuni rispondenti, non sempre è risultata chiara.

Un'ulteriore limitazione riguarda sia la modalità di reclutamento dei partecipanti, sia il tipo di somministrazione utilizzato. La diffusione di Internet ha reso le web survey uno strumento di ricerca sempre più diffuso; i principali vantaggi risiedono (a) nella possibilità di accedere ad ampi campioni di rispondenti, con caratteristiche più varie rispetto ai soli studenti universitari, (b) nell'automazione nelle fasi di raccolta e inserimento dei dati, (c) nel contenimento dei costi e (d) nella sostanziale comparabilità, per quanto concerne le caratteristiche psicometriche, tra versioni Web e cartacee di questionari di personalità e simili (Buchanan e Smith, 1999; Cronk e West, 2002). La somministrazione via Web si è poi mostrata particolarmente interessante per quanto riguarda la possibilità di raccogliere dati meno influenzati da fenomeni quali desiderabilità sociale e condiscendenza verso il ricercatore (Evans et al., 2003). Tuttavia, ulteriori indagini sono necessarie per valutare alcuni rischi delle web survey, quali: scarso controllo sul contesto di compilazione del questionario, effetti di polarizzazione nelle risposte, defezione dei rispondenti e a fenomeni di auto-selezione (ad esempio, sulla base della disponibilità di accesso ad Internet, della dimestichezza con l'uso del PC, ecc.).

In conclusione, in questa prima indagine ci siamo limitati a proporre la versione italiana dell'MFQ, senza effettuare cambiamenti nello strumento (ad esempio, senza introdurre o eliminare item). Tuttavia, vista la rilevanza della teoria di riferimento e le sue aspirazioni universaliste, ulteriori studi dovranno necessariamente collocarla nel dibattito che, anche in Italia, coinvolge da tempo la definizione e il contenuto dei termini 'morale' e 'moralità', ed inoltre verificare non solo la comprensione ma anche il significato assunto dagli item del MFQ nel contesto socio-culturale italiano.

RINGRAZIAMENTI

Gli autori esprimono la loro riconoscenza al dott. Simone Fluperi per il supporto tecnico nella realizzazione del questionario on-line e alla Prof.ssa Anna Maria Manganelli per i consigli e i suggerimenti forniti durante la stesura del manoscritto. Infine, il contributo dei tre autori è da considerarsi del tutto equivalente.

Riferimenti bibliografici

Bobbio, A., Fochesato, M., Manganelli Rattazzi, A. M., & Crivellari, F. (2005). La scala di controllo sociopolitico di Zimmerman e Zahniser (SPCS, 1991). Un contributo all'adattamento italiano con metodi carta e matita e Web-based. *TPM – Testing Psicometria Metodologia, 12*, 61-82.

Buchanan, T., Smith, J.L. (1999). Using the internet for psychological research: Personality testing the World Wide Web. *British Journal of Psychology*, 90, 125-144.

Cronk, B. C., West, J. L. (2002). Personality research on the Internet: A comparison of Web-based and traditional instruments in take-home and in-class settings. *Behavior Research Methods, Instruments & Computers*, 34, 177-180.

Evans, D.C., Garcia, D.J., Garcia, D.M., Baron, R.S. (2003). In the Privacy of Their Own Homes: Using the Internet to Assess Racial Bias. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 29, 273-284.

Graham, J., Haidt, J. (2010). Beyond beliefs: religions bind individuals into moral communities. *Personality and Social Psychology Review*, 14, 140-50.

Graham, J., Haidt, J., Nosek, B.A. (2008, July). The Moral Foundations Questionnaire. www.moralfoundations.org.

Graham, J., Haidt, J., Nosek, B.A. (2009). Liberals and conservatives rely on different sets of moral foundations. *Journal of Personality and Social Psychology*, 96, 1029-1046.

Graham, J., Haidt, J., Nosek, B.A., Iyer, R., Koleva, S., Ditto, P.H. (in press). Mapping the moral domain. *Journal of Personality and Social Psychology*.

Haidt, J. (2008). Morality. *Perspectives on Psychological Science*, 3, 65-72.

Haidt, J., Graham, J. (2007). When morality opposes justice: Conservatives have moral intuitions that liberals may not recognize. *Social Justice Research*, 20, 98-116.

Haidt, J., Graham, J. (2009). Planet of the durkheimians, where community, authority, and sacredness are foundations of morality. In Jost, J.T., Kay, A.C., Thorisdottir, H., editors. *Social and psychological bases of ideology and system justification*. Oxford: Oxford University Press, 371-401.

Haidt, J., Joseph, C. (2004). Intuitive ethics: How Innately prepared intuitions generate culturally variable virtues. *Daedalus*, 133, 55-66.

Haidt, J., Joseph, C. (2007). The moral mind: How 5 sets of innate intuitions guide the development of many culture-specific virtues, and perhaps even modules. In Carruthers, P., Laurence, S., Stich, S., editors. *The innate mind Vol. 3*. New York: Oxford University Press, 367-391.

Hirsh, J. B., Deyoung, C. G., Xu, X., Peterson, J. B. (2010). Compassionate Liberals and Polite Conservatives: Associations of Agreeableness With Political Ideology and Moral Values. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 36, 655-664.

Question Mark Computing Ltd. (2005). *Questionmark Perception (Version 4.1)*. London, UK: Question Mark Computing.

Schermelleh-Engel, K., Moosbrugger, H., Müller, H. (2003). Evaluating the fit of structural equation models: test of significance and descriptive goodness-of-fit measures. *Methods of Psychological Research Online*, 8, 23-74.

Shweder, R. A., Much, N. C., Mahapatra, M., Park, L. (1997). The "big three" of morality (autonomy, community, and divinity), and the "big three" explanations of suffering. In Brandt, A., Rozin, P., editors. *Morality and health*. New York: Routledge, 119-169.

Turiel, E. (1983). *The Development of Social Knowledge: Morality and Convention.* Cambridge, England: Cambridge University Press.

Turiel, E. (1997). Beyond particular and universal ways: Contexts for morality. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 76, 87-105.

Van Leeuwen, F., Park, J. H. (2009). Perceptions of social dangers, moral foundations, and political orientation. *Personality and Individual Differences*, 47, 169-173.

Appendice

Versione italiana del Moral Foundation Questionnaire

Scala di Rilevanza	
Introduzione	"Quando devi decidere se una cosa è giusta o sbagliata, quanto sono rilevanti per te le seguenti considerazioni? Ti preghiamo di valutare ciascuna affermazione utilizzando la seguente scala di risposta:"
Harm	
Emotionally	* "Se qualcuno ha sofferto emotivamente oppure no."
Weak	* "Se qualcuno si è preso cura di una persona debole o vulnerabile oppure no."
Cruel	"Se qualcuno è stato crudele oppure no."
Fairness	
Unfairly	* "Se qualcuno ha agito in modo ingiusto oppure no."
Treated	* "Se alcune persone sono state trattate in modo differente da altre oppure no."
Rights	"Se a qualcuno sono stati negati i propri diritti oppure no."
Ingroup	
Loyalty	"Se qualcuno ha dimostrato mancanza di lealtà oppure no."
Betray	* "Se qualcuno ha fatto qualcosa per tradire il proprio gruppo oppure no."
Lovecountry	* "Se gli atti compiuti hanno mostrato amore per il proprio Paese oppure no."
Authority	
Traditions	* "Se qualcuno si è adeguato alle tradizioni della società oppure no."
Respect	* "Se qualcuno ha mostrato una mancanza di rispetto per l'autorità oppure no."
Chaos	"Se un'azione ha causato caos o disordine oppure no."
Purity	
Disgusting	* "Se qualcuno ha fatto qualcosa di ripugnante oppure no."
Decency	* "Se qualcuno ha violato le norme di purezza e decenza oppure no."
God	"Se qualcuno ha agito in un modo che Dio approverebbe oppure no."
Item Filler	
Math	"Se qualcuno è stato bravo in matematica oppure no."

(segue)

Scala di Giudizio	
Introduzione	"Per favore leggi le seguenti affermazioni ed indica il tuo grado di accordo o disaccordo:"
Harm	
Animal	* "Una delle peggiori cose che una persona potrebbe fare è far del male ad un animale indifeso."
Kill	"Non può mai essere giusto uccidere un essere umano."
Compassion	* "La compassione per coloro che soffrono è la virtù più importante."
Fairness	
Justice	* "La giustizia è il requisito più importante per una società."
Fairly	* "Quando il legislatore fa le leggi, il principio fondamentale dovrebbe essere quello di assicurare che tutti vengano trattati in modo equo."
Rich	"Penso che sia moralmente sbagliato che i figli dei ricchi ereditino molti soldi mentre i figli dei poveri non ereditano nulla."
Ingroup	
Team	"E' più importante fare gioco di squadra piuttosto che esprimere se stessi individualmente."
History	* "Sono orgoglioso della storia del mio Paese."
Family	* "Le persone dovrebbero essere leali verso i membri della propria famiglia, anche se questi hanno fatto qualcosa di sbagliato."
Authority	
Sexroles	* "Uomini e donne hanno ciascuno ruoli diversi nella società."
Soldier	"Se fossi un soldato e non fossi d'accordo con gli ordini del mio comandante, obbedirei comunque poiché è mio dovere farlo."
Kidrespect	* "Il rispetto per l'autorità è una cosa che tutti i bambini devono imparare."
Purity	
Harmlessdg	* "Le persone non dovrebbero fare cose ripugnanti, anche se nessuno ne viene danneggiato."
Unnatural	* "Definirei alcune azioni come sbagliate sulla base del fatto che sono innaturali."
Chastity	"La castità è una virtù importante e di valore."
Item Filler	
Good	"E' meglio fare del bene che fare del male."

Nota. * item che costituiscono la versione breve.

I confini della mente: Verso una nuova ontologia per la psicologia?

Riccardo MANZOTTI*, Paolo MODERATO**

RIASSUNTO - Per molto tempo la psicologia (umana) si è concentrata sugli aspetti pratico-metodologici rinviando il confronto con l'ontologia del proprio oggetto di studio: la mente. I recenti sviluppi nelle neuroscienze incoraggiano a riconsiderare i fondamenti ontologici dei processi mentali in termini di processi neurali. Sorprendentemente, però, questa apertura incoraggia l'esame anche di altre opzioni che, pur rimanendo nell'ambito fisico¬ ed empirico, non si limitano all'attività neurale. Poiché tali opzioni non sono neutrali rispetto all'attività e alla ricerca psicologica, in questo articolo, passiamo in rassegna il panorama ontologico a disposizione. In particolare considereremo la contrapposizione tra ipotesi internaliste e ipotesi esternaliste.

Una apparente e lunga rimozione

La gente di immaginazione fervida si propone simili indovinelli, che si sciolgono in un modo curioso, e cioè dimenticandoli.
Musil 1952, p. 6

Scorrendo la letteratura psicologica degli ultimi trenta/cinquant'anni si ha l'impressione che sia la ricerca sia la pratica psicologiche evitino di confrontarsi con alcune questioni fondamentali circa la natura della mente sentendosi «più che felici di lasciare tali questioni a studiosi con maggiori inclinazioni filosofiche» (Arkin 1998, p. 427) – i filosofi, si sa, sono persone di «immaginazione fervida». D'altronde la psicologia nasce contestualmente al fallimento dell'introspezionismo di matrice dualista. Inoltre trae ispirazione dalle posizioni anti-metafisiche suggerite da alcuni lavori di William James[1] e dalla grande scuola comportamentista americana dei primi del secolo scorso (James 1885; James 1904; James 1904; Watson 1930; Skinner 1953).

Come ha scritto Thomas Natsoulas nel 1998 «Il ritorno epocale della psicologia alla coscienza in quanto oggetto legittimo di ricerca scientifica […] implica che gli psicologi debbano cercare di affrontare un insieme di vecchi e nuovi problemi teorici e concettuali […] Tra questi, gli psicologi devono affrontare quello fondamentale dell'ontologia degli stati, eventi e processi mentali » (Natsoulas 2005, p. 123). In sintesi, proviamo a definire provvisoriamente l'ontologia come il tentativo di definire la realtà in modo indipendente dalla sua osservazione. Si tratta di una definizione che potrebbe rivelarsi autoconfutante, ma che riteniamo sia provvisoriamente necessaria nel momento in cui la psicologia cerca i propri fondamenti volendo evitare circolarità. Per molto tempo, molte correnti psicologiche non hanno affrontato il problema delle proprie radici a differenza di altre discipline: «le scienze comportamentali non sono unificate e persino la parola "scienza" non ha un significato assoluto nelle scienze del comportamento» (Reese 1994, p. 1)

Il sospetto (giustificato) circa le ontologie dualiste della mente ha fatto sì che, in molti casi, la psicologia non si sia interrogata sulle proprie radici preferendo piuttosto dedicarsi alla pratica e all'analisi della metodologia sperimentale. Questa scelta ha permesso alla psicologia di raccogliere una grande quantità di dati e di allearsi con altre discipline in modo da ottenere un solida fondazione quantitativa. Dal funzionalismo all'intelligenza artificiale, dalle scienze cognitive alle teorie dell'informazione, la psicologia ha trovato validi

[1] In realtà gli ultimi lavori di William James hanno tentato una profonda revisione ontologico-metafisica sia della mente che della realtà nel suo complesso, anticipando in larga misura lavori successivi di Bertrand Russell (James, W. (1904), «A World of Pure Experience» in *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 1: 533-543; James, W. (1905), «The Thing and Its Relations» in *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 2: 29-41; James, W. (1908), *A Pluralistic Universe*, The University of Nebraska Press; Russell, B. (1924), *The Analysis of Mind*. London, G. Allen & Unwin.).

alleati che hanno reso meno urgente la comprensione della natura del suo oggetto di studio: la mente. Alcuni autori hanno addirittura suggerito motivazioni antropologiche e autobiografiche in questa insistita scotomizzazione concettuale (Searle 1992; Baars 2003): la psicologia, «scienza della mente», ha rimandato la domanda circa il problema della natura della mente e dei suoi componenti.

Nel corso del Novecento, la comunità scientifica ha riservato alla filosofia della mente l'ingrato compito di definire un'ontologia in equilibrio tra gli estremi del dualismo, scientificamente poco difendibile, e l'eliminativismo, fenomenologicamente povero. La psicologia, in larga misura, ha fatto finta di non sapere e ha trovato nella tradizione analitica, iniziata dal secondo Wittgenstein, una giustificazione. La rinuncia a ogni pretesa ontologica suggerisce alla filosofia un ruolo terapeutico e ben si accompagna a una psicologia non ontologica, ma metodologica. Lo studio dell'ontologia della mente esce così dagli obiettivi propri di quella disciplina, la psicologia, che avrebbe dovuto averlo al suo centro. Così come i filosofi analitici si sono concentrati sulla pratica linguistica tralasciando la natura del linguaggio, così gli psicologi hanno affinato la pratica psicologica tralasciando la natura della mente.

Un classico esempio di questa strana attitudine epistemica è stata, da un lato la cosiddetta «folk psychology» e dall'altro la TOM o «Theory of Mind». La «folk psychology» ha suggerito che l'ontologia della mente non fosse altro che un residuo di concezioni superate (Churchland 1989). La TOM invece ha considerato la mente in una prospettiva completamente esterna concentrandosi sulle attribuzioni di stati mentali e non sulla loro reale esistenza: in un certo senso trasformando in progetto di ricerca l'intuizione circa gli atteggiamenti intenzionali di Daniel Dennett (Dennett 1987). A questo proposito, è stato ripetutamente sottolineato il rapporto cruciale tra categorie del senso comune e modelli scientifici (Whitehead 1925; Reese 1994): la nostra capacità di proporre una base ontologica per fenomeni ancora ignoti è spesso limitata a una estensione della nostra esperienza quotidiana. Per esempio, il meccanicismo è una caricatura delle macchine sei-settecentesche; il computazionalismo è una proiezione degli elaboratori elettronici di metà Novecento.

Il tentativo di individuare una ontologia della mente è qui inteso come il tentativo di spiegare la mente con qualcosa che mente non è. Si tratta del classico approccio scientifico ai problemi. Facendo uso di una frequente analogia fisica, possiamo rifarci al paradigma classico della temperatura spiegata in termini di movimento (ovvero qualcosa che non è temperatura). Ogni affermazione sul mentale che assuma qualche riferimento diretto alla mente e alle sue declinazioni è pertanto affetta da circolarità e non costituisce una spiegazione soddisfacente. Abbiamo evitato di parlare qui di «riduzionismo» o di «naturalizzazione» della mente per due motivi. Primo, il riduzionismo è, a volte, colpevole di una certa frettolosa ingenuità. Spesso si definisce a priori il dominio ontologico a cui un certo fenomeno deve essere definito e poi si tenta, a tutti i costi, di effettuare la riduzione: un modo di procedere che spesso non porta alcun frutto. Secondo, è facile pensare aver di ridotto la mente a qualcosa di non mentale solo perché *apparentemente* non si fa alcun riferimento al mentale. Per esempio, l'idea di ridurre la mente al comportamento potrebbe portare una circolarità. Sia il riduzionismo sia i tentativi di naturalizzazione sono stati a volte ingenui e a volte apparenti.

Ma la mente è rimasta dentro la pratica scientifica, filosofica e filosofica come una «bomba a orologeria ticchettante» (Haugeland 1985: 247) in attesa di esplodere. E tuttavia questa diffidenza per i fondamenti rimane parte dell'atteggiamento culturale sia in psicologia che nelle scienze cognitive. Ancora nel 2000, John Taylor mette in guardia dal considerare il problema della mente in quanto «coloro che se ne lasciano sedurre, iniziano una traiettoria perniciosa che altri, che ben si guardano dall'avvicinarsi a tale trappola, inutilmente avvertono essere una scelta di nessun interesse scientifico. Chi si lascia attirare dal buco nero della mente sente i richiami dei colleghi, ma non può più sottrarsi all'attrazione fatale» (Taylor 2000). In un recente lavoro, non a caso ispirato dall'opera di Ludwig Wittgenstein, Murray Shanahan invita a rifuggire dall'«errore – per quanto comprensibile – di indulgere in considerazioni metafisiche» (Shanahan 2010, p. 23) e a «evitare di farsi tentare da dottrine filosofiche» (Shanahan 2010, p. 58). La salvezza metodologica consiste nella «pratica quotidiana della ricerca scientifica, nel confronto dei risultati e nel consenso della comunità di riferimento» (Shanahan 2010, p. 91). In molte discipline si è diffusa la convinzione che non sia possibile fornire un'ontologia della mente a causa del rischio di cadere in un dualismo scientificamente inaccettabile.

Storicamente, tale atteggiamento anti-metafisico si traduce in precise regole metodologiche che consentono di procedere nella

sperimentazione psicologica in assenza di un sostrato ontologico di riferimento. Non a caso uno studioso di percezione quale Walter Gerbino ha scritto che «[l'impenetrabilità all'indagine empirica] non investe però il versante relazionale della percezione, il quale costituisce l'autentico oggetto d'indagine delle discipline scientifiche che studiano l'esperienza diretta» (Gerbino 1983, p. 15). Per molti anni, la psicologia ha reputato di trovarsi di fronte al cosiddetto «fossato Galileiano» che le precludeva ogni progresso empirico nella direzione dei propri fondamenti. Tale fossato empiricamente impenetrabile e insuperabile ha visto aprirsi uno spiraglio negli ultimi anni proprio grazie a un mutato atteggiamento nelle scienze forti quali le neuroscienze (Crick 1994; Atkinson, Thomas et al. 2000; Rees, Kreiman et al. 2002; Changeux 2004; Koch 2004; Miller 2005) e l'intelligenza artificiale (Holland 2003; Clowes, Torrance et al. 2007; Manzotti 2008; Chella e Manzotti 2009).

Un inaspettato cambio di fronte

I sospetti anti-metafisici del secolo scorso erano giustificati dalla mancanza di basi empiriche esibita da molti modelli della mente frutto di un contesto puramente filosofico. Tuttavia, tale situazione ha fatto sì che si confondesse una metafisica priva di sostegno sperimentale con la ricerca dei fondamenti ontologici delle discipline della mente. In altri termini, se è poco scientifico basare una teoria della mente su considerazioni puramente metafisiche, non è per questo il caso di bollare di metafisicismo ogni tentativo di comprendere la natura fisica della mente.

Consideriamo quanto è avvenuto in altre discipline. Per molto tempo fenomeni quali il calore, il peso o l'elettricità erano stati spiegati sulla base di principi che avevano molto poco di empirico. Tuttavia, le discipline corrispondenti avevano condotto esperimenti anche in assenza di una comprensione precisa dell'ontologia del fenomeno in esame. Si erano eseguite misure e prove riscaldando liquidi e solidi, lanciando gravi e provocando scariche elettriche. In questo modo si erano raccolti dati e affinate metodologie. Parallelamente si era continuato a cercare di comprendere in che cosa consistesse il fenomeno in esame (e in molti casi possiamo dire che tale ricerca continua tuttora). Analogamente, nel caso della mente – e dei fenomeni a essa collegati quali il pensiero, la coscienza, le emozioni – non si vedono motivi a priori per escludere la possibilità futura di individuare i fenomeni fisici a essa corrispondenti. L'ontologia del calore corrisponde alla cinematica delle particelle, quella del peso alla curvatura dello spazio-tempo (forse) e quella dell'elettricità al movimento di certe particelle descritte dalla meccanica quantistica. A quale fenomeno fisico corrisponde, per esempio, una sensazione di rosso? O un pensiero dotato di contenuto semantico? In ambito psicologico, queste ultime domande erano rimandate forse a causa di una prudenza eccessiva. Finora la psicologia si è mossa compiendo esperimenti ed elaborando modelli quantitativi; non diversamente da quanto faceva Galileo prima che si comprendesse la natura dell'attrazione gravitazionale.

A questo proposito, David Chalmers ha osservato che «A volte si ha quasi l'impressione che la ricerca psicologica voglia "tornare alla coscienza". […] Per lo più, tuttavia, la coscienza fenomenica rimane ignorata. Forse comprensibilmente. Mentre è facile intuire come i metodi di ricerca della psicologia possano affrontare varie forme di consapevolezza, non è affatto facile capire come potrebbero trattare la coscienza» (Chalmers 1996, p. 31). La psicologia ha sdoppiato il linguaggio sul mentale, elaborando una descrizione psicologica neutra per ogni nozione mentale. Un esempio è costituito dalla contrapposizione tra consapevolezza e coscienza (*awareness* vs. *consciousness*).

Negli ultimi venti-trent'anni, si è assistito a una rivoluzione forse sovrastimata nelle sue effettive potenzialità esplicative (Legrenzi e Umiltà 2009): si sono sviluppate tecniche in grado di misurare l'attività neurale in soggetti umani in stato di veglia vigile. Per la prima volta si sono potuti misurare e quindi osservare (ma solo molto grossolanamente) i fenomeni fisici corticali e neurali mentre i soggetti esibivano i comportamenti frutto del loro stato mentale. La rivoluzione delle neuroscienze ha suggerito la possibilità di poter cortocircuitare l'analisi del comportamento e di poter accedere direttamente ai contenuti mentali. Al di là dei suoi effettivi risultati, questo passaggio ha fatto sì che si cominciasse a ragionare in termini scientifici circa i fondamenti fisici della mente (Atkinson, Thomas et al. 2000; Jennings 2000; Crick e Koch 2003; Miller 2005).

In pochi anni, l'idea di poter osservare direttamente i processi fisici che producono la mente ha affascinato più di un autore conducendo ad affermazioni che sono tutt'ora in gran parte empiricamente infondate (Uttal 2001; Bennett e Hacker 2003; Noë e Thompson 2004; Manzotti e Moderato forthcoming). Si sono proposti i correlati neurali della coscienza (Jeannerod 1994; Metzinger 2000; Rees, Kreiman et al. 2002; Kepecs, Uchida et al. 2008; Tononi e Koch 2008;

Hohwy 2009), dei sentimenti e delle emozioni (Damasio 1994; Le Doux 1996; Le Doux 1997), del pensiero (Kay, Naselaris et al. 2008), delle intenzioni (Haggard 2002; Haynes, Sakai et al. 2007), delle scelte razionali ed economiche (Shiv, Bechara et al. 2005; Butler 2008; Wilson, Gaines et al. 2008), dell'innamoramento (Bartels e Zeki 2000), dell'esperienza estetica (Zeki 2001; Zeki 2002) e di molte altre condizioni e stati mentali.

Tuttavia, al di là dei limiti di questa «rivoluzione neurale», si deve riconoscere un merito a questa fase pionieristica: rileggere in chiave scientifica il problema dei fondamenti *fisici* della coscienza. E qui, fin da subito, sottolineiamo l'uso del termine «fisico» rispetto al termine «neurale». Le neuroscienze, infatti, tendono a restringere il dominio empirico a quello loro proprio: ovvero l'attività interna al sistema nervoso. Su questa scelta di campo torneremo nel seguito. Per ora esaminiamo le ricadute positive di questo cambiamento culturale: per la prima volta dal tempo di James, si considera seriamente la possibilità di individuare i processi fisici correlati con o, addirittura, identici a, i nostri stati mentali. È un cambiamento concettuale che rende urgente, anche per la psicologia, riappropriarsi della ricerca sui propri fondamenti. Qual è l'ontologia di un pensiero? Di una sensazione fenomenica? Di un'emozione? La psicologia non può più accontentarsi di misurazioni statistiche, ma deve contribuire a individuare le proprie radici ontologiche: l'origine fisica dalla quale scaturisce la mente. Finora la psicologia ha indagato, per così dire, sulla superficie quantitativa e statistica dei fenomeni mentali. Le neuroscienze hanno rotto il tabù che impediva di scendere in profondità tra il dominio mentale e il dominio fisico. La soluzione esclusivamente neurale delle neuroscienze, però, non è stata finora completamente convincente. La psicologia potrebbe andare oltre.

D'altronde nel caso della psicologia di stampo comportamentista, soprattutto quella post skinneriana di natura contestualista (Gifford e Hayes 1999) si è preso, da tempo, in considerazione la possibilità di un modello molto aperto in cui il dominio mentale era identificato con una parte del comportamento. Si tratta di un termine molto più complesso di quanto non appaia (Moderato e Presti 2008). Da un lato, come si è accennato all'inizio, il comportamento umano potrebbe nascondere una circolarità implicando l'esistenza di un soggetto dotato di mente. Dall'altro il comportamento è stato spesso ridotto a concatenazioni funzionali indipendenti dalla loro concreta implementazione fisica. Tuttavia, si tratta di due esiti non obbligatori. Il comportamento umano è un termine ampio che comprende, ed esiste, solo in funzione, della relazione con l'ambiente e dell'implementazione fisica sia dei processi cognitivi sia dei loro effetti. Kantor aveva definito fin dagli anni 20 tutto ciò intercomportamento, e la sua filosofia della scienza intercomportamentismo (Kantor 1969; Kantor e Smith 1975) Con una certa libertà si potrebbe riconsiderare la classica contrapposizione stimolo→azione in termini di una unità causale funzionale non scomponibile. In altri termini, un soggetto potrebbe essere identificato con un flusso di concatenazioni causali tra il suo corpo e l'ambiente circostante che, solo a fini esplicativi, sono poi suddivisi in termini di stimoli, processi mentali e azioni.

Il comportamentismo potrebbe così suggerire una nuova via sfruttando l'interesse per una base fisica suggerito dalle neuroscienze. La base fisica presa in esame dal comportamentismo sarebbe però molto più ampia. D'altronde, uno dei classici problemi della psicologia non comportamentista era la necessità di introdurre, in qualche punto della catena causale, qualche principio omuncolare in grado di modificare il meccanicismo. Si potrebbe però trattare di un falso problema secondo una prospettiva che qui accenniamo soltanto. Modificando l'estensione del soggetto si può risolvere secondo prospettive inaspettate il problema della natura intrinseca o estrinseca dei meccanismi che lo muovono. Se estendiamo i confini del soggetto a comprendere l'intera catena causale, viene meno la necessità di cercare al suo interno il suo principio di azione. Il soggetto, in altri termini, diventa il suo ambiente secondo la prospettiva funzionale che la sua storia comportamentale introduce e sovrappone al corso degli eventi. Ma su questo ritorneremo nel capitolo sull'esternalismo fenomenico radicale.

In positivo, da un punto di vista storico, le neuroscienze si propongono di riuscire laddove i filosofi della mente non avevano avuto successo: proporre un piano di ricerca sull'ontologia della mente. Come vedremo, però, la proposta specifica di molti neuroscienziati (sintetizzata dallo slogan «la mente non è altro che ciò che fanno i neuroni», Crick 1994)), non è l'unica possibilità. Anzi è proprio in questo spazio teorico e sperimentale che la psicologia potrebbe trovare un nuovo terreno di indagine per superare quel fossato galileiano che, finora, l'ha imprigionata in un spazio concettuale piuttosto angusto (Gerbino 2008).

Quattro criteri di base per muoversi nelle ontologie della mente

In questa sezione, la più corposa, proponiamo alcuni criteri di base per classificare le posizioni che si stanno delineando in letteratura (tra neuroscienze e scienze cognitive, tra filosofia della mente e psicologia) circa i fondamenti fisici della mente. I criteri serviranno per definire delle dimensioni concettuali lungo le quali muoversi in modo da poter collocare le varie posizioni in uno spazio omogeneo. Prima di entrare nel merito dei criteri e delle varie posizioni vogliamo però fare un doveroso caveat: proprio per riuscire a delineare una panoramica il più possibile obiettiva, nel seguito eviteremo di identificarci con le varie posizioni. Le prossime sezioni, infatti, non esprimono necessariamente le nostre convinzioni ma sono una rappresentazione il più possibile accurata dei vari punti di vista.

Il nostro obiettivo è duplice: da un lato proporre una tassonomia dei modelli quale strumento per gli psicologi, d'altro lato descrivere lo stato dell'arte raggiunto in tali tentativi. Sulla base della letteratura disponibile, vi sono quattro criteri ricorrenti: la localizzazione dei fenomeni mentali (internalismo vs. esternalismo), il tipo di mente presa in esame (cognitiva o fenomenica), il tipo di contenuto mentale (fenomenico o semantico), l'enfasi sul contenuto o sui veicoli della mente. Questi criteri sono già stati oggetti di numerose analisi e quindi ci limiteremo a riassumerli per sommi capi. In questa sede non difenderemo posizioni particolari, ma ci limiteremo a tracciare gli orizzonti all'interno dei quali si muove il dibattito attuale.

Localizzazione dei fenomeni mentali. Il primo criterio è quello che tocca più da vicino il confine tra mentale e fisico richiedendo che si attraversi senza indugio il famoso fossato Galileiano. La domanda più elementare e ineludibile riguardo ogni fenomeno fisico riguarda proprio la sua localizzazione. Se la mente è un fenomeno fisico deve essere localizzabile spazialmente e temporalmente. Ogni fenomeno fisico è in un certo luogo nello spazio e nel tempo. Se chiedessimo dove si trova una certa temperatura, o una certa carica elettrica, o una certa massa, non avremmo difficoltà a indicarlo. Al contrario molti fenomeni mentali sembrano sfuggire a tale criterio fondamentale. Nel momento in cui vogliamo considerare seriamente l'ontologia fisica della mente, non possiamo sottrarci alla domanda sulla sua localizzazione. Dove si trovano i pensieri? Le emozioni? Le sensazioni coscienti? Sulla base della risposta a questa domanda, gli autori si sono divisi in due grandi correnti: *internalismo* ed *esternalismo*. Interno ed esterno, in questa sede, si riferiscono banalmente al confine del sistema nervoso o, al più, del corpo che lo ospita. Si tratta di due posizioni che, con molte varianti, cercano di trovare la radice dei fenomeni mentali o in fenomeni *interni* o in fenomeni, almeno parzialmente, *esterni*.

Ci sia concessa una breve digressione terminologica. Nella letteratura scientifica italiana ci si imbatte immancabilmente in problemi etimologici nel momento in cui si decide di tradurre i termini stranieri. Anche in questo caso si è assistito a una biforcazione lessicale: esternalismo vs. esternismo e, parallelamente, internismo vs. internalismo. Riconosciamo subito che, da un punto di vista linguistico, la scelta di utilizzare il termine *esternismo* è probabilmente più corretta (Mazzone 2001). Al contrario, *esternalismo* è un calco dall'inglese. Tuttavia è pur vero che nell'ambito delle scienze cognitive e delle neuroscienze, forse spinti da una meno pronunciata acuità etimologica, si è fin da subito preferito il termine più vicino all'inglese (Paternoster 2001). Per questo motivo, e per sottolineare che, nell'ambito della psicologia si tende a cercare una posizione più ampia e generale di quella delineata dalla comunità dei filosofi del linguaggio soprattutto nel caso del problema del riferimento semantico, e anche poiché la più parte degli studiosi preferisce il termine ottenuto per calco dall'inglese, in questa sede utilizzeremo, seppur a malincuore, i termini *esternalismo* ed *internalismo*.

Torniamo al problema della localizzazione. Dato un agente, definito da un corpo in una certa posizione nello spazio e nel tempo, dove si trova la sua mente e da quali processi fisici è costituita? Può sembrare una domanda fin troppo generale, ma si deve riconoscere che essa è al centro del dibattito scientifico e filosofico attuale (Wilson 2004; Adams e Aizawa 2008; Rupert 2009).

Tipo di mente. La mente non ha avuto definizioni univoche: è soltanto una macchina cognitiva per determinare il comportamento dell'individuo oppure è un insieme di processi associati a stati fenomenici qualitativamente esperiti? Si tratta, è evidente, della demarcazione tra mente cognitiva e mente fenomenica secondo la definizione proposta da David Chalmers (Chalmers 1996) che, per molti aspetti, ricalca quella tra coscienza di accesso e coscienza fenomenica tracciata da Ned Block (Block 1997). A questo proposito, le posizioni variano a seconda che si reputi che la mente sia identica alla mente cosciente (Manzotti e Tagliasco 2001), oppure se si ritiene che i due aspetti della mente siano trattabili isolatamente (per esempio in Chalmers 2008). Secondo Chalmers,

la mente cognitiva è quell'insieme di moduli e processi capace di generare il comportamento e guidare il soggetto nel suo ambiente nel modo, si auspica, più felice possibile. Al contrario, per i comportamentisti la mente cognitiva è solo uno dei fattori che possono influenzare il comportamento. È un tipo di mente che non richiede necessariamente la presenza di sensazioni fenomeniche. Il famoso guidatore distratto di David Armstrong non è privo di mente cognitiva: guida, evita gli ostacoli, giunge a casa a tarda ora senza uscire di strada. Eppure non ha quasi nessuna esperienza cosciente degli stimoli ricevuti. La mente cognitiva è molto vicina ai modelli computazionali in quanto, sulla base di una serie di stimoli in entrata, ha l'obiettivo di elaborare una risposta adeguata. Tra cognizione e computazione vi è una differenza importante. Mentre della prima, in teoria, si possono ignorare i particolari meccanismi interni, nel caso della seconda si è sempre tratto ispirazione dai modelli computazionali suggeriti dall'informatica, dalla robotica, dall'intelligenza artificiale. Non sappiamo, anzi ne dubitiamo, se l'attività cognitiva sia effettivamente implementata in termini di processi computazionali anche se molti processi cognitivi sono implementabili emulabili e simulabili con algoritmi computazionali (Dreyfus 1972; Putnam 1975; Edelman 1987). Per quanto se ne sa, l'hardware del cervello è molto diverso da quello di tutti i sistemi computazionali artificiali costruiti finora: computazione e cognizione, quindi, non sono necessariamente analoghi. Senza entrare in ulteriori dettagli, il punto essenziale è quale tipo di mente si considera: i confini della mente potrebbero variare a seconda della diversa risposta a questa domanda.

Tipo di contenuto mentale. Il terzo criterio che suggeriamo è relativo alla differenza tra contenuto semantico e contenuto fenomenico. Questa distinzione, che potrebbe sembrare coestensiva con la precedente, è in realtà indipendente. Per contenuto semantico si intende la capacità, evidenziata da molti stati mentali, di riferirsi ad altro da sé – qualcosa che in letteratura è sempre stato identificato con l'intenzionalità in senso Brentaniano o con la semantica. Gli stati mentali esprimono un contenuto, rappresentano il mondo circostante. Questo è stato ed è uno dei più grandi problemi della filosofia contemporanea. Per John Searle si tratta del «problema più difficile della filosofia» (Searle 1983). Tuttavia se, per molti o per tutti gli stati mentali, la capacità di riferirsi semanticamente ad altro da sé è un tratto essenziale dei processi mentali, nel momento in cui si procede a una loro naturalizzazione, dobbiamo essere in grado di tradurre, in termini fisici, tale capacità. Al contrario, il contenuto fenomenico caratterizza il fatto che molti o tutti gli stati mentali sembrano essere vissuti in prima persona in termini di esperienza fenomenica. Avere un certo pensiero implica, secondo molti autori, non solo il riferimento a un certo contenuto semantico, ma anche provare qualcosa, fare esperienza di qualche cosa.

Veicolo e contenuto. L'ultimo criterio riguarda la distinzione, avanzata da Susan Hurley, circa il fatto se consideriamo i contenuti o i veicoli delle rappresentazioni mentali (Hurley 1998). I contenuti mentali sono ovviamente ciò cui uno stato mentale si riferisce (e potrebbe essere di tipo semantico o fenomenico). I veicoli invece sono il mezzo fisico attraverso cui tali rappresentazioni sono realizzate. Per esempio, utilizzando un'analogia informatica, i veicoli delle rappresentazioni informatiche sono diversi tra un CD e un disco SSD, mentre il loro contenuto potrebbe essere lo stesso (questo file che contiene l'articolo che state leggendo). Oppure, viceversa, due stringhe di bit potrebbero essere identiche fisicamente (per esempio uguali al valore esadecimale 0xFFFF00) e riferirsi a contenuti completamente diversi (magari la prima identifica il colore magenta e la seconda un suono grave a 24 bit). I due casi, contenuto e veicolo, sono indipendenti l'uno dall'altro. In modo simile, nel caso della mente, si può distinguere tra la ricerca dei contenuti della mente e la ricerca dei veicoli. I veicoli sono, in pratica, l'insieme dei processi che permettono di accedere a determinati contenuti.

Non tutti e quattro i criteri sono destinati a sopravvivere a un'eventuale soluzione. È possibile che alcune di queste distinzioni siano superflue oppure che ne emergano di nuove. Si tratta però di quattro criteri che sono utili per comprendere lo stato attuale del dibattito sui fondamenti fisici della mente. È chiaro che possono essere liberamente combinati. Per esempio, la mente cognitiva potrebbe essere priva di contenuti semantici. Potremmo reputare che i contenuti semantici non abbiano un correlato fisico e siano solo un'utile concettualizzazione introdotta dai filosofi del linguaggio. Tuttavia la mente cognitiva continuerebbe a richiedere veicoli che consentano di implementare i suoi moduli e le sue procedure. Alternativamente potremmo ipotizzare che la mente cognitiva sia parzialmente esterna mentre quella fenomenica sia interna. E così via. Grazie a questi criteri possiamo ora passare in rassegna le varie posizioni in letteratura.

Una tassonomia per definire i fondamenti fisici della mente

Quali sono i modelli principali per fondare un'ontologia della mente? Sulla base dei criteri menzionati il primo gruppo è sicuramente costituito da chi la colloca internamente al corpo o, in particolare, al sistema nervoso del soggetto. Si tratta della posizione maggioritaria nell'ambito delle neuroscienze. Allo stesso tempo però è una posizione caratterizzata da una serie di punti deboli. Più articolato appare invece il caso dell'esternalismo che si dispiega secondo una serie di modelli che richiedono maggiore tensione rispetto ad alcuni luoghi comuni.

INTERNALISMI

Come abbiamo accennato nel precedente capitolo, l'internalismo sostiene che ciò che chiamiamo mente è interno al corpo dell'agente se non, addirittura, al sistema nervoso o qualche suo sottoinsieme. Da un punto di vista cognitivo, sembrerebbe semplice accettare questa ipotesi. I processi cognitivi sarebbero implementati internamente al sistema nervoso sotto forma di algoritmi realizzati dallo schema delle connessioni neurali. L'apprendimento e lo sviluppo servirebbero a plasmare tale rete di neuroni che, una volta realizzata, sarebbe depositaria dei modelli cognitivi che corrispondono alla mente di un soggetto. In modo analogo a un calcolatore, il software della mente si troverebbe all'interno del sistema nervoso e, grazie alle stimolazioni percettive, sarebbe opportunamente attivato. In particolari situazioni (sogno, allucinazione), questi processi cognitivi potrebbero essere attivati anche in assenza di stimoli esterni e produrrebbero contenuti mentali slegati dal mondo circostante. I contenuti della mente sarebbero codificati in qualche formato neurale che il cervello sarebbe in grado di interpretare e potrebbero essere richiamati o dagli stimoli esterni o da attività interne. Lo stesso schema esplicativo si estenderebbe anche al problema più arduo: la coscienza fenomenica. Anche in questo caso, i contenuti fenomenici, le nostre esperienze soggettive, emergerebbero quale proprietà inaspettata dall'attivazione di particolari configurazioni neurali. Un sostenitore dell'internalismo nel caso della coscienza è Giulio Tononi che non esita a chiedersi «perché la coscienza sia generata da certe parti del cervello, come il sistema talamo-corticale e non da altre parti, come il cervelletto?» (Tononi 2004, p. 1) In modo analogo Christof Koch è convinto che «la coscienza sia il risultato dell'attività del cervello, anzi di un suo sotto-insieme» (Koch 2004, p. 177). Non a caso, i due studiosi hanno da poco pubblicato un articolo nel quale sostengono che la coscienza non dipende da nessun fattore esterno quale l'ambiente, l'apprendimento o la comunicazione sociale (Koch e Tononi 2008). Per sintetizzare, secondo questa posizione, un cervello (o un sistema nervoso) con le giuste connessioni e opportunamente stimolato da un computer possiederebbe una mente al pari di un essere umano con una vita, una storia personale, una serie di relazioni sociali e linguistiche.

Molti neuroscienziati difendono questo punto di vista (Logothetis e Schall 1989; Crick 1994; Dehaene e Naccache 2001; Zeki 2001; Koch 2004; Tononi 2004) che, per la loro disciplina, ha molti punti di forza: la mente sarebbe un prodotto di ciò che loro studiano (le reti neuronali), gli aspetti cognitivi sarebbero riducibili alle proprietà computazionali delle reti neuronali, tutti i casi di percezione indiretta sarebbero spiegabili in termini di attivazioni neuronali in assenza dei corrispondenti stimoli esterni.

Di solito gli internalisti per la mente cognitiva lo sono a maggiore ragione anche per la mente fenomenica. Anzi, in molti casi, pur mancando di una precisa spiegazione sui meccanismi che dovrebbero permettere l'emergere del contenuto fenomenico a partire dall'attività neurale, molti autori ritengono che la coscienza fenomenica deve essere una proprietà interna al sistema nervoso. Tuttavia proprio sulla determinazione dei meccanismi si gioca uno di punti più delicati delle posizioni interniste. Allo stato attuale della ricerca non vi sono meccanismi empiricamente dimostrati e neppure modelli teoricamente soddisfacenti. Come è possibile che l'esperienza fenomenica con le sue proprietà qualitative scaturisca dalle proprietà completamente diverse dell'attività neurale? È ancora tanto misterioso quanto la comparsa del genio a seguito dello sfregamento della lampada (Huxley 1866). Per dirla con le parole di Bejamin Libet «In quanto neuroscienziato che ha passato più di trent'anni a riflettere su questo problema, posso dire che la comparsa della coscienza non è predicibile da ciò che sappiamo circa l'attività neurale» (Libet 2004, p. 5).

Infine, non si può non citare una serie di altri problemi che affliggono la posizione internalista. Non solo gli aspetti fenomenici, ma anche quelli semantici sono scarsamente spiegabili rimanendo nel chiuso di un sistema nervoso. Un sistema fisico chiuso, di qualsiasi materiale sia fatto, non ha proprietà semantica. La spiegazione basata sull'interpretazione di un codice neurale da parte di varie aree del cervello non è convincente. Infat-

ti, nel mondo reale, un codice ha un certo significato perché qualche agente, esterno al sistema che implementa quel codice, lo interpreta per riferirsi a un ulteriore insieme di fatti, condizioni, individui, cose. Può sembrare complicato, ma si riduce al celebre triangolo di Pierce: un codice dotato di semantica richiede una relazione triangolare tra i lemmi di quel codice e un insieme di significati a esso esterno. Se siamo internalisti convinti, dobbiamo trovare tutto (codici e significati) dentro le reti neurali. Dato che una sola rete non può auto interpretarsi, l'unica possibilità sarebbe che esistano, all'interno del sistema nervoso, reti che si interpretano. Ma anche se fosse così, non si riuscirebbe a uscire dal sistema e non si capisce come si potrebbero generare significati che non siano riferiti all'attività neurale, ma al mondo esterno. Come potrebbe una rete neurale *sapere* che gli stati di un'altra rete neurale si riferiscono a gatti piuttosto che a tagli di diamanti? Nessun neurone è mai uscito dal corpo del soggetto per poter mettere in relazione i codici neurali con i significati nel mondo. Non a caso, la semantica è stata uno dei settori che, per primi, hanno rifiutato una concezione internalista della mente. Ma su questo aspetto torneremo nella sezione corrispondente.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Implementata a livello di reti neurali che realizzano specifici moduli cognitivi
	Fenomenica	Proprietà *emergente* di particolari processi neurali
Tipo di contenuto	**Semantico**	Indefinito, possibile risultato dell'interpretazione di una rete a seguito di altre reti. È comunque un contenuto semantico interno
	Fenomenico	Proprietà *emergente* di particolari processi neurali
Modello	**Veicolo**	Realizzato a livello di processi neurali
	Contenuto	Determinato da particolari configurazioni neurali tra quelle possibili

Tabella 1. Internalismo secondo le neuroscienze

ESTERNALISMI IN GENERE

Se i fenomeni fisici interni al sistema nervoso non hanno le proprietà e le risorse per giustificare tutti gli aspetti della mente, una scelta empiricamente plausibile è estendere il dominio dei fenomeni fisici presi in esame. Una possibilità logica consiste nel considerare il corpo e l'ambiente circostante (Clark e Chalmers 1998; Wilson 2004; Honderich 2006; Menary 2006; Manzotti e Tagliasco 2008; Robbins e Aydede 2009; Rupert 2009; Hurley 2010; Menary 2010; Tye 2010). Per quanto ne sappiamo, la mente potrebbe essere il frutto dell'unione fisica del sistema nervoso con il corpo che lo ospita e con, addirittura, il mondo circostante esteso storicamente nello spazio e nel tempo. Quali confini deve avere un fenomeno fisico? E quali confini devono avere le basi fisiche dei fenomeni mentali?

Vogliamo fin da subito escludere dal novero degli esternalisti quegli autori che si limitano a riconoscere il ruolo costitutivo dell'ambiente solo per determinare la crescita e lo sviluppo di un sistema nervoso. Dalle neuroscienze alla psicologia sono tutti o quasi concordi circa la necessità pratica del mondo esterno per permettere a un sistema cognitivo di crescere e svilupparsi. In modo analogo, quasi nessuno pensa che, in pratica, sia possibile avere un cervello completamente isolato dal mondo esterno e tuttavia dotato di contenuti mentali. Tuttavia questo generico riconoscimento di utilità (anche se necessaria in pratica), dato all'ambiente esterno, è ben diverso dalla posizione espressa dall'esternalismo che reputa, in un modo o nell'altro, che l'ambiente esterno faccia parte degli stati mentali o del valore semantico. Per l'esternalismo l'ambiente esterno deve essere *costitutivo* o *identico* ai contenuti o ai processi della mente.

In questa sede, pertanto, distingueremo tra un generico esternalismo «tanto per dire» che si limita a riconoscere un'utilità del mondo esterno (e del quale non ci occuperemo) e posizioni esternaliste più radicali.

Infine, prima di esaminare gli autori contemporaneo è d'obbligo ricordare un autore che può essere considerato il precursore delle forme attuali di esternalismo: James J. Gibson e il suo modello della percezione ecologica (Gibson 1966; Gibson 1979). Gibson ha cercato di eliminare la necessità di ricorrere alla rappresentazione interna sviluppando un modello ecologico della percezione. In particolare ha tentato di ridefinire alcuni concetti chiave come informazione o flusso ottico, cercando di sottrarli alla dimensione mentalista, internalista e computazionalista in cui erano stati collocati dalla tradizione cognitivista (Marr 1982). Per esempio, per Gibson, il flusso ottico non è il movimento delle immagini nell'immagine retinica, quanto una struttura ambientale definita dal movimento fisico del soggetto. Tipica è la sua no-

zione di affordance (mai tradotta adeguatamente in italiano), che identifica la possibilità di azione e interazione che un oggetto ha per un determinato soggetto. Si tratta di un concetto chiave che ben si presta a essere ulteriormente sviluppato dall'esternalismo.

COMPORTAMENTISMO

Il comportamentismo, paradigma principe per la psicologia che per molti decenni del secolo scorso è stato considerato tout court come sinonimo di psicologia sperimentale, è costituito da molteplicità correnti che costituiscono una famiglia di posizioni (Wittgenstein 1953).

Ovviamente il comportamentismo contemporaneo è ben diverso dal comportamentismo delle origini. Non è facile trovare una definizione che spieghi unitariamente il comportamentismo. Prendiamo per esempio la definizione di comportamentismo riportata da un dizionario anglosassone di psicologia (Reber 1985, p. 86): «Quell'approccio alla psicologia secondo cui l'unico appropriato oggetto di indagine scientifica in psicologia è il comportamento osservabile e misurabile». Si tratta, come spesso accade quando si vuole definire un movimento complesso, di una definizione ampiamente discutibile e certamente fuorviante per il comportamentismo contemporaneo.

Secondo chi scrive, e secondo molti altri ricercatori (Hayes e Brownstein 1986; Morris 1988; Chiesa 1992) , il paradigma comportamentista ha subito importanti evoluzioni. Innanzitutto il comportamentismo può essere considerato *tout court* sinonimo di scienza, se con il termine scienza intendiamo la ricerca di identità e di cambiamento di cose ed eventi in specifiche condizioni (Kantor 1976). Il comportamentismo in psicologia si caratterizza essenzialmente come lo studio degli organismi, di come si sviluppano e di come interagiscono con gli elementi che costituiscono il loro ambiente. Inoltre si tratta di una filosofia della mente che formula assunzioni sulla natura umana e sul funzionamento della mente. Questi due livelli sono tra loro interdipendenti: la filosofia della scienza giustifica la filosofia della mente e viceversa (Zuriff 1985).

Il comportamentismo non è una scuola psicologica in senso stretto: sotto il suo tetto convivono posizioni profondamente diverse caratterizzate da opzioni metateoriche e teoriche contrastanti (Watson vs. Tolman, Hull vs. Skinner, Bandura vs. Staats). Il clima culturale in cui maturò la rivoluzione comportamentista era caratterizzato dalla contrapposizione tra strutturalismo e funzionalismo. Lo strutturalismo di Wundt e del suo allievo americano Titchener, in quanto sistema caratterizzato da una congenita staticità ed insensibilità ai fenomeni di adattamento, mal si adattava allo spirito pragmatico della società americana. Ampi consensi trovò invece in America il funzionalismo, con la sua concezione più dinamica e sintonica con la mentalità del tempo e del luogo, che si impose rapidamente come una alternativa valida alla psicologia strutturalista.

All'interno di questo comportamentismo si possono distinguere due posizioni: il comportamentismo metodologico, che rifiutava di occuparsi dei fenomeni della coscienza e dei fattori mentali in quanto inaccessibili a un'analisi oggettiva, e il comportamentismo stretto o metafisico (Lasheley 1923) che negava del tutto l'esistenza dei processi psichici. Entrambe queste correnti comportamentiste erano caratterizzate da un approccio riduzionistico e hanno finito con il fornire ampio sostegno a quella rinuncia a cui si faceva riferimento nei capitoli precedenti.

Dopo questa fase, definita degli assunti o dei postulati (Kantor 1963), si può identificare una fase parzialmente operazionale, all'interno della quale si riconoscono due tipologie di ricercatori, i comportamentisti molecolari caratterizzati dalla ricerca di unità sempre più piccole di comportamento e dalla convinzione che tali unità spiegassero quelle più grandi e complesse, e i comportamentisti molari, interessati all'azione totale dell'organismo.

Nella maggior parte della sua tradizione il comportamentismo, sia nella variante metodologica che in quella metafisica, ha evitato di confrontarsi con problemi quali la semantica, il contenuto mentale, la qualità degli stati soggettivi. Una motivazione epistemica di questo atteggiamento è stata sicuramente il tentativo di diventare scienza e quindi di evitare quei problemi che non trovano posto nell'ontologia delle scienze forti (intenzionalità, qualità soggettive, esperienza in prima persona, pensieri privati). Tuttavia, anche con questi limiti, l'importanza del comportamentismo storico rimane molto grande, in quanto ha, forse implicitamente, cercato una base ontologica per la mente che comprendesse l'ambiente esterno e ciò che è osservabile.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Combinazioni di stimoli e di azioni
	Fenomenica	Irrilevante
Tipo di con-	**Semantico**	Le cause e i fini (esterni en-

tenuto		trambi) delle azioni a seconda dei contesti ambientali
	Fenomenico	Irrilevante o equivalente all'insieme di combinazioni tra stimoli e risposte
Modello	**Veicolo**	Implementato internamente al sistema attraverso le strutture comportamentali che mediano tra stimolo e risposta ma non necessariamente né in termini di connessioni neurali né di strutture simboliche né rappresentazioni interne di qualsiasi tipo (iconico o simbolico)
	Contenuto	Equivalente all'insieme di combinazioni tra stimoli e risposte

Tabella 2. Comportamentismo e mente

CONTESTUALISMO FUNZIONALE?

Un'altra grande corrente di stretta derivazione comportamentista è il contestualismo. Si tratta di una posizione che ha come principio fondante l'evento storico che si presenta senza soluzione di continuità in un contesto. L'organismo in un contesto non è, ma diviene, attraverso continue interazione con gli elementi del contesto. È forte il richiamo al παντα ρει di Eraclito e alle filosofie di processo quali A. N. Whitehead (Whitehead 1929).

È il contesto che attribuisce, aggiunge, o toglie valenza funzione e significato agli stimoli specifici dell'ambiente. Il contesto viene analizzato nella sua estensione nel tempo e nello spazio, che possono variare molto in ampiezza: gli atti che si presentano al suo interno possono andare dal più fine movimento muscolare, alla più complessa sequenza comportamentale. Lo stesso accade in termini temporali: il contesto può includere eventi anche remoti del passato o spingersi nel futuro fino a comprendere eventi molto lontani.

Questa flessibilità dell'unità di analisi espone il contestualismo a critiche di vaghezza e imprecisione. Chi si muove all'interno di un sistema contestualistico, rischia di innescare una regressione *ad infinitum*: l'analisi di elementi di un contesto rimanda ad altri elementi, ad altri contesti e così via.

Un esempio di approccio contestualista, all'interno della psicologia, è quello dell'analisi del comportamento (*behavior analysis*) (Hayes e Brownstein 1986; Morris 1988; Moderato e Chase 1992), la scienza che si è sviluppato grazie all'impulso dato dalle ricerche e dagli scritti teorici di B. F. Skinner. L'analisi del comportamento studia e descrive le proprietà della relazione fra l'organismo e l'ambiente (Hineline 1990): i suoi obiettivi sono la previsione ed il controllo (Skinner 1953).

Se ritorniamo alla metafora che caratterizza il contestualismo, cioè l'evento storico in divenire, è possibile capire meglio il campo di indagine ed il carattere dell'analisi del comportamento. L'analisi del comportamento studia il comportamento nel suo divenire, cioè «tutto l'organismo che interagisce *in* e *con* un determinato contesto». Nessuno degli elementi che fanno parte della contingenza a tre termini, antecedenti-comportamento-conseguenti esiste o può essere definito indipendentemente dagli altri. Questa visione si contrappone sia alla proposta di identificare categorie stabili alla base del comportamento, sia a quelle metafore fondate sull'analogia alle macchine, comprese quelle computazionali.

L'altra espressione del comportamentismo moderno tipicamente contestualista è l'intercomportamentismo, ammesso che si possa chiamare moderna una teoria che affonda le sue radici negli anni '20. Fondatore e ispiratore dell'approccio intercomportamentista è stato Jacob Robert Kantor, allievo a Chicago dei funzionalisti Dewey, Carr e Angell; quest'ultimo fu relatore della sua tesi di dottorato. Kantor, insoddisfatto delle tendenze dominanti all'epoca, concepisce la psicologia come scienza naturale, diversa dalle scienze fisiche e biologiche, ma sul loro stesso piano di continuità. Inizialmente egli chiama il proprio approccio *organismic psychology* (Lazzeroni 1966), termine che cambierà intorno alla metà degli anni '30 in *interbehavioral psychology*, per distinguerlo da quello di altre psicologie su base organica (Kantor 1958; Kantor e Smith 1975).

Per la sua analisi, Kantor, prende a prestito dai funzionalisti alcuni concetti che inserisce nel suo sistema: adattività, funzione e contesto. Unità fondamentale della costruzione teorica kantoriana è ciò che viene chiamato «segmento comportamentale». Tale unità include i fattori che compongono un evento psicologico e che operano in un campo. L'evento psicologico è funzione della funzione stimolo, della funzione risposta, del contesto e del mezzo di contatto. Diventa così fondante dell'ontologia del mentale, non solo il comportamento attuale, ma anche la storia individuale, la situazione ambientale in cui stimolo e risposta compaiono e il mezzo attraverso cui organismo e ambiente vengono a contatto. Se lo stimolo e la risposta sono interdipendenti, dovrebbe esistere qualche meccanismo che renda

possibile determinare quale funzione stimolo e quale funzione risposta entrano in gioco in un dato momento. Kantor, individua questo meccanismo in un evento evolutivo che inizialmente chiama «biografia reazionale» e in seguito «storia interazionale». La biografia reazionale è parte integrante di ogni evento psicologico e contribuisce a determinare le caratteristiche funzionali della risposta e dello stimolo, definendo in tal modo il significato degli atti. Per riassumere, una risposta dipende dalla storia interazionale con lo stimolo, e la sua funzione può variare al modificarsi di quest'ultimo, anche se mantiene identiche caratteristiche motorie rispetto alle precedenti.

È piuttosto interessante vedere come il contestualismo e poi l'intercomportamentismo anticipino alcuni aspetti fondamentali di posizioni successive quali la cognizione situata, la mente incarnata e l'esternalismo in genere. Anche l'idea di introduttore la biografia reazionale e di considerare la possibile ampiezza spazio-temporale dei contesti che danno significato alle azioni degli individui, prefigura molti dei temi di discussione che oggi interessano il dibattito tra internalismo ed esternalismo.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Funzioni stimolo e risposta nel loro contesto
	Fenomenica	Non considerata
Tipo di contenuto	**Semantico**	Il significato degli eventi psicologici è dato dalla funzione kantoriana che considera ogni evento nel suo contesto biografico-ecologico
	Fenomenico	Non considerato o ricondotto a quello semantico
Modello	**Veicolo**	Implementato attraverso la relazione funzionale tra funzioni stimolo e funzione risposta, integrando tali funzioni con il loro contesto esteso sia nello spazio che nel tempo secondo la biografia reazionale
	Contenuto	Evento psicologico secondo la definizione kantoriana

Tabella 3. Comportamentismo e mente

THE EMBODIED MIND (LA MENTE INCARNATA)

Un gruppo importante di posizioni è rappresentato dagli autori che sottolineano gli aspetti della cognizione legati al corpo e all'interazione tra corpo e mondo. Si tratta di autori che non sono necessariamente interessati a sostanziare affermazioni circa la natura della mente, quanto piuttosto a definire il contributo che l'esistenza di un corpo e di un ambiente danno ai processi mentali e cognitivi. Sono posizioni spesso identificate con il termine *embodied mind* e sottolineano lo stretto accoppiamento tra processi cognitivi e il corpo (Varela, Thompson et al. 1991; Haugeland 1998; Thelen, Schoner et al. 2001; Thompson e Varela 2001; Anderson 2003; Chrisley 2003; Prinz 2005; Shanahan 2010).

Storicamente, questo tipo di posizioni ha avuto molto interesse dopo che, negli anni Ottanta, l'Intelligenza Artificiale classica è entrata in crisi e il modello computazionalista della percezione è stato affiancato e, a volte, rimpiazzato, da modelli situati della percezione (Brooks 1991). Alcuni autori, tra i quali Rodney Brooks (1991) si sono accorti che molto problemi dell'intelligenza artificiale nascevano perché si teneva artificialmente separato il momento del controllo cognitivo da tutti gli aspetti corporei. In altri termini, molte architetture cognitive erano basate sulla separazione netta tra un controllore centrale che elaborava simboli e il corpo che interagiva con il mondo: il cosiddetto modello «a sandwich» della cognizione (Hurley 1998). In questo modo il carico computazionale era massimo. Al contrario molte azioni sono compiute traendo vantaggio dall'adattamento tra le strutture corporee e il mondo esterno: un essere umano non deve calcolare esattamente il movimento delle sue gambe in quanto la loro struttura fisica – fatta di tendini, muscoli, masse variamente distribuite, ossa – compie gran parte del lavoro anche in assenza di un controllo preciso. In modo analogo molte azioni sono compiute sfruttando la capacità implicita dei nostri corpi (Brooks 1990; Brooks 1991; Pfeifer 1999; Gallagher 2005; Pfeifer e Bongard 2006).

L'idea della cognizione incarnata ha attratto anche molti neuro scienziati e psicologi (Gallese 2005) in quanto sembra offrire una base concreta a concetti e simboli. In altri termini, avere un corpo potrebbe consentire di radicare i simboli della mente proprio in quelle strutture corporee che corrispondono ai movimenti e alle azioni di base. George Lakoff ha evidenziato come, anche a livello linguistico, molte nozioni apparentemente astratte dipendono da metafore corporee (Lakoff e Johnson 1980): «sentirsi giù», «epistemè», «sollevare un'obiezione» e molte altre. La cognizione quindi sembra avere una base nella nostra struttura fisica.

Rimangono aperti numerosi interrogativi. Da un lato il riferimento alla struttura corporea non è così impegnativo come sembra. La struttura corporea infatti potrebbe essere solo simulata come, in effetti, sembra avvenire in stati quali il sogno o l'immaginazione (Gallese 2001; Metzinger 2003). Il corpo, alla fine, potrebbe essere soltanto un modello innato o uno schema o una immagine che non è, effettivamente, esterna al sistema nervoso (Gallagher 1995). D'altro lato, il riferimento al corpo non richiede di estendere più di tanto la base fisica della cognizione. La mente rimane all'interno del corpo, anche se trae vantaggio dalle sue caratteristiche. Da un punto di vista ontologico, l'idea di mente incarnata a livello corporeo, cerca comunque di trovare le radici degli stati mentali, all'*interno* di un sistema fisico quale il corpo dell'agente. Rispetto a precedenti modelli della cognizione, compie però un passo importante: la mente non è più collocata a un livello simbolico/cognitivo/linguistico/mentale, ma trova le sue radici nella fisicità corporea (al limite simulata o memorizzata).

Tipo di mente	**Cognitiva**	Implementata utilizzando anche le strutture corporee quali i muscoli, gli arti, ma potenzialmente anche in modo virtuale
	Fenomenica	Non affrontata esplicitamente, ma comunque interna alle reti neuronali
Tipo di contenuto	**Semantico**	Implementato a livello di strutture funzionali interne al corpo e radicato (grounded) nelle contingenze senso-motorie
	Fenomenico	Legato alle contingenze senso motorie
Modello	**Veicolo**	Misto tra strutture neurali e strutture corporee
	Contenuto	Le contingenze senso-motorie (virtuali o reali) attivate in un certo momento relative alla dinamica del corpo

Tabella 4. The Embodied Mind

THE EMBEDDED MIND (LA MENTE SITUATA)

Se la cognizione può trarre vantaggio dalla struttura corporea in cui è incarnata, perché non spingersi oltre e considerare anche tutte quelle possibilità e restrizioni che dipendono dall'ambiente in cui ci si trova? In *Microcognizione*, Andy Clark avanza il principio detto dell'«agente 007»: «un agente cognitivo sofisticato non ha bisogno di memorizzare o elaborare costosamente dell'informazione che si trova disponibile nel proprio ambiente. […] In breve, ogni agente sa solo il minimo che gli serve per raggiungere un determinato scopo. Non chiedere di più» (Clark 1989, p. 64).

Questa posizione si può identificare con il termine di *embedded cognition* (qui le doti di traduttori non ci soccorrono a sufficienza) che in italiano si potrebbe chiamare cognizione situata (anche se per alcuni autori il termine cognizione situatata dovrebbe identificare la triade di *embodied, embedded*, ed *extended cognition*, vedi Robbins 2009). Secondo la cognizione situata, anche se i veicoli della mente rimangono interni al corpo in termini di processi di elaborazione, il mondo è una memoria *esterna* a cui si può liberamente accedere. L'ambiente diventa così una estensione necessaria del sistema nervoso. La mente è distribuita tra processi implementati internamente, ed eventualmente incarnati nelle strutture corporee, e il mondo esterno che contiene informazioni e situazioni. In questo senso, la mente non ha alcuna autonomia. Richiede la possibilità di accedere continuamente al mondo esterno che deve essere sempre accessibile. Il mondo esterno, sia pure solo come fonte di informazione o di condizionamenti/estensioni delle strutture funzionali interne, diventa una parte integrante della mente che è, a tutti gli effetti, *situata*.

Una mente situata, a parità di strutture funzionali interne e corporee è, teoricamente, diversa a seconda dell'ambiente in cui si trova. I veicoli cognitivi, rappresentazioni e processi, rimangono interni al corpo, mentre il contenuto degli stati mentali diventa progressivamente delocalizzato.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Implementata utilizzando anche le strutture corporee e traendo vantaggio dall'ambiente circostante quale memoria esterna o fonte di riferimenti
	Fenomenica	Non affrontata esplicitamente, ma comunque interna alle reti neuronali
Tipo di contenuto	**Semantico**	Implementato a livello di strutture funzionali interne al corpo e radicato (grounded) nelle contingenze senso-

		motorie ma legato anche all'accesso all'ambiente e-sterno
	Fenomenico	Legato alle contingenze sen-so motorie
Modello	**Veicolo**	Strutture funzionali *interne* al corpo
	Contenuto	Contingenze senso-motorie, pattern funzionali, ma poten-zialmente anche riferimenti a situazioni esterne, stati e-sterni al corpo

Tabella 5. The Embedded Mind

LA MENTE ESTESA (*THE EXTENDED MIND*)

Un ulteriore passo in avanti verso la delocalizzazione della mente è rappresentato dalla posizione identificata dal termine *mente estesa* (Clark e Chalmers 1998; Clark 2008). Si tratta di una posizione che, entro certi limiti, estende ed estremizza un punto di vista già presente in certi scritti di Daniel Dennett (Dennett 2000, p. 21). Secondo Andy Clark (1998), «la cognizione tracima fuori dal corpo nel mondo circostante». La mente cognitiva non sarebbe dentro il cranio, ma si estenderebbe in modo da comprendere strumenti e strutture che utilizziamo per portare a termini compiti mentali (per esempio blocchi di appunti e matite, telefoni cellulari o computer portatili, memorie USB o pallottolieri). In sintesi estrema questa è l'intuizione dietro alla mente estesa. Quando si usa carta e penna per portare a termine una complessa operazione matematica, i processi cognitivi sono estesi agli oggetti utilizzati per l'operazione. In un senso generico, nessuno lo negherebbe. In un senso più preciso è incerto se sia possibile effettivamente estendere i confini della mente cognitiva alla carta e penna.

Secondo questa posizione non solo l'ambiente circostante offre un repertorio di informazioni e situazioni sempre accessibile, ma gli strumenti esterni al corpo sono, di fatto, parte dei processi cognitivi. Carta e penna permettono di compiere moltiplicazioni a molte cifre e poco importa che siano esterni alla scatola cranica. Per usare l'esempio celebre di Chalmers e Clark (1998), Inga e Otto vanno al museo. Inga memorizza l'ora e il luogo dell'appuntamento. Otto, che ha problemi di memoria, lo scrive su un taccuino. Entrambi arrivano in orario. Le pagine del taccuino di Otto hanno lo stesso ruolo dei neuroni di Inga e quindi fanno parte della sua mente cognitiva. Il ruolo funzionale delle pagine del taccuino di Otto è analogo a quello degli stessi processi implementati a livello neurale. Appartenere alla mente cognitiva dipende dal ruolo funzionale e non dalla localizzazione della implementazione fisica. Quindi, rispetto alla mente situata, l'implementazione fisica dei processi cognitivi può essere distribuita nell'ambiente.

Sono state molte le critiche rivolte alla proposta di Chalmers e Clark (Di Francesco 2003; Adams e Aizawa 2008; Rupert 2009), soprattutto in merito a condizioni minime che non sono del tutto soddisfatte dall'appartenenza funzionale. Per esempio il fatto che una certa informazione possa essere più o meno accessibile. Se io ho un ricordo a livello neurale posso sempre richiamarlo, mentre se lo tengo nel taccuino potrei perderlo o, banalmente, al buio non riuscirei a leggerlo. Tuttavia anche i circuiti neurali possono essere danneggiati, separati o ridotti nella loro funzionalità.

Una critica che non abbiamo visto sollevare spesso è la seguente. I sostenitori della mente distribuita, situata e incarnata, parlano di cognizione come se fosse qualcosa di distinto dal mondo fisico. In realtà, da un punto di vista fisico, ciò che chiamiamo cognizione non è altro che un insieme particolarmente articolato di processi causali legati alla sopravvivenza di un individuo, qualcosa che si potrebbe chiamare, senza tanti voli pindarici: *comportamento*. La precisione, con la quale alcuni autori pretendono di distinguere che cosa è cognizione da che cosa sia il mondo fisico, stupisce, perché sembra reintrodurre una visione dualista della realtà: da una parte la cognizione e dall'altra la natura. È una tentazione cui ci si dovrebbe sottrarre. Anche l'uso insistito del termine «cognizione» in molti lavori, fa nascere il sospetto che si assista a una ipostatizzazione del termine. Erano molto più cauti e ontologicamente precisi i comportamentisti da questo punto di vista.

In ogni caso, per i fautori della mente estesa, la mente fenomenica rimane interna al cervello. Lo stesso David Chalmers nella prefazione dell'ultimo libro di Andy Clark (Clark 2008), scrive che «per quanto riguarda la domanda più importante: è possibile estendere la coscienza? In realtà credo che si estendano solo le componenti non fenomeniche [non coscienti] degli stati mentali» (Chalmers 2008, p. xiv). Forse uno degli aspetti più curiosi della mente estesa consiste proprio nel rifiuto, da parte dei suoi autori, di considerare la possibilità che il mondo esterno contribuisca fisicamente anche all'esperienza fenomenica. La motivazione addotta da Chalmers è che gli stati fenomenici richiedono uno scambio di informazioni così elevato (per quantità e per unità di tempo) da non poter essere sostenuto dalla limitatezza degli attuali strumenti (taccuini, telefoni cellulari). Secondo Chalmers, uno stato fenomeni-

co, richiede una elevata banda di trasmissione. Si tratta di una posizione curiosa in quanto non si capisce sulla base di quale modello si ritenga che l'esperienza fenomenica richieda lo scambio di molta informazione. Nessuno conosce il legame tra quantità di informazione ed esperienza fenomenica. Anche se alcune teorie, peraltro in attesa di conferma empirica, quali l'informazione integrata di Tononi suggeriscono una relazione (Tononi 2004), altri risultati sperimentali sembrano andare in una direzione opposta (Quiroga, Mukamel et al. 2008) e comunque Chalmers non cita esplicitamente nessuna evidenza né concettuale né empirica.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Costituita da configurazioni funzionali ripetibili, in atto o semplicemente disponibili implementate in qualsiasi sostrato fisico (neuroni, muscoli, arti, taccuini, memorie esterne, ambiente)
	Fenomenica	Interna alle reti neurali per supposte necessità di particolari requisiti in termini di trasmissione di grande quantità di informazione.
Tipo di contenuto	**Semantico**	Realizzato da configurazioni funzionali utili all'agente implementate anche esternamente al corpo
	Fenomenico	Forse corrispondente a configurazioni funzionali esigenti in termini di quantità di informazione realizzate internamente alle reti neurali
Modello	**Veicolo**	Configurazioni funzionali
	Contenuto	Configurazioni funzionali possibilmente esterne al corpo e alle reti neurali dell'agente

Tabella 6. La mente estesa (*extended mind*)

ESTERNALISMI SEMANTICI

L'esternalismo semantico, o esternismo semantico come è spesso chiamato dai filosofi del linguaggio, è stata la prima posizione filosofica a fregiarsi del titolo di esternalismo. Si tratta di quella posizione che reputa che il contenuto semantico degli stati mentali sia definito da condizioni esterne al soggetto.

L'esternalismo semantico suggerisce che il contenuto mentale non dipende solo da ciò che si ha nella testa. Il termine tecnico preferito per indicare questa relazione è quello di sopravvenienza. Si dice quindi che, secondo l'esternalismo semantico, il contenuto semantico non sopravviene su quanto è interno al soggetto (per esempio dentro al cervello). Si tratta di una mossa relativamente cauta in quanto non mette in discussione il fatto che i meccanismi che corrispondono alla nostra mente siano all'interno del nostro corpo. Il filosofo Hilary Putnam negli anni Settanta ha sviluppato la sua forma di esternalismo semantico attraverso il famoso esperimento mentale di Terra Gemella (*Twin Earth* in inglese), dal quale la famosa frase «i 'significati' non sono nella testa».

Ma se non sono nella testa, che cosa definisce il contenuto semantico dei nostri stati mentali? Secondo il filosofo Tyler Burge si tratta delle relazioni sociali, culturali e delle interazioni linguistiche (Burge 1979; Burge 1986).

Tipo di mente	**Cognitiva**	Elaborazione simbolica di proposizioni linguistiche
	Fenomenica	Non considerata
Tipo di contenuto	**Semantico**	Riferimento causale dovuto dall'uso dei termini linguistici in un certo ambiente
	Fenomenico	Privato, forse ma non esplicitamente legato al riferimento semantico; tendenzialmente indipendente
Modello	**Veicolo**	Atti e proposizioni linguistiche, credenze e disposizioni funzionali
	Contenuto	Riferimento semantico legato all'uso, e quindi al passato causale, dei termini legati alle proposizioni

Tabella 7. Esternalismo semantico

ENATTIVISMO

Più impegnativo filosoficamente è la corrente definita enattivismo che è una posizione in filosofia della mente che deriva da altri proto-esternalisti quali Gregory Bateson, James J. Gibson, Merleau Ponty, Eleanor Rosch e molti altri. Secondo l'enattivismo, la mente è dipendente o identica con le interazioni tra il mondo e i soggetti. Secondo l'articolo celebre di Kevin O'Regan e Alva Noe la mente è costituita dalle contingenze senso-motorie tra il corpo del soggetto e il mondo circostante (O'Regan e Noë 2001; O'Regan e Noë 2001). Una contingenza senso-motoria è qualcosa di simile alle affordance di J. J. Gibson, è un'occasione di interazione tra il corpo del sog-

getto e il mondo circostante. Per esempio, una forbice ha, tra le sue contingenze senso-motorie quella di essere presa infilando il pollice e l'indice e agendo in un certo modo. Oppure una linea retta ha la caratteristica di non mutare la forma percepita muovendo gli occhi lungo la sua direzione. in tempi più recenti, Alva Noe ha accentuato l'aspetto epistemico della sua versione di enattivismo, suggerendo che anche gli stati fenomenici non siano altro che ciò che il soggetto sa di poter fare in una certa circostanza (Noë 2004; Noë 2009). È rimasto comunque un esternalista convinto come dimostrato da affermazioni quali «Quello che la percezione è, tuttavia, non è un processo nel cervello, ma un'attività esperita da parte dell'organismo come un interno. L'enattivismo sfida le neuroscienze e propone nuovi modi di intendere le basi neurali della percezione e della coscienza» (Noë 2004, p.2).

L'enattivismo riceve sostegno da altre posizioni tra cui la sopra menzionata cognizione embodied o anche dalla cognizione estesa che presta maggiore attenzione all'ambiente in quanto tale. Tuttavia l'enattivismo è stato criticato da altri autori, in particolare da neuroscienziati come Christoph Koch: «Laddove i fautori dell'enattivismo sottolineano giustamente il fatto che la percezione avviene spesso nel contesto di qualche tipo di azione, io ho poca tolleranza quando rifiutano il ruolo centrale delle basi neurali della percezione. Se c'è una cosa di cui gli scienziati sono ragionevolmente sicuri, è che il cervello è sia necessario che sufficiente per l'esperienza fenomenica» (Koch 2004, p. 9).

L'enattivismo si distingue dalla mente estesa e dalle altre forme di mente situata per almeno due aspetti: 1) la sua enfasi sulla componente attiva nel comportamento; 2) la sua apertura verso gli aspetti fenomenico-soggettivi.

Il primo aspetto è sottolineato soprattutto in ambito percettivo nel quale si fa frequente riferimento a forme attive di percezione. L'esempio paradigmatico in questo senso è offerto dal modello tattile della percezione proposto da Alva Noe o dal modello esplorativo dell'ascolto auditivo (Myin e O'Regan 2002; Noë 2004; Krueger 2009). Percepire diventa così una forme di azione, di comportamento mediato da tutti gli aspetti sensoriali-motori e legati alle affordance dell'ambiente.

Il secondo aspetto riguarda gli aspetti fenomenici. Mentre la mente situata è molto cauta nel considerare la dipendenza tra l'esperienza soggettiva e l'ambiente, l'enattivismo identifica l'esperienza fenomenica con il tipo di azione situata che dà luogo alla percezione. Tuttavia i proponenti dell'enattivismo tendono a proporre, quale base per l'esperienza fenomenica, l'elenco degli stati funzionali in corso o disponibili tra un agente e il suo ambiente.

In breve, l'enattivismo è una forma di esternalismo, a volte focalizzato sugli aspetti cognitivi e semantici, altre volte rivolto anche agli aspetti fenomenici della coscienza.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Configurazioni funzionali che uniscono circuiti neurali, nervi periferici, strutture corporee, caratteristiche ambientali
	Fenomenica	Implementata a livello di strutture funzionali distribuite nell'ambiente e solo parzialmente contenute nelle reti neurali
Tipo di contenuto	**Semantico**	Contingenze senso-motorie
	Fenomenico	Identici alle contingenze senso-motorie
Modello	**Veicolo**	Distribuiti tra reti neurali, strutture corporee e ambiente
	Contenuto	Contingenze senso-motorie e affordances ambientali

Tabella 8. Enattivismo

ESTERNALISMI FENOMENICI DI CONTENUTO

Successivamente all'esternalismo semantico, una serie di autori hanno preso in considerazione la possibilità che anche il contenuto fenomenico possa dipendere da fattori esterni ai processi neurali. In particolare Fred Dretske (Dretske 1996) ha scritto che «Le esperienze in quanto tali si trovano nella testa (altrimenti perché chiudere gli occhi dovrebbe porvi termine?), ma niente che si trovi fisicamente all'interno della testa deve necessariamente avere le qualità dell'esperienza» (Dretske 1996, p. 144-145). Una dichiarazione che ricorda da vicino il problema del fossato Galileiano. Per Dretske, sebbene i processi che danno luogo all'esperienza siano interni, il loro contenuto fenomenico (la loro qualità) dipende da stati di cose esterni al soggetto.

Analogamente, William Lycan ha difeso un punto di vista esternalista per quanto riguarda l'esperienza fenomenica. In particolare, ha contestato l'idea che i qualia siano interni al soggetto.

Si potrebbe dire che il loro tipo di esternalismo fenomenico è una forma di rappresentazionalismo. In parole povere, secondo questi autori, il contenuto fenomenico di uno stato mentale è de-

terminato da quello che, nel mondo esterno, quello stato mentale rappresenta. Molti esempi di Dretske suggeriscono una quadro di questo tipo. Per esempio, la lancetta dei Km di un automobile che rappresenta la velocità a cui si sta muovendo un veicolo e quindi legata alla fenomenicità del movimento.

Tuttavia, né Dretske né Lycan si sono mai spinti fino a sostenere che la mente fenomenica (i processi mentali corrispondenti all'esperienza fenomenica) si estendesse oltre i confini del soggetto. In breve l'esternalismo fenomenico prende in considerazione la possibilità che il contenuto fenomenico degli stati mentali sia esterno al soggetto, ma ritiene che i processi mentali in quanto tali siano interni.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Ogni stato mentale ha un contenuto fenomenico
	Fenomenica	Implementata internamente al sistema nervoso ma dipendente per i suoi contenuti da ciò che rappresenta nell'ambiente esterno
Tipo di contenuto	**Semantico**	Dipende causalmente dall'uso e dalla storia dei simboli interni
	Fenomenico	Dipende da ciò che le rappresentazioni interne indicizzano nel mondo esterno (quindi a parità di configurazione funzionale potrebbero avere contenuto fenomenico diverso)
Modello	**Veicolo**	Strutture funzionali implementate internamente
	Contenuto	Contenuto rappresentazionale legato al mondo esterno

Tabella 9. Esternalismo fenomenico di contenuto

ESTERNALISMI FENOMENICI RADICALI

Esistono autori che stanno prendendo in considerazione la forma più radicale di esternalismo, ovvero che la mente sia totalmente o parzialmente estesa 1) sia per quanto riguarda il contenuto semantico sia per quello fenomenico e 2) sia per quanto riguarda il contenuto sia per quanto riguarda i processi mentali in quanto tali. In questo senso questi autori si differenziano rispetto all'enattivismo in quanto suggeriscono la necessità di procedere a una revisione ontologica delle categorie che descrivono la mente e il mondo fisico.

Teed Rockwell ha recentemente pubblicato un vivace attacco contro tutte le forme di dualismo e di internalismo. Secondo Rockwell la mente emerge non solo dall'attività cerebrale e neurale, ma da un insieme articolato composto dal cervello, dal corpo e dal mondo esterno (Rockwell 2005). Ha contestato alle Neuroscienze il fatto di avallare forme più o meno esplicite di materialismo cartesiano, un'accusa sollevata anche da altri autori (Uttal 2001; Bennett e Hacker 2003). Rockwell trae ispirazioni dall'opera di John Dewey e sviluppa la tesi secondo cui il cervello, il corpo e l'ambiente diano luogo a quel sistema dinamico, da lui chiamato «campo comportamentale» (*behavioral field*), che potrebbe essere la mente.

Un'altra posizione interessante è stata recentemente sviluppata e difesa dal filosofo Ted Honderich. Lui stesso ha definito la sua posizione *esternalismo radicale* in quanto è ben consapevole delle conseguenze ontologiche della sua teoria (Honderich 1998; Honderich 2000; Honderich 2006). Uno dei suoi esempi preferiti è il seguente «ciò che è per un soggetto essere coscienti di una stanza, non è altro che un modo di essere della stanza» (Honderich 1998). Si respira una eco di certe posizioni di Spinoza. In ogni caso, secondo Honderich, la coscienza è «un modo per il mondo di esistere» (Honderich 2004). Coscienza ed esistenza tendono a unificarsi.

Infine, citiamo l'esternalismo fenomenico preso in considerazione da Riccardo Manzotti e, a volte, definito *mente allargata* (Manzotti 2006; Manzotti 2008; Manzotti 2009). L'autore ha criticato la separazione tra soggetto e oggetto, in quanto potrebbe essere l'esito di ingiustificati assunti filosofici piuttosto che la manifestazione di una contrapposizione nella realtà. Il Fossato Galileiano potrebbe non essere così profondo. Ciò che chiamiamo esperienza fenomenica e ciò che chiamiamo realtà fisica potrebbero essere solo due modi diversi (e simmetricamente incompleti) di riferirsi allo stesso processo fisico (Manzotti 2008). Adottando un'ontologia basata sul processo si potrebbero riformulare molti dei problemi classici che riguardano la mente e la percezione (Manzotti e Tagliasco 2001; Manzotti e Tagliasco 2008; Manzotti e Tagliasco 2008). La sua proposta, molto radicale ma non dissimile da un comportamentismo non ingenuo è essenzialmente antirappresentazionalista. Secondo questo autore non esistono rappresentazione. Ogni esperienza di qualche oggetto, non sarebbe altro che la partecipazione di quell'oggetto all'insieme fisico che definiamo mente cosciente. La sua posizione è ontologicamente molto semplice: non esistono livelli

esplicativi, stati funzionali, processi cognitivi o altro. Esisterebbero solo processi fisici combinati in vario modo. La dimensione fisica e quella fenomenica (così come quella cognitiva) non sarebbero ontologicamente distinte, ma modi parziali e limitati di descrivere quello che accade.

Tipo di mente	**Cognitiva**	Implementata sia a livello neurale sia nel mondo esterno attraverso strutture funzionali
	Fenomenica	Corrispondente a processi fisici parzialmente esterni al sistema nervoso e tali da ritagliare porzioni di realtà coincidenti con i contenuti fenomenici. La mente è un modo per il mondo di accadere.
Tipo di contenuto	**Semantico**	Per lo più legato all'uso linguistico e alla storia causale dei simboli utilizzati nei processi cognitivi
	Fenomenico	Esterno al sistema nervoso e corrispondente a quelle porzioni di ambiente definite dai processi fisici che danno luogo al suo comportamento
Modello	**Veicolo**	Implementato in modo indifferente da strutture interne (molto più frequenti però) e strutture esterne al corpo del soggetto
	Contenuto	Il contenuto di ogni stato mentale corrisponde alla causa esterna che si è resa responsabile del processo fisico in atto

Tabella 10. Esternalismo fenomenico radicale (nella versione della mente allargata)

Verso un nuovo orizzonte?

Il panorama delineato, senza dubbio in modo molto semplice e privo di molti importanti dettagli, permette comunque di cogliere un fermento e un interesse crescente nei confronti della ontologia della mente. Come si è accennato all'inizio di questo articolo, il problema della mente non è più solo appannaggio dei filosofi, ma diventa oggetto di ricerca da parte delle neuroscienze ovvero da parte di una disciplina scientifica che ne cerca esplicitamente il fondamento fisico. Questa linea di ricerca apre la strada ad altre possibilità che siano più estese rispetto ai limiti del sistema nervoso e che comprendono anche il corpo e l'ambiente esterno.

Tra le molte riflessioni suggerite da questa rassegna ne isoliamo alcune:

1) L'abbandono del dualismo, dichiarato da quasi tutti gli autori, è molto più difficile di quanto non si creda. Molte posizioni, programmaticamente anticartesiane, presentano forme di cripto-dualismo (per esempio la contrapposizione tra cognizione e natura è molto sospetta così come un ricorso «ingenuo» al comportamento).
2) La mente fenomenica non è più trascurabile e si cerca di trovarne la relazione con i processi cognitivi .
3) Molte ipotesi continuano a sviluppare modelli funzionalisti anche se si avverte la debolezza ontologica di tale approccio. Il funzionalismo non funziona né come spiegazione dei contenuti fenomenici né come criterio per demarcare i confini della mente.
4) Quasi tutti gli autori hanno abbandonato il vecchio approccio simbolico-linguistico che aveva caratterizzato il binomio tra intelligenza artificiale e scienze cognitive. L'idea di un controllore centrale è generalmente abbandonata.
5) La disputa tra connessionismo ed elaborazione simbolica è stata generalmente abbandonato alla ricerca di modelli funzionali più generali che si concentrano maggiormente sul rapporto tra ambiente e corpo.
6) Il comportamentismo, che era apparentemente stato soppiantato dal funzionalismo, recupera molti motivi di interesse sia perché ontologicamente più cauto sia perché, da sempre, sottolineava l'importanza del contesto e dell'ambiente.
7) Quasi tutti gli autori considerano varie forme di relazione con l'ambiente e considerano plausibile un certo grado di distribuzione della mente oltre i limiti del sistema nervoso. Ovviamente sul tipo di relazione e sull'effettiva esternalizzazione della mente ferve la discussione più animata.

In conclusione, consideriamo la Tabella 11 dove sono riassunte alcune delle posizioni più importanti tra quelle passate in rassegna relativamente al loro grado di esternalizzazione. In

questa tabella riassuntiva abbiamo separato mente semantica e mente cognitiva, consapevoli del fatto che, in molti autori, queste due nozioni si sovrappongono. In questa tabella, rispetto all'obiettivo di trovare una base esterna che possa rendere conto di tutti gli aspetti della mente, spicca senza incertezza un precursore illustre: il contestualismo che aveva anticipato molte delle intuizioni successive oggi spesso attribuite a posizioni esternaliste.

	Mente cognitiva		Mente fenomenica		Mente Semantica	
	Contenuto	Veicolo	Contenuto	Veicolo	*Contenuto*	*Veicolo*
Internalismo	I	I	I	I	I	I
Informazione Integrata	I	I	I	I	I	I
Comportamentismo	E	E	-	-	E	E
Contestualismo	E	E	E?	E?	E	E
Embodied Mind	I/E	I	I	I	I	I
Embedded Mind	E	I/E	I	I	E	I
Extended Mind	E	E	I	I	E	E
Enattivismo	I/E	I/E	I/E	I/E	I/E	I/E
Esternalismo semantico	E	I	I	I	E	I
Esternalismo fenomenico di contenuto	E	I	E	I	E	I
Esternalismo fenomenico radicale	E	E	E	E	E	E

Tabella 11. Sintesi delle posizioni esaminate (I significa che l'elemento è totalmente interno al sistema nervoso; E significa che l'elemento è parzialmente o totalmente esterno al sistema nervoso).

Riferimenti bibliografici

Adams, D. e K. Aizawa (2008), *The Bounds of Cognition*. Singapore, Blackwell Publishing.

Anderson, M. (2003), «Embodied cognition: A field guide» in *Artificial Intelligence*, 149: 91-130.

Arkin, R. C. (1998), *Behavior-Based Robotics*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Atkinson, A. P., M. S. C. Thomas, et al. (2000), «Consciousness: mapping the theoretical landscape» in *TRENDS in Cognitive Sciences*, 4(10): 372-382.

Atkinson, A. P., M. S. C. Thomas, et al. (2000), «Consciousness: mapping the theoretical landscape» in *Trends in Cognitive Sciences*, 4: 372-382.

Baars, B. J. (2003), «The Double Life of B.F.Skinner: Inner Conflict, Dissociation and the Scientific Taboo against Consciousness» in *Journal of Consciousness Studies*, 10: 5-25.

Bartels, A. e S. Zeki (2000), «Neural basis of romantic love» in *Neuroreport*, 11: 3829-3834.

Bennett, M. e P. Hacker (2003), *Philosophical Foundations of Neuroscience*. Malden (Mass), Blackwell.

Block, N. (1997), «On a Confusion about a Function of Consciousness» in O. Flanagan e G. Guzeldere (a cura di), *The Nature of Consciousness*, Cambridge (Mass), MIT Press.

Brooks, R. A. (1990), «Elephants Don't Play Chess» in *Robotics and Autonomous Systems*, 6: 3-15.

Brooks, R. A. (1991), «Intelligence without representation» in *Artificial Intelligence*, 47: 139-159.

Brooks, R. A. (1991), «New Approaches to Robotics» in *Science*, 253: 1227-1232.

Burge, T. (1979), «Individualism and the Mental» in French, Uehling e Wettstein (a cura di), *Midwest Studies in Philosophy*, Minneapolis, University of Minnesota Press**:** 73-121.

Burge, T. (1986), «Individualism and Psychology» in *The Philosophical Review*, 95: 3-45.

Butler, M. J. R. (2008), «Neuromarketing and the perception of knowledge» in *Journal of Consumer Behaviour*, 7: 415-419.

Chalmers, D. J. (1996), *The Conscious Mind: In Search of a Fundamental Theory*. New York, Oxford University Press.

Chalmers, D. J. (2008), «Foreword» in A. Clark (a cura di), *Supersizing the Mind*, Oxford, Oxford University Press**:** 1-33.

Changeux, J.-P. (2004), «Clarifying consciousness» in *Nature*, 428: 603-604.

Chella, A. e R. Manzotti (2009), «Machine Consciousness: A Manifesto for Robotics» in *International Journal of Machine Consciousness*, 1: 33-51.

Chiesa, M. (1992), «Radical behaviorism and scientific frameworks: from mechanistic to relational accounts» in *American Psychologist*, 47: 1287-1299.

Chrisley, R. (2003), «Embodied artificial intelligence» in *Artificial Intelligence*, 149: 131-150.

Churchland, P. M. (1989), *A Neurocomputational Perspective*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Clark, A. (1989), *Microcognition*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Clark, A. (2008), *Supersizing the Mind*. Oxford, Oxford University Press.

Clark, A. e D. J. Chalmers (1998), «The Extended Mind» in *Analysis*, 58: 10-23.

Clowes, R., S. Torrance, et al. (2007), «Machine

Consciousness» in *Journal of Consciousness Studies*, 14: 7-14.

Crick, F. (1994), *The Astonishing Hypothesis: the Scientific Search for the Soul*. New York, Touchstone.

Crick, F. e C. Koch (2003), «A framework for consciousness» in *Nature Neuroscience*, 6(2): 119-126.

Damasio, A. R. (1994), *Descartes' Error; Emotion, Reason, and the Human Brain*. New York, Avon Books.

Dehaene, S. e L. Naccache (2001), «Towards a cognitive neuroscience of consciousness: basic evidence and a workspace framework» in *Cognition*, 79: 1-37.

Dennett, D. C. (1987), *The intentional stance*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Dennett, D. C. (2000), «Making Tools for Thinking» in D. Sperber (a cura di), *Metarepresentations: A Multidisciplinary Perspective*, Oxford, Oxford University Press**:** 17-29.

Di Francesco, M. (2003), «Mi ritorni in mente. Mente distribuita e unità del soggetto» in *Networks*: 115-139.

Dretske, F. (1996), «Phenomenal Externalism or If Meanings Ain't in the Head, Where Are Qualia?» in *Philosophical Issues*, 7: 143-158.

Dreyfus, H. L. (1972), *What computers can't do; a critique of artificial reason*. New York, Harper & Row.

Edelman, G. M. (1987), *Neural Darwinism. The Theory of Neuronal Group Selection*. New York, Basic Books.

Gallagher, S. (1995), «Body schema and intentionality» in J. L. Bermudez, A. Marcel e N. Eilan (a cura di), *The Body and the Self*, Cambridge (Mass), MIT Press**:** 225-244.

Gallagher, S. (2005), *How the Body Shapes the Mind*. Oxford, Oxford Clarendon Press.

Gallese, V. (2001), «The 'Shared Manifold' Hypothesis» in *Journal of Consciousness Studies*, 8: 33-50.

Gallese, V. (2005), «Embodied simulation: From neurons to phenomenal experience» in *Phenomenology and the Cognitive Sciences*, 4: 23-48.

Gerbino, W. (1983), *La percezione*. Bologna, Il Mulino.

Gerbino, W. (2008), «Coscienza, fenomenologia e percezione» in *Sistemi Intelligenti*, 3: 455-470.

Gibson, J. J. (1966), *The Senses Considered as perceptual Systems*. Boston, Houghton Mifflin.

Gibson, J. J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*. Boston, Houghton Mifflin.

Gifford, E. V. e S. C. Hayes (1999), «Functional Contextualism: A Pragmatic Philosophy for Behavioral Science» in W. O'Donohue e R. F. Kitchener (a cura di), *Handbook of Behaviorism*, San Diego (Cal), Academic Press**:** 287-322.

Haggard, P. (2002), «Voluntary action and conscious awareness» in *Nature Neuroscience*, 5(4): 382-385.

Haugeland, J. (1985), «Artificial Intelligence: The very Idea» (a cura di), *Mind Design II*, Cambridge (Mass), MIT Press.

Haugeland, J. (1998), «Mind embodied and embedded» in J. Haugeland (a cura di), *Having thought: Essays in the metaphysics of mind*, Cambridge (Mass), Harward University Press.

Hayes, S. C. e A. J. Brownstein (1986), «Mentalism, behavior-behavior relations, and a behavior-analytic view of the purposes of science» in *The behavior Analyst*, 9: 175-190.

Haynes, J.-D., K. Sakai, et al. (2007), «Reading hidden intentions in the human brain.» in *Current Biology*, 17: 323-8.

Hineline, P. N. (1990), «The origins of environment-based psychological theoy» in *Journal of the experimental analysis of behavior*, 53: 305-320.

Hohwy, J. (2009), «The neural correlates of consciousness: new experimental approaches needed?» in *Consciousness and Cognition*, 18: 428-438.

Holland, O. (a cura di), (2003). *Machine consciousness*, New York, Imprint Academic.

Honderich, T. (1998), «Consciousness as existence» in A. O'Hear (a cura di), *Current Issues in Philosophy of Mind*, Cambridge, Cambridge University Press**:** 137-155.

Honderich, T. (2000), «Consciousness as existence again» in *Theoria*, 95: 94-109.

Honderich, T. (2006), «Radical Externalism» in *Journal of Consciousness Studies*, 13: 3-13.

Hurley, S. (2010), «The Varieties of Externalism» in R. Menary (a cura di), *The Extended Mind*, Cambridge (Mass), MIT Press**:** 101-155.

Hurley, S. L. (1998), *Consciousness in Action*. Cambridge (Mass), Harvard University Press.

Hurley, S. L. (1998), «Vehicles, Contents, Conceptual Structure, and Externalism» in *Analysis*, 58: 1-6.

Huxley, T. H. (1866), *Aphorisms and reflections*. New York, McMillan.

James, W. (1885), «On the Function of Cognition» in *Mind*, 10: 27-44.

James, W. (1904), «Does 'Consciousness' Exist?» in *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 1: 477-491.

James, W. (1904), «The Pragmatic Method» in *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 1: 673-687.

James, W. (1904), «A World of Pure Experience» in *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 1: 533-543.

James, W. (1905), «The Thing and Its Relations» in *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, 2: 29-41.

James, W. (1908), *A Pluralistic Universe*, The University of Nebraska Press.

Jeannerod, M. (1994), «The Representing Brain: Neural Correlates of Motor Intention and Imagery» in *Behavioral and Brain Sciences*, 17: 187-245.

Jennings, C. (2000), «In Search of Consciousness» in *Nature Neuroscience*, 3(8): 1.

Kantor, J. R. (1958), *Interbehavioural Psychology*. Bloomington, The Principia Press.

Kantor, J. R. (1963), «Behaviorism: whose image?» in *The Psychological Record*, 13: 499-512.

Kantor, J. R. (1969), *The Scientific Evolution of Psychology*. Chicago (Ill), The Principia Press.

Kantor, J. R. (1976), «Behaviorism, BA, and the career of psychology» in *The Psychological Record*, 26: 305-312.

Kantor, J. R. e N. W. Smith (1975), *The Science of Psychology. An Interbehavioral Survey*. Chicago (Ill), Chicago Press.

Kay, K. N., T. Naselaris, et al. (2008), «Identifying natural images from human brain activity» in *Nature*, 452: 352-355.

Kepecs, A., N. Uchida, et al. (2008), «Neural correlates, computation and behavioural impact of decision confidence» in *Nature*, 455: 227-233.

Koch, C. (2004), *The Quest for Consciousness: A Neurobiological Approach*. Englewood (Col), Roberts & Company Publishers.

Koch, C. e G. Tononi (2008), «Can Machines Be Conscious?» in *IEEE Spectrum*, 45: 47-51.

Krueger, J. W. (2009), «Enacting Musical Experience» in *Journal of Consciousness Studies*, 16: 98-123.

Lakoff, G. e M. Johnson (1980), *Metaphors We Live By*. Chicago, University of Chicago.

Lasheley, K. S. (1923), «Behavioristic interpretation of counsciouness» in *Psychological Review*, 30: 237-272.

Lazzeroni, V. (1966), *Le origini della psicologia contemporanea*. Firenze, Giunti Barbera.

Le Doux, J. (1996), «In search of an emotional system in the brain: leaping from fear to emotion and consciousness» in M. Gazzaniga (a cura di), *The Cognitive Neurosciences*, Cambridge (Mass), MIT Press.

Le Doux, J. (1997), *The emotional brain: the mysterious underpinnings of emotional life*. New York, Simon & Schuster.

Legrenzi, P. e C. Umiltà (2009), *Neuro-mania. Il cervello non spiega chi siamo*. Bologna, Il Mulino.

Libet, B. (2004), *Mind Time. The Temporal Factor in Consciousness*. Cambridge (Mass), Harward University Press.

Logothetis, N. K. e J. D. Schall (1989), «Neuronal Correlates of Subjective Visual Perception» in *Science*, 245: 761.

Manzotti, R. (2006), «A Process Oriented View of Conscious Perception» in *Journal of Consciousness Studies*, 13: 7-41.

Manzotti, R. (2008), «Does Process Externalism Support Panpsychism?» in D. Skrbina (a cura di), *Mind that Abides*, Netherlands, John Benjamin. 1**:** 201-220.

Manzotti, R. (2008), «From Consciousness to Machine Consciousness» in *Proceedings and Addresses of the American Philosophical Association*, 82: 54.

Manzotti, R. (2008), «A Process-Oriented View of Qualia» in E. Wright (a cura di), *The Case for Qualia*, Cambridge (Mass.), MIT Press**:** 175-190.

Manzotti, R. (2009), «No Time, No Wholes: A Temporal and Causal-Oriented Approach to the Ontology of Wholes» in *Axiomathes*, 19: 193-214.

Manzotti, R. e P. Moderato (forthcoming), «Is Neuroscience the Forthcoming 'Mindscience'?» in *Behaviour and Philosophy*.

Manzotti, R. e V. Tagliasco (2001), *Coscienza e Realtà. Una teoria della coscienza per costruttori e studiosi di menti e cervelli*. Bologna, Il Mulino.

Manzotti, R. e V. Tagliasco (2008), *L'esperienza. Perché i neuroni non spiegano tutto.* Milano, Codice.

Manzotti, R. e V. Tagliasco (2008), «L'esperienza: più estesa del sistema nervoso» in *Sistemi Intelligenti*, XX: 405-432.

Marr, D. (1982), *Vision*. S.Francisco, Freeman.

Mazzone, M. (2001), «L'errore dell'esternismo» in D. Gambarara (a cura di), *VII Congresso Nazionale, Società di Filosofia del Linguaggio*, Cosenza, Università della Calabria, Società di Filosofia del Linguaggio.

Menary, R. (2006), «Attacking the bound of cognition» in *Philosophical Psychology*, 19: 329-344.

Menary, R. (a cura di), (2010). *The Extended Mind*, Cambridge (Mass), MIT Press.

Metzinger, T. (a cura di), (2000). *Neural correlates of consciousness : empirical and conceptual questions*, Cambridge (Mass), MIT Press.

Metzinger, T. (2003), *Being no one: the self-model theory of subjectivity*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Miller, G. (2005), «What is the Biological Basis of Consciousness?» in *Science*, 309: 79.

Moderato, P. e P. N. Chase (1992), «Moderato, P. e Chase, P. N. (1992, Ottobre). Critical themes in behavior analysis: operant, verbal relations and rule governance» (a cura di), *Primer Congreso Internacional Sobre el Conductismo y las Ciencias de la Conducta*, Guadalajara.

Moderato, P. e G. Presti (2008), «Idee e misrappresentazone odierne del termine comportamento» in S. Di Nuovo e G. Sprini (a cura di), *Teorie e metodi della psicologia italiana: tendenze attuali*, Milano, Franco Angeli**:** 413-432.

Morris, E. K. (1988), «Contextualism: the world view of behavior analysis» in *Journal of Experimental Child Psychology*, 46: 289-323.

Musil, R. (1952), *L'uomo senza qualità*. Torino, Einaudi.

Myin, E. e K. J. O'Regan (2002), «Perceptual consciousness, access to modality, and skill theories: a way to naturalize phenomenology?» in *Journal of Consciousness Studies*, 9: 27-46.

Natsoulas, T. (2005), «On the Intrinsic Nature of States of Consciousness: A Thesis of Neutral Monism Considered» in *The Journal of Mind and Behavior*, 26: 281-306.

Noë, A. (2004), *Action in Perception*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Noë, A. (2009), *Out of the Head. Why you are not your brain.* Cambridge (Mass), MIT Press.

Noë, A. e E. Thompson (2004), «Are There Neural Correlates of Consciousness?» in *Journal of Consciousnesss Studies*, 11: 3-28.

O'Regan, K. J. e A. Noë (2001), «A sensorimotor account of vision and visual consciousness.» in *Behavioral and Brain Sciences*, 24: 939-73; discussion 973-1031.

O'Regan, K. J. e A. Noë (2001), «What it is like to see: a sensorimotor theory of perceptual experience» in *Synthese*, 129: 79-103.

Paternoster, A. (2001), «Esternismo e computazione psicologica» in D. Gambarara (a cura di), *VII Congresso Nazionale, Società di Filosofia del Linguaggio*, Cosenza, Università della Calabria, Società di Filosofia del Linguaggio.

Pfeifer, R. (1999), *Understanding Intelligence*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Pfeifer, R. e J. Bongard (2006), *How the Body Shapes the Way We Think: A New View of Intelligence (Bradford Books)* New York, Bradford Books.

Prinz, J. (2005), «Is Consciousness Embodied?» in P. Robbins e M. Aydede (a cura di), *The Cambridge Handbook of Situated Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press**:** 1-20.

Putnam, H. (1975), *Mind, language, and reality*. Cambridge, Cambridge University Press.

Quiroga, R. Q., R. Mukamel, et al. (2008), «Human single-neuron responses at the threshold of conscious recognition» in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 105(9): 3599-3604.

Reber, A. S. (1985), *Dictionary of psychology*. London, The Penguin.

Rees, G., G. Kreiman, et al. (2002), «Neural correlates of consciousness in humans» in *Nature Reviews Neuroscience*, 3: 261-270.

Reese, H. W. (1994), Common Sense and Scientific Knowledge. Palermo, Conitive Center for Technology and Knowledge.

Robbins, P. e M. Aydede (a cura di), (2009). *The Cambridge Handbook of Situated Cognition*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rockwell, T. (2005), *Neither ghost nor brain*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Rupert, R. D. (2009), *Cognitive Systems and the Extended Mind*. New York, Oxford University Press.

Russell, B. (1924), *The Analysis of Mind*. London, G. Allen & Unwin.

Searle, J. R. (1983), *Intentionality, an essay in the philosophy of mind*. Cambridge (Mass), Cambridge University Press.

Searle, J. R. (1992), *The rediscovery of the mind*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Shanahan, M. (2010), *Embodiment and the Inner Life. Cognition and Consciousness in the Space of Possible Minds*. Oxford, Oxford University Press.

Shiv, B., A. Bechara, et al. (2005), «Decision Neuroscience» in *Marketing Letters*, 16: 375-387.

Skinner, B. F. (1953), *Science and Human Behaviour*. New York, MacMIllan.

Taylor, J. G. (2000), «The Enchanting Subject of Consciousness (Or Is It A Black Hole?)» in *Psyche*, 6.

Thelen, E., G. Schoner, et al. (2001), «The dynamics of embodiment: A field theory of infant perseverative reaching» in *Behavioral and Brain Sciences*, 24: 1-86.

Thompson, E. e F. J. Varela (2001), «Radical embodiment: neural dynamics and consciousness» in *Trends in Cognitive Sciences*, 5: 418-425.

Tononi, G. (2004), «An information integration theory of consciousness» in *BMC Neuroscience*, 5(42): 1-22.

Tononi, G. (2004), «An information integration theory of consciousness» in *BMC Neuroscience*, 5: 1-22.

Tononi, G. e C. Koch (2008), «The neural correlates of consciousness: an update.» in *Annals of the New York Academy of Sciences*, 1124: 239-61.

Tye, M. (2010), «Phenomenal externalism» in M. Tye (a cura di), *Consciousness Revisited*, Cambridge (Mass), MIT Press**:** 193-200.

Uttal, W. R. (2001), *The New Phrenology: The Limits of Localizing Cognitive Processes in the Brain*. Boston, MIT Press.

Varela, F. J., E. Thompson, et al. (1991), *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*. Cambridge (Mass), MIT Press.

Watson, J. B. (1930), *Behaviorism*. Chicago, University of Chicago Press.

Whitehead, A. N. (1925), *Science and the modern world*. New York, Free Press.

Whitehead, A. N. (1929), *Process and Reality*. London, Free Press.

Wilson, M. R., J. Gaines, et al. (2008), «Neuromarketing and Consumer Free Will» in *The Journal of Consumer Affairs*, 42: 389.

Wilson, R. A. (2004), *Boundaries of the Mind. The Individual in the Fragile Sciences*. Cambridge (Mass), Cambridge University Press.

Wittgenstein, L. (1953), *Ricerche filosofiche*. Torino, Einaudi.

Zeki, S. (2001), «Artistic creativity and the brain» in *Science*, 293: 51-52.

Zeki, S. (2001), «Localization and Globalization in Conscious Vision» in *Annual Review of Neuroscience*, 24: 57-86.

Zeki, S. (2002), «Neural Concept Formation & Art» in *Journal of Consciousness Studies*, 9: 53-76.

Zuriff, G. E. (1985), *Behaviorism: a conceptual reconstruction*. New York, Columbia University Press.

La salute organizzativa nei contesti sanitari: Un'esperienza di ricerca-intervento.

Gaetano VENZA*, Gandolfa CASCIO*, Caterina LO PRESTI**
* Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Palermo
** Azienda Ospedaliera "Ospedali Riuniti" di Palermo

ABSTRACT - *Organizational health in medical contexts: An action research experience* - From a psychosocial perspective that is intended to produce both understanding and change, especially involving social actors in the construction of shared meanings, this paper illustrates the results of the first stage of an action research process focused on organizational health. The study has been carried out within an Italian hospital combining both quantitative and qualitative methods. Specifically, the data were gathered through the administration of Multidimensional Organizational Health Questionnaire (n=782) and focus group interviews whose transcripts were analyzed with the software T-Lab. The analysis of collected data has allowed us to trace the organizational health profile and to identify its areas of strength and weakness. The only real area of strength seems to be represented by the relationship between colleagues. Conversely, the hospital employees perceive that dimensions of stress, fatigue, organizational justice, prevention, safety, and comfort are the most critical areas. Finally, although critical, the remaining area explored by the questionnaire does not appear to require priority action. Besides the profile of organizational health, the contribution shows different improvement strategies. Between them, for example, training initiatives and information on psychosocial risks, structural change interventions, individual and group counseling experiences. KEYWORDS: Organizational Psychology, Organizational Health, Action Research, Psychosocial Approach, Multidimensional Health Organizational Questionnaire, Focus Group.

RIASSUNTO - Il contributo illustra i risultati delle prime tappe di una ricerca-intervento psicosociale sulla salute organizzativa realizzata in un'azienda ospedaliera siciliana. La prospettiva adottata ha privilegiato il coinvolgimento degli attori sociali nei processi di cambiamento e la costruzione condivisa di significati. In un'ottica di triangolazione che riconosce l'utilità di integrare metodologie quantitative e qualitative, è stato somministrato il *Multidimensional Organizational Health Questionnaire* (N=782) e sono stati realizzati dei *focus group* i cui trascritti sono stati analizzati grazie al *software* T-Lab. L'analisi dei dati ha permesso di individuare punti di forza e debolezza del profilo di salute organizzativa e i possibili interventi. PAROLE CHIAVE: Psicologia Delle Organizzazioni, Salute Organizzativa, Ricerca-Intervento, Approccio Psicosociale, *Multidimensional Organizational Health Questionnaire*, *Focus Group*.

Introduzione

L'attenzione alla tematica della salute organizzativa si è progressivamente affermata nella letteratura europea a partire dalla metà degli anni Settanta, periodo durante il quale un cospicuo numero di ricerche si è focalizzato sulla relazione benessere-lavoro rivolgendo grande attenzione ai fattori che sembrano essere determinanti per la qualità della vita lavorativa intesa come stato di benessere psico-fisico e sociale: la realizzazione e la crescita professionale, le relazioni sociali e professionali nel contesto di lavoro, l'ambiente fisico, i contenuti dell'attività lavorativa e la sua organizzazione.

La maggior parte del diversificato *corpus* dei contributi in tema di salute organizzativa può essere ricondotta all'interno di quattro grandi prospettive (Jaffe, 1995): il paradigma dello stress da lavoro e del *burnout* che, sebbene si sia focalizzato prevalentemente su variabili individuali legate alla personalità del singolo o al suo stile di fronteggiamento delle situazioni stressanti (Cox, Kuk, Leiter, 1993; Karasek e Theorell, 1990; Maslach e Jackson, 1981), ha recentemente cominciato ad attenzionare anche il ruolo di fattori organizzativi (Griffin, Hogan, Lambert, Tucker-Gail e Baker, 2009; Neveu, 2007; Schaufeli e Bakker, 2004); la prospettiva del *work organizational redesign* orientata a comprendere quali processi organizzativi hanno un'influenza su motivazione intrinseca, soddisfazione dei lavoratori ed efficacia lavorativa (Grawitch, Gottschalk e Munz, 2006; Karasek e Theorell, 1990; Ugboro, 2006); il paradigma delle politiche aziendali che riconosce il ruolo fondamentale della cultura or-

ganizzativa come variabile che, esercitando una certa influenza sugli orientamenti del *management*, contribuisce a creare le condizioni in cui possono essere tutelate e promosse sia la salute dell'individuo che quella dell'organizzazione (Ashkanasy, Wilderom e Peterson, 2010; Lowry e Hanges, 2008; Sparks, Faragher e Cooper, 2001); lo studio psicodinamico dei *manager*, infine, a cui possono essere ricondotti due distinti sotto-paradigmi (Avallone, 2003) che si caratterizzano, il primo, per una maggiore enfasi sui modelli psicodinamici dello sviluppo della personalità dei *leader* e sulle relazioni tra stili personali e stili di gestione dell'azienda (Kets de Vries, 2004; Kets de Vries e Miller, 1984), e il secondo per una focalizzazione prevalente sugli aspetti socio-culturali e valoriali rilevanti al fine di determinare gli stili di *leadership* (Gilbreath e Benson, 2004; Kelloway e Barling, 2010).

Le indicazioni fornite da questa griglia di carattere generale possono essere integrate da alcune considerazioni sulle principali tendenze recenti della letteratura internazionale sul tema della salute organizzativa, a partire dalla segnalazione che, nonostante i numerosi contributi (alcuni dei quali sono stati citati), il costrutto di salute organizzativa sembra a tutt'oggi non essere stato definito in maniera univoca (Miglioretti, Vecchio e Romano, 2009). Questo dato, almeno in parte, potrebbe essere associato alla tendenza, rilevata anche da Avallone e Bonaretti (2003), a condurre delle ricerche incentrate su aspetti parziali della problematica come la sicurezza o la salute fisica, lo stress del singolo piuttosto che il suo benessere globale e lo stato di salute dell'organizzazione. Proprio la tendenza a focalizzarsi sugli aspetti concernenti lo stato di benessere dei lavoratori in quanto individui, anzi, sembrerebbe essere collegata ad un approccio alla problematica che finirebbe per mettere in parentesi, in maniera oggi non accettabile, la relazione tra il soggetto ed il contesto organizzativo di riferimento.

Tale relazione risulta invece essere centrale nell'ambito del modello multidimensionale della salute organizzativa proposto da Avallone e Paplomatas (2005), modello sul quale si fonda il loro *Multidimensional Organizational Health Questionnaire*, strumento che consente di tracciare il profilo di salute di diverse tipologie di organizzazioni tra le quali, grazie ad una versione elaborata *ad hoc*, anche quelle ospedaliere e sanitarie. Questi ultimi contesti organizzativi, forse più che altri, sono stati attraversati negli ultimi decenni da profondi cambiamenti; in particolare, l'attenzione crescente per la qualità del servizio ed il problema della riduzione delle risorse economiche si sono tradotti per le organizzazioni sanitarie nella necessità di potenziare la propria capacità di *vision* e di azione integrata, così da garantire allo stesso tempo la competitività dell'azienda, la soddisfazione degli utenti, un buon clima aziendale, la motivazione e il benessere del personale (Lazzari, Pisanti e Avallone, 2006).

Anche in risposta all'emanazione di importanti direttive del Ministero della Funzione Pubblica[3], queste istanze sono state accolte da circa un decennio dall'azienda ospedaliera presso la quale è stato realizzato l'intervento trattato nel presente contributo.

Riconoscendo la necessità di garantire ai propri operatori la sussistenza di un clima organizzativo che possa stimolare l'apprendimento, accompagnare il miglioramento della qualità del servizio ed essere di supporto ai processi organizzativi sostenendo efficacia ed efficienza, l'azienda, che dispone di circa 460 posti letto, conta quasi 20 mila ricoveri annui tra degenze ordinarie e *day hospital*, ed ha complessivamente circa 1200 dipendenti, ha infatti deciso di intraprendere un progetto di ricerca-intervento psicosociale sul miglioramento della salute organizzativa orientato allo sviluppo dell'azienda e, allo stesso tempo, a preservare il benessere psicologico, fisico e sociale di comunità professionali che, per le caratteristiche peculiari delle loro attività, sono sottoposte a sollecitazioni che possono comprometterne salute ed equilibrio.

Metodologia

PROCEDURA

A partire da un quadro di riferimento teorico che riconosce l'importanza della attiva partecipazione degli operatori e del loro coinvolgimento nei processi di cambiamento organizzativo (Cameron, 2007; Greenwood, Whyte e Harkavy, 1993), è stato proposto un percorso di ricerca-intervento che ha previsto la realizzazione di differenti iniziative tra le quali la delineazione del profilo di salute dell'azienda come preliminare all'avvio delle attività di miglioramento.

3 Direttiva sulla rilevazione della qualità percepita dai cittadini e sul miglioramento del benessere organizzativo nelle Pubbliche Amministrazioni del 24/03/04; Direttiva per una Pubblica Amministrazione di qualità del 19/12/06.

Il profilo è stato tracciato grazie all'utilizzo integrato di metodologie quantitative e qualitative così che sono state previste sia la somministrazione della versione elaborata *ad hoc* per l'utilizzo nei contesti sanitari del *Multidimensional Organizational Health Questionnaire* di Avallone e Paplomatas (2005) che la realizzazione di *focus group* sul tema.

Nella prima fase del percorso, inoltre, un posto di primo piano è stato riservato ad un intervento di formazione volta a favorire la consapevolezza del ruolo professionale e dei rapporti tra salute organizzativa e qualità del servizio.

Il *Multidimensional Organizational Health Questionnaire* è stato somministrato, durante il corso di formazione su "Salute organizzativa e qualità del lavoro" che si è svolto tra Aprile e Giugno 2009, a 782 dipendenti. Al fine di favorire un'ampia partecipazione delle diverse componenti organizzative e vista la trasversalità del tema affrontato, le attività formative sono state proposte a tutti i dipendenti che, senza distinzione di ruoli o funzioni, avessero voluto partecipare alla giornata formativa. Questa si è articolata in una prima parte dedicata alla compilazione del *Multidimensional Organizational Health Questionnaire*, in una seconda nella quale è stata presentata la tematica della salute organizzativa, e quindi nella realizzazione di *focus group* semi-strutturati su tale tema, ma con focalizzazione sulla specifica situazione dell'azienda. I gruppi erano costituiti da 8 a 15 persone ed erano eterogenei per qualifica, dipartimento, unità operativa, età ed anzianità di servizio; ai partecipanti veniva chiarito che scopo fondamentale della discussione era quello di far emergere il loro punto di vista sulla salute organizzativa all'interno dell'Azienda a partire dalla concreta esperienza lavorativa di ognuno. Si precisava subito che la discussione sarebbe stata libera e che il conduttore, affiancato da un osservatore, non avrebbe posto delle domande precise. Spesso, di fronte alla difficoltà dei partecipanti ad avviare la riflessione e lo scambio, il gruppo veniva invitato a leggere una definizione della salute organizzativa proiettata su schermo. Per il resto, cercando di assicurare che gli argomenti prioritari per i partecipanti venissero affrontati in maniera esaustiva e garantendo una partecipazione quanto più ampia ed attiva possibile da parte di tutti i partecipanti, venivano fatte due domande sul modello del *critical incident*. I conduttori hanno sempre chiesto l'autorizzazione a registrare le discussioni e le tracce audio sono state poi trascritte parola per parola al fine di realizzare l'analisi qualitativa dei materiali raccolti.

Nel corso delle 20 giornate di formazione sono stati realizzati complessivamente 74 *focus group*, ma in questa sede verranno illustrati solo i risultati dell'analisi realizzata su un *corpus* testuale costituito dalle trascrizioni di 8 delle 17 discussioni condotte da uno dei facilitatori coinvolti, quelle rispetto alle quali lo stesso ha ottenuto l'autorizzazione alla registrazione.

LA VERSIONE PER I CONTESTI SANITARI DEL MULTIDIMENSIONAL HEALTH QUESTIONNAIRE

La forma del questionario utilizzata al fine di tracciare il profilo di salute organizzativa dell'azienda ospedaliera è la versione del *Multidimensional Health Questionnaire* elaborata da Avallone e Paplomatas (2005) per le organizzazioni sanitarie. Questa versione, leggermente diversa da quella generale, si articola in diverse sezioni: dati anagrafici, caratteristiche dell'ambiente, sicurezza, caratteristiche del proprio lavoro, benessere psicofisico, sensazioni vissute nell'ambiente lavorativo ed apertura all'innovazione. A chiusura del questionario è inoltre previsto uno spazio per l'inserimento di suggerimenti liberi.

In alcuni casi gli item richiedono al soggetto risposte libere, in altri la scelta di alcune delle opzioni tra quelle previste e, in altri casi ancora, l'indicazione di una valutazione su una scala a 4 punti dove 1 corrisponde al valore più basso e 4 a quello più alto. Nello specifico, gli item che prevedono quest'ultima modalità di risposta, richiedono ai soggetti di esprimere una valutazione in termini di intensità o frequenza relative al verificarsi di alcuni fenomeni nel proprio contesto lavorativo.

Essendo al momento ancora in atto la validazione della versione sanità del *Multidimensional Organizational Health Questionnaire*, la struttura fattoriale cui fare riferimento per l'interpretazione del profilo di salute organizzativa è quella descritta da Avallone e Paplomatas (2005) che, emersa da un campione di 34.000 soggetti impiegati in organizzazioni di diverso tipo, si articola nei seguenti fattori: comfort dell'ambiente, percezione dei dirigenti, percezione dei colleghi, percezione dell'efficienza, percezione dell'equità organizzativa, percezione del conflitto, percezione dello stress, sicurezza, fatica, isolamento, apertura all'innovazione, disturbi psicosomatici, indicatori positivi, indicatori negativi e soddisfazione. Nell'ambito del modello elaborato da Avalllone e Paplomatas, l'ultima delle dimensioni citate, la soddisfazione, si ottiene sommando i punteggi

delle scale relative ad indicatori positivi e negativi dopo aver opportunamente invertito questi ultimi.

In conclusione, un'ultima precisazione si rende necessaria in riferimento al modello della salute organizzativa nei contesti sanitari ed è relativa al fatto che esso è descrivibile a partire dalla dimensione della soddisfazione così ottenuta e dai 14 fattori precedentemente citati cui deve aggiungersi una quindicesima scala non contemplata nel modello generale, quella della prevenzione.

I PARTECIPANTI

I soggetti che hanno partecipato all'intervento erano equamente divisi tra uomini e donne, l'età media era pari a 44.87 anni (sd = 8.84), e l'anzianità di servizio a 18.25 anni (sd = 9.41), la massima parte dei quali trascorsa all'interno del contesto organizzativo di riferimento (12.89; sd = 9.28). Come si vede dai valori molto alti delle deviazioni standard, le età, gli anni di lavoro totali e quelli di servizio presso l'azienda di riferimento sono molto differenziati all'interno del gruppo, dato che si spiega anche considerando l'ampio numero di soggetti coinvolti.

La qualifica più rappresentata era quella di infermiere professionale (35.16%) seguita da quella composita di operatori socio-sanitari, ausiliari e simili (23.13%). I dirigenti medici, sanitari, tecnici e amministrativi rappresentavano il 14.73% dei soggetti, mentre i terapisti della riabilitazione, i tecnici di laboratorio e di radiologia il 5.63%. Una percentuale leggermente più bassa era quella dei coordinatori (4.99%) mentre solo dello 0.51% era la componente rappresentata da ostetriche, puericultrici e vigilatrici d'infanzia. Il 12.78% dei soggetti ha indicato una qualifica diversa da quelle previste dal questionario mentre il restante 3.07% di essi ha preferito non fornire una risposta a questa domanda.

Tutti i dipartimenti e le unità operative dell'ospedale erano presenti; i dipartimenti maggiormente rappresentati erano quelli di Medicina (23.05% dei soggetti), Chirurgia (19.04%), Servizi (16.70%), Cardio-polmonare (13.60%); le unità operative, invece, quelle di Complesso operatorio e chirurgico (4.63%), Neonatologia (4.53%), Malattie infettive (4.14%), Ematologia I (3.63%), Ostetricia e ginecologia (3.63%), Cardiologia I (3.50%), Medicina trasfusionale (3.37%), Pronto Soccorso (3.11%). Infine, se la percentuale dei soggetti che non hanno fornito indicazioni circa il dipartimento di appartenenza era pari a 6.67%, essa era più che doppia nel caso dell'unità operativa di appartenenza (13.67%).

ANALISI DEI DATI

L'analisi dei dati raccolti con il *Multidimensional Organizational Health Questionnaire* si è avvalsa del supporto del *software* statistico SPSS ed ha consentito di tracciare il profilo della salute organizzativa dell'azienda.

Considerato che la versione del *Multidimensional Organizational Health Questionnaire* per i contesti socio-sanitari da noi utilizzata era ancora in corso di validazione, è opportuno precisare che le operazioni finalizzate a delineare il profilo dell'organizzazione di riferimento sono state precedute dalla realizzazione di un'analisi fattoriale condotta secondo il metodo degli assi principali e, in accordo con il modello teorico di riferimento, fissando a 15 il numero di fattori di estrarre. A seguire, la soluzione fattoriale estratta è stata ruotata secondo il metodo promax.

L'analisi dei trascritti dei *focus group* è stata invece realizzata mediante T-Lab (Lancia, 2004), al fine di ottenere una rappresentazione sintetica dei dati che ha permesso di identificare le tematiche centrali affrontate durante la discussione.

Risultati

I RISULTATI DELL'ANALISI FATTORIALE

La soluzione fattoriale ottenuta ha consentito di mettere in evidenza alcune difformità rispetto al modello atteso che potrebbero suggerire una parziale riformulazione del modello della salute organizzativa nei contesti sanitari o un riadattamento del questionario in termini di articolazione generale e/o formulazione delle domande. Tali ipotesi di modifica, però, potrebbero più correttamente essere avanzate qualora le discordanze evidenziate fossero rilevate anche in studi successivi realizzati nell'ambito di altri contesti organizzativi. In effetti, sebbene il gruppo di soggetti da noi coinvolto sia abbastanza ampio, non è da escludere che la struttura fattoriale emersa rifletta delle peculiarità dell'organizzazione interessata.

Focalizzandoci sui risultati dell'analisi fattoriale, i 15 fattori estratti spiegano il 46.25% della varianza totale e, come anticipato, sono solo in parte coincidenti con quelli attesi sulla base del modello teorico di riferimento. Tralasciando una disamina dettagliata fattore per fattore, riteniamo più utile in questa sede osservare che, sebbene la soluzione fattoriale ottenuta sembri mettere in evidenza la perdita di importanza di alcune rilevanti dimensioni (percezione dell'equità, isolamento e percezione dell'efficienza

organizzativa), limitatamente agli altri fattori la situazione sembra essere meno problematica e dimensioni come la percezione dei dirigenti, la percezione dei colleghi, la percezione del conflitto, la percezione dell'efficienza organizzativa, l'apertura all'innovazione, il comfort dell'ambiente di lavoro, la sicurezza e la prevenzione, indicatori negativi e indicatori positivi, i disturbi psicosomatici, la percezione dello stress, e la fatica risultano chiaramente individuabili e ben descritte dagli item.

Proprio per questo motivo, ma anche al fine di diminuire le probabilità di ingenerare confusioni rispetto ai dati ottenuti sia nell'ambito della comunità scientifica, sia rispetto all'intervento nel contesto organizzativo dato, la scelta seguita è stata quella di descrivere il profilo di salute organizzativa dell'azienda ospedaliera proprio attenendoci al modello teorico proposto da Avallone e Paplomatas (2005). La suddetta decisione è stata presa anche alla luce della possibilità di rilevare differenze solo minime tra i punteggi medi per fattore della salute organizzativa calcolati considerando le risultanze dell'analisi fattoriale da noi realizzata e quelli ottenuti a partire invece dalla proposta degli Autori.

IL PROFILO DI SALUTE DELL'AZIENDA

Per quanto riguarda i punteggi medi ottenuti lungo le varie dimensioni della salute organizzativa (Fig. 1) ricordiamo che, secondo Avallone e Paplomatas (2005, 119), "la lettura dei dati è condotta con lo scopo di produrre conoscenza sull'organizzazione, individuando punti di forza della salute organizzativa e anche possibili aree di miglioramento".

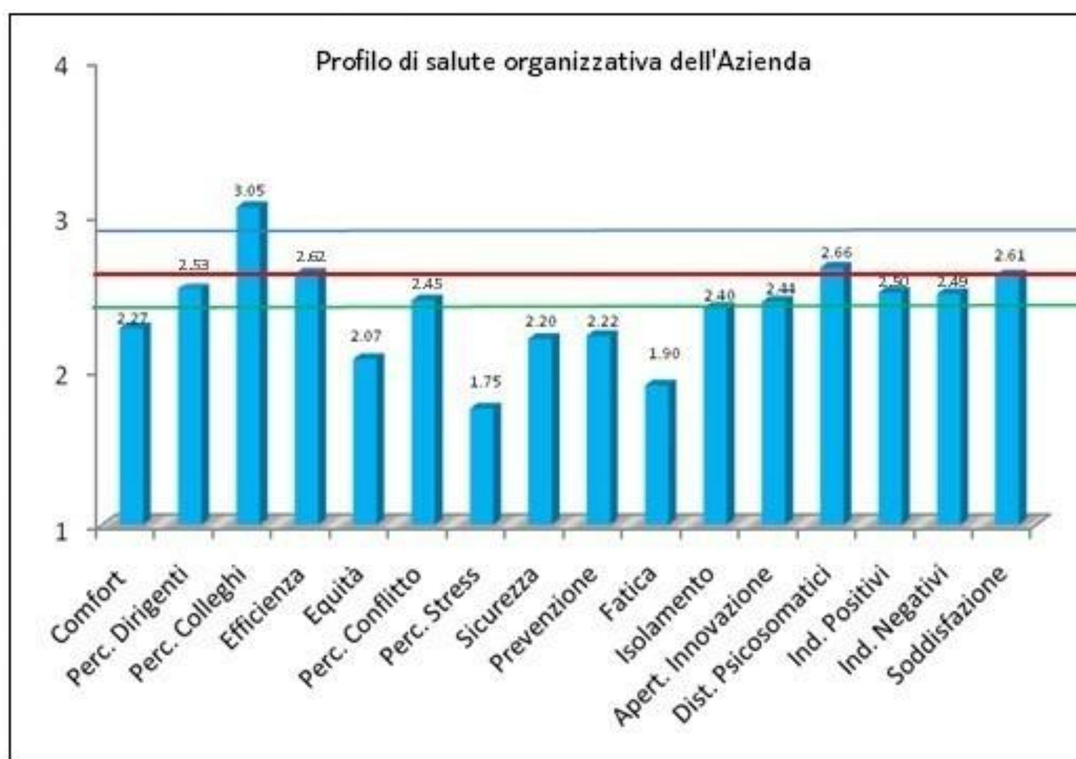


Figura 1: Profilo di salute organizzativa dell'azienda ospedaliera. Ciascuna delle colonne è relativa ad uno dei fattori della salute organizzativa; la linea blu indica il punteggio medio totale delle varie dimensioni; le linee verde e rossa corrispondono rispettivamente ai valori-soglia di 2.90 e 2.60.

La letteratura sul *Multidimensional Organizational Health Questionnaire* fornisce alcune indicazioni sull'interpretazione dei profili emersi suggerendo sia l'utilità di fissare come punto di riferimento il valore medio totale di salute organizzativa così da valutare positivi i punteggi che si collocano al di sopra di esso e negativi quelli al di sotto (Avallone e Bonaretti, 2003), sia la possibilità di leggere i risultati ottenuti da una specifica organizzazione a partire dalla considerazione che, sulla base dei dati finora raccolti grazie al questionario, almeno a titolo indicativo, sono da

ritenersi positivi i punteggi maggiori di 2.90, discreti quelli compresi tra 2.60 e 2.90 e critici quelli inferiori a 2.60 (Avallone e Paplomatas, 2005). Nel primo caso, l'opzione di valutare il profilo considerando il punteggio medio totale delle varie dimensioni come valore soglia per l'individuazione di aree critiche ed aree di benessere, permetterebbe di calibrare i risultati ottenuti sulle percezioni che gli attori organizzativi hanno del loro contesto di lavoro. Nel secondo caso, invece, fare riferimento ai risultati ottenuti negli anni da diverse tipologie di organizzazioni italiane permetterebbe di rapportare le specificità del contesto organizzativo mettendole in relazione con dei dati che, sebbene non possano essere intesi, ovviamente, come delle vere e proprie norme di riferimento, consentono comunque di esprimere una valutazione di maggiore o minore criticità della situazione studiata sulla base del raffronto con i risultati ottenuti grazie alla somministrazione ad un numero molto ampio di soggetti impiegati in organizzazioni più o meno simili per dimensioni, attività, ed altre variabili significative.

Nell'interpretazione delle condizioni di salute organizzativa dell'azienda sanitaria considerata, seguire una delle due indicazioni piuttosto che l'altra non è indifferente: dato il valore abbastanza basso del punteggio medio totale di salute organizzativa pari a 2.37 (linea blu del grafico riportato in Figura 1), leggere il profilo alla luce di questo dato significherebbe concludere per una minore criticità dei risultati ottenuti rispetto alla lettura alternativa che potrebbe essere fatta considerando le indicazioni fornite dagli autori in termini di possibili parametri di riferimento. Quasi tutte le dimensioni della salute organizzativa sono infatti associate a punteggi che si collocano al di sotto del valore soglia di 2.60 (linea rossa) e, delle tre che lo superano, solo la percezione dei colleghi può essere considerata un'area del profilo percepita in maniera nettamente positiva avendo ottenuto un punteggio superiore a 2.90 (linea verde). In maniera differente, considerando la distribuzione rispetto al punteggio totale di salute organizzativa, si potrebbe sottolineare che percezione dei colleghi, disturbi psicosomatici, percezione dell'efficienza organizzativa, dei dirigenti, del conflitto, apertura all'innovazione e isolamento risulterebbero aree valutate positivamente dai dipendenti dell'azienda contrariamente da percezione dello stress lavorativo e della fatica, sicurezza, prevenzione e comfort degli ambienti di lavoro.

Provando ad integrare le indicazioni che risultano significative nell'ambito di entrambe le possibili interpretazioni, un primo elemento da mettere in evidenza è relativo al dato che il vero punto di forza dell'azienda sembra essere rappresentato dal rapporto positivo con i colleghi: il contesto di riferimento sembra stimolare un ambiente relazionale franco, comunicativo e collaborativo sia a livello orizzontale che verticale. Altre aree della propria esperienza lavorativa, invece, vengono descritte come necessitanti una certa attenzione e, se è possibile parlare di dimensioni che sembrano richiedere una considerazione primaria connotandosi come le vere priorità di intervento al fine di avviare processi di miglioramento, è anche opportuno focalizzare la propria attenzione su un ampio gruppo di criticità meno importanti, ma comunque da monitorare, perché percepite in maniera problematica.

Procedendo con ordine, così, i punteggi più bassi in assoluto sono quelli relativi a percezione dello stress e fatica, avvertiti con forza in relazione a diversi aspetti, dal sovraccarico emotivo connesso al lavoro a quello fisico, dalla tensione alla sensazione di nervosismo ed esaurimento. Dimensione altrettanto critica, la percezione dell'equità organizzativa: il trattamento economico dei dipendenti, le politiche di promozione del personale e la trasparenza del sistema di valutazione delle prestazioni sembrano essere messi ampiamente in discussione e costituire un'area importante di lamentela e di insoddisfazione. L'area delle priorità, però, non sembra essere limitata agli aspetti appena descritti e a destare una notevole preoccupazione sembrano aggiungersi anche le politiche di sicurezza e prevenzione dei rischi oltre che il comfort di locali non sempre ritenuti idonei ed accoglienti per pazienti ed operatori.

Spostando l'attenzione su dimensioni meno preoccupanti, ma comunque meritevoli di interventi a diversi livelli, sarebbe possibile considerare come problematiche la gestione delle conflittualità e delle situazioni, più o meno potenziali, di emarginazione e isolamento, l'apertura dell'organizzazione all'innovazione culturale e tecnologica e le varie declinazioni che costituiscono la percezione dei dirigenti, dalla formulazione chiara degli obiettivi da perseguire alla coerenza tra enunciati, decisioni e prassi operative, dai livelli di considerazione delle richieste/proposte dei dipendenti alla presenza di meccanismi di coinvolgimento degli operatori.

Più positive, infine, le percezioni circa la vulnerabilità all'insorgenza di disturbi psicosomatici e quelle concernenti l'efficienza organizzativa: da un lato, la possibilità di somatizzare vissuti ed affetti negativi connessi all'attività lavorativa sembra non essere avvertita con particolare preoc-

cupazione, sebbene rappresenti un'area di rischio potenziale; dall'altro, la *performance* dell'azienda sembra attestarsi su livelli appena accettabili in quanto a rapidità di decisione, scorrevolezza delle azioni intraprese, azioni di supporto verso il raggiungimento degli obiettivi, fluidità operativa.

Il quadro appena delineato, infine, può essere ulteriormente arricchito da alcune considerazioni relative ai fattori non ancora analizzati, indicatori positivi e negativi e soddisfazione. I punteggi delle prime due dimensioni, prossimi entrambi alla metà della scala di risposta utilizzata, delineano una situazione in cui i segnali di benessere e quelli di malessere tendono sostanzialmente ad equilibrarsi descrivendo comunque un contesto in cui i fenomeni e gli aspetti da attenzionare perché ritenuti di fatto problematici o potenzialmente tali sembrano diversi e concorrono a determinare un livello appena discreto di soddisfazione.

I RISULTATI DELL'ANALISI DEI FOCUS GROUP

Il *corpus* testuale sottoposto ad analisi era costituito da 8 testi corrispondenti ai trascritti di altrettanti *focus group* per un numero totale di contesti elementari pari ad 803 (soglia di frequenza pari a 7).

Precisando che ad ulteriori considerazioni sui risultati dell'analisi dei *focus group* sarà dedicata una pubblicazione successiva, verranno qui descritti solo i risultati ottenuti grazie ad una procedura di analisi che, attraverso numerosi passaggi, consente di organizzare una rappresentazione sintetica dei contenuti affrontati attraverso l'individuazione di alcuni *cluster* che possono essere descritti come raggruppamenti di frasi che si riferiscono ad argomenti omogenei. Nel nostro caso l'analisi ha portato all'individuazione di 5 *cluster* (Fig. 2). Tra di essi, il primo comprende il 20.76% dei contesti elementari, il secondo il 36.46%, il terzo il 17.47%, il quarto il 7.59% e il quinto il 17.72%. Come si può evidenziare grazie al dendrogramma riportato in Figura 3, i *cluster* estratti presentano relazioni più o meno strette. In modo particolare, se il primo ed il secondo *cluster* sembrano rappresentare due linee autonome, gli altri presentano una relazione di parentela più stretta, evidenza che viene confermata se si considerano le prime 10 parole caratteristiche di ogni raggruppamento (Tab. 1) e i primi contesti elementari selezionati dal *software*.

In effetti, se il primo e il secondo *cluster* affrontano tematiche differenziate, gli altri tre sembrano essere accomunati da una prevalente attenzione rispetto alla problematica della qualità del servizio che viene considerata strettamente attinente a quella della salute organizzativa, così che sembra emergere con forza l'idea che in assenza di condizioni capaci di garantire certi standard qualitativi non ci possa essere benessere in azienda e viceversa. Ciò viene affermato chiaramente nell'ambito dei contesti elementari che costituiscono il terzo *cluster*: i partecipanti individuano come punti di forza dell'azienda gli aspetti che ne fanno un ospedale capace di offrire un servizio di qualità e li designano come quelli da cui partire al fine di migliorare lo stato di salute della loro organizzazione; questo dato potrebbe far pensare all'espressione di una posizione tale per cui si ritiene che la dimensione della semplice lamentela dovrebbe essere sostituita da un processo orientato dalla responsabilizzazione di ognuno e dall'impegno verso il raggiungimento di obiettivi concreti stabiliti dai gruppi di lavoro. Diversa l'attenzione prestata al tema della qualità nel caso del quarto *cluster*: in una forte dimensione di critica della situazione presente del proprio e degli altri ospedali italiani vengono contrapposte due dimensioni prospettate come incompatibili, quelle della qualità e della quantità. L'introduzione dei *Diagnosis Related Group*[4], la riduzione di risorse materiali ed umane, la necessità di confrontarsi con tempi sempre più stretti sono ritenuti essere fattori di dequalificazione del servizio, ma anche cause di frustrazione e malessere. Rispetto agli altri due, ancora, il quinto *cluster* si concentra in misura maggiore sui sentimenti di soddisfazione/insoddisfazione: gli operatori sono soddisfatti e percepiscono conseguentemente che la loro azienda è in buona salute quando si trovano a lavorare in situazioni che lasciano un certo margine di autonomia al singolo o al gruppo di lavoro nel gestire le proprie attività e nel darsi delle regole, condizione che rende più semplice la "gestione" del paziente anche nelle situazioni più difficili e facilita la mobilitazione di idee, capacità e risorse che possono fare la qualità del servizio e la soddisfazione dell'utente. In questo quadro il primo *cluster* raccoglie contesti elementari che pongono all'attenzione il problema della definizione dei ruoli e della loro integrazione: da una parte si può

4 Il *Diagnosis Related Group* o Raggruppamento Omogeneo di Diagnosi è uno strumento che consente di inserire all'interno di gruppi omogenei, sulla base di un criterio relativo alle risorse economiche impiegate, i pazienti dimessi da un ospedale dopo un ricovero in *day hospital* o in degenza ordinaria. Le finalità fondamentali di questo sistema sono relative al controllo ed al contenimento della spesa sanitaria.

evincere la difficoltà di lavorare in un contesto in cui le differenze tra figure professionali sono percepite come inesistenti e, dall'altra, quella di gestire relazioni professionali che, differentemente dal passato in cui si era "una grande famiglia" e il proprio lavoro veniva svolto con coscienza, sembrano non lasciare spazio a nessuna collaborazione e mettere spesso in parentesi il rispetto dell'altro non considerandone, per esempio, l'età avanzata o il genere di appartenenza. Il secondo *cluster*, infine, sul *leit motiv* della differenza tra nord e sud o tra l'azienda di appartenenza e le altre, raccoglie l'insoddisfazione per condizioni che, a causa di carenza di fondi e risorse, penalizzano operatori che denunciano uno stato in cui all'eccessiva responsabilità richiesta non corrispondono trattamenti economici soddisfacenti.

Riassumendo quanto detto, è possibile concludere che, per la comunità professionale di riferimento, le rappresentazioni della salute organizzativa sembrano articolarsi lungo alcune direttrici di fondo: da un lato, considerando variabili strutturali o psicologiche, vengono enfatizzate le relazioni con la qualità, la soddisfazione degli utenti, la gratificazione o la frustrazione degli operatori; dall'altro, facendo più propriamente riferimento al versante dell'intervento sulla salute organizzativa, vengono avanzate delle proposte di cambiamento diversamente connotate a seconda della minore o maggiore attribuzione di responsabilità ai singoli e ai gruppi di lavoro piuttosto che ai vertici organizzativi e a seconda di una diversa percezione dello stato dell'azienda e dei limiti e delle possibilità rese disponibili dal contesto di riferimento.

A questo punto, prima di passare all'esposizione di alcune proposte di possibili interventi di miglioramento, può essere importante fare una breve precisazione circa la rappresentatività dei risultati ottenuti: nonostante il numero ampio di partecipanti alla ricerca l'adesione volontaria alle attività si è tradotta in una composizione del gruppo dei partecipanti che non rispecchia fedelmente quella dell'azienda con una preponderanza di infermieri ed ausiliari. In modo particolare, in relazione alla classe medica, è anche possibile ricordare che, data la scarsa adesione all'attività formativa, si è provveduto ad una somministrazione suppletiva orientata a raccogliere anche il punto di vista di questa categoria. Ciò non è avvenuto nel caso dei *focus* che, quindi, sono prevalentemente da considerarsi espressione delle altre componenti.

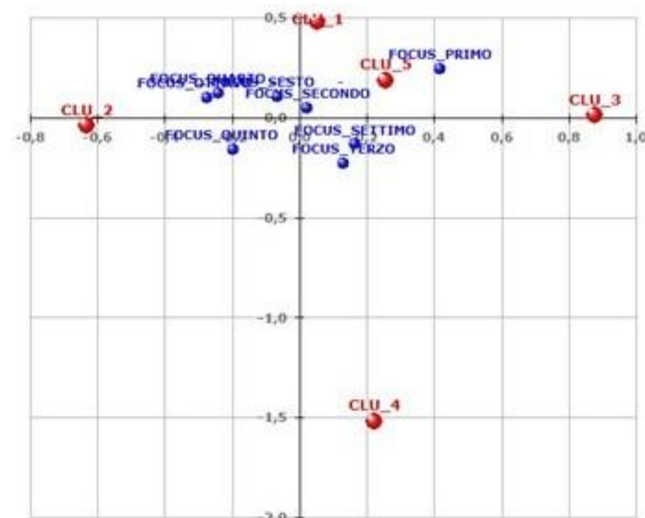


Figura 2: Grafico che mette in evidenza la distribuzione in uno spazio bidimensionale dei *cluster* estratti (in rosso) e dei differenti *focus group* (in blu).

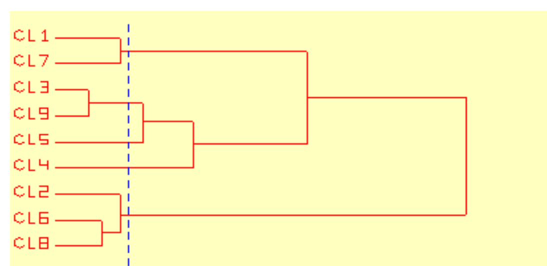


Figura 3: Dendrogramma riportante le caratteristiche di ciascuna partizione.

Cluster N. 1	*chi²*	Cluster N. 2	*chi²*	Cluster N. 3	*chi²*	Cluster N. 4	*chi²*	Cluster N. 5	*chi²*
Rispetto_sost	39.16	Stipendio_sost	23.41	Responsabile	23.02	Qualità	144.79	Gestire	19.11
Collaborazione	19.33	Diverso	21.84	Raggiungere	23.02	Bastare	30.29	Capacità	13.47
Soddisfazione	16.71	Sud	16.75	Punto_di_forza	22.21	Drg	26.16	Difficile	9.09
Gratificazione	15.85	Malato	15.55	Obiettivo	20.40	Tempo	23.22	Lavoro_sost	8.14
Periodo	15.42	Normale	10.93	Gruppo	20.40	Risparmiare	15.61	Peggio	7.59
Servizio	14.60	Facile	10.62	Presente	18.74	Frustrazione	10.35	Idea	7.59
Vecchio	12.64	Svolgere	10.62	Percepire	18.33	Giusto	8.69	Sala_operatoria	7.45

Famiglia	11.79	Nord	10.23	Lamentare	13.91	Chiaro	7.57	Unità_operativa	7.17
Medicina	7.80	Aumentare	9.18	Migliorare	10.78	Carenza	5.15	Sapere_verb	6.28
Coscienza	5.73	Mancanza	9.18	Partire	9.26	Positivo	4.59	Regole	6.28

Tabella 1: Parole caratteristiche per *cluster* e relativo indice di *chi²*.

Conclusioni e possibili sviluppi futuri

È possibile mettere in rilievo che sia i dati quantitativi che quelli qualitativi convergono sull'indicazione di alcune aree che si presentano come i punti di debolezza del profilo di salute organizzativa dell'azienda ospedaliera: lo stress, la fatica, l'equità organizzativa, la prevenzione e la sicurezza ed il comfort degli ambienti. Nel dettaglio, se lo *scoring* dei questionari ha permesso di individuare le dimensioni rispetto alle quali i dipendenti percepiscono le principali criticità, l'analisi delle trascrizioni dei *focus* ha consentito l'approfondimento di alcune problematiche consentendo anche di cogliere delle sfaccettature altrimenti difficili da apprezzare. È il caso, per esempio, della difficoltà di integrazione che si riscontra in azienda a diversi livelli e che è emersa prevalentemente nel corso delle discussioni di gruppo, delle diverse segnalazioni circa la scomodità dell'ubicazione e la scarsa funzionalità di alcuni ambienti e di diverse strutture, dell'individuazione da parte degli operatori di relazioni tra salute organizzativa e qualità del servizio che dovrebbero essere opportunamente approfondite tramite una ricerca *ad hoc*.

Sul piano degli interventi una simile situazione pone di fronte a diverse possibilità ma anche a numerosi vincoli e, soprattutto, alla necessità di negoziare obiettivi e prassi operative con gli attori a vario titolo coinvolti. Proprio per questo, un primo possibile sviluppo della ricerca-intervento sul benessere organizzativo potrebbe utilmente prevedere la realizzazione di un incontro finalizzato alla condivisione dei risultati ottenuti con tutti i dipendenti coinvolti in fase di rilevazione. Sarebbe possibile, accanto all'organizzazione di una giornata allo stesso tempo di informazione e studio, pensare di inviare agli stessi dipendenti un *report* sintetico volto a riassumere quanto realizzato e rilevato fino ad ora. In entrambi i casi si tratterebbe di iniziative pienamente rispettose dell'ottica partecipativa adottata, che potrebbe proficuamente tradursi nell'avvio di alcuni gruppi di miglioramento da costituirsi su base volontaria e il cui lavoro potrebbe incentrarsi sulle criticità segnalate al fine di avanzare proposte e di accompagnare, anche con il supporto di consulenti, i cambiamenti prospettati.

In relazione ad altre tipologie di interventi si potrebbe opportunamente procedere con l'organizzazione e l'erogazione di alcune iniziative informative e formative durante le quali rilevare anche la presenza di possibili situazioni di rischio cui riservare interventi successivi sul modello del *counselling* individuale e di gruppo e sulla scia delle esperienze di elaborazione del vissuto lavorativo che, in passato, sono state affidate al servizio di psicologia attivo presso l'ospedale. Sul versante delle iniziative formative, infine, da un lato potrebbe essere approfondita la tematica della salute organizzativa già affrontata nel corso del precedente anno e, dall'altro, in un'ottica di lavoro psicosociale, dovrebbe essere dedicata attenzione alla formazione al ruolo e alle problematiche di integrazione cui si è fatto riferimento.

Accanto a ciò non sarebbe da escludere la progettazione di interventi di tipo strutturale volti a migliorare il comfort degli ambienti e la loro funzionalità e, per concludere, la possibilità di studiare, ma su questi aspetti potrebbe concentrarsi uno dei gruppi di miglioramento di cui si è detto e caratterizzato da una equilibrata composizione capace di rappresentare le diverse componenti aziendali, un sistema più appropriato di valutazione del personale e delle prestazioni.

Riferimenti bibliografici

Avallone, F., Bonaretti, M. (2003). *Benessere organizzativo. Per migliorare la qualità del lavoro nelle amministrazioni pubbliche*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Avallone, F., Paplomatas, A. (2005). *Salute organizzativa*. Milano: Cortina.

Ashkanasay, N.M., Wilderom C.P.M., Peterson, M.F., editors. *The Hnadbook of Organizational culture and Climate*. Thousands Oaks: Sage.

Cameron, J. (2007). Linking participatory research to action. In Kindon, S., Pain, R., Kesby, M., editors. *Participatory action research approaches and methods: Connecting people, participation and place*. London: Routledge, 206-215.

Cox, T., Kuk, G., Leiter, M. (1993). Burnout, health, work stress, and organisational healthiness. In Schaufeli, W.B., Maslach, C., Marek T., editors. *Professional burnout: Recent developments in theory and research*. London: Taylor & Franci, 177-193.

Gilbreath, B., Benson, P.G. (2004). The contribution of

supervisor behavior to employee psychological well-being. *Work & Stress*, 18, 255-266.

Grawitch, M.J., Gottschalk, M., Munz, D.C. (2006). The path to a healthy workplace: A critical review linking healthy workplace practices, employee well-being, and organizational improvements. *Consulting Psychology Journal: Practice and Research*, 58, 129-147.

Greenwood, D.J., Whyte, W.F., Harkavy, I. (1993). Participatory Action Research as a Process and as a Goal. *Human Relations*, 46(2), 175-192.

Hogan, N., Lambert, E., Jenkins, M., Hall, D. (2009). The Impact of Job Characteristics on Private Prison Staff: Why Management Should Care. *American Journal of Criminal Justice*, 34 (3/4), 151-161.

Jaffe, D.T. (1995). The healthy company. Research paradigms for personal and organizational health. In Sauter, S.L., Murphy, L.R., editors. *Organizational risk factors for job stress*. Washington, APA, 13-39.

Karasek, R., Theorell, T. (1990). *Healthy work: stress, productivity, and the reconstruction of working life*. New York: Basic Books.

Kelloway, E.K. & Barling, J. (2010). Leadership development as an intervention in occupational health psychology. *Work & Stress*, 24, 260-279.

Kets de Vries M.F.R. (2004). Organizations on the Couch: A Clinical Perspective on Organizational Dynamics. *European Management Journal*, 22(2), 183–200.

Kets de Vries, M.F.R., Miller, D. (1984). *The neurotic organization*. San Francisco: Jossey-Bass.

Lancia, F. (2004). *Strumenti per l'analisi dei testi*. Milano: FrancoAngeli.

Lazzari, D., Pisanti, R., Avallone, F. (2006). Percezione di clima organizzativo e burnout in ambito sanitario: il ruolo moderatore dell'alessitimia. *Giornale italiano di medicina del lavoro ed ergonomia*, 28(1), *Supplemento Psicologia*, 43-48.

Lowry, C.B., Hanges, P.J. (2008). What is the healthy organization? Organizational climate and diversity assessment: A research partnership. Portal: Libraries and the Academy, 8, 1-5.

Maslach, C., Jackson, S.F. (1981). The measurement of experienced burnout. *Journal of Occupational Behaviour*, 2, 99-113.

Miglioretti, M., Vecchio, L., Romano, D. (2009). Salute organizzativa e qualità del servizio: riflessioni a partire da un'indagine presso il personale tecnico-amministrativo dell'Università Milano-Bicocca. *Risorsa Uomo*, 15(4), 387-399.

Neveu, J. (2007). Jailed resources: conservation of resources theory as applied to burnout among prison guards. *Journal of Organizational Behavior*, 28(1), 21-42.

Schaufeli, W.B., Bakker, A.B. (2004). Job demands, job resources and their relationship with burnout and engagement: a multi-sample study. *Journal of Organizational Behavior*, 25(3), 293–315.

Sparks, K., Faragher, B., Cooper, C.L. (2001). Well-being and occupational health in the 21st century workplace. *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, 74, 489–509.

Ugboro, I.O. (2006). Organizational commitment, job redesign, employee empowerment and intent to quit among survivors of restructuring and downsizing. *Journal of Behavioral and Applied Management*, 7(3), 232-257.

L'inclusione lavorativa dei disabili: Uno studio esplorativo nella provincia del Medio Campidano

Veronica MATTANA, Michela LOI, Benedetta BELLÒ

Associazione Res Psicologica, Elmas CA

ABSTRACT - *The working inclusion of people with disabilities: an exploratory study in the province of Medio Campidano* - The paper reports a research that aims at investigating the state of art of the employment condition of people with disabilities in the area selected. The research has been carried out through a qualitative methodology with semi-structured interviews administered to managers; the topics discussed during the interview are related to different aspects as laws/financial incentives to hire people with disabilities or previous experience with this typology of employees. According to Louvet, Rohmer and Dubois (2009), there are negative attitudes/behaviors and prejudices toward people with disabilities in the work market; in fact, results show a low level of knowledge of the disability and its typologies, prejudices, ambivalent behaviors toward disability, ranging from hostile reactions towards the law that implies the compulsory hiring to benevolent behaviors; entrepreneurs tend to ask to people with disabilities the same performance as people without disabilities, to be hired. KEYWORDS: Disability, Employment, Discrimination, Prejudice.

RIASSUNTO - Viene riportata una ricerca che ha avuto l'obiettivo di fotografare lo stato dell'arte sull'inclusione lavorativa di persone disabili nella provincia selezionata. La ricerca è stata condotta utilizzando una metodologia qualitativa con delle interviste semi-strutturate somministrate agli imprenditori-manager; i temi delle interviste sono legati a differenti aspetti quali: leggi e incentivi per l'assunzione di disabili o le esperienze lavorative precedenti con disabili. In accordo con Louvet, Rohmer e Dubois (2009), che evidenziano la presenza di atteggiamenti/comportamenti e pregiudizi negativi verso i disabili nei luoghi di lavoro, i risultati della ricerca mostrano la scarsa conoscenza della disabilità e delle sue tipologie, i pregiudizi, un atteggiamento ambivalente verso i disabili che va dalle reazioni ostili verso la legge che impone l'assunzione fino a comportamenti di benevolenza; ai fini dell'assunzione, gli imprenditori tendono a pretendere dai disabili le medesime prestazioni dei dipendenti normodotati. PAROLE CHIAVE: Disabilità, Occupazione, Discriminazione, Pregiudizio.

Introduzione[*]

Nel 1980 l'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce la disabilità come una qualsiasi restrizione o carenza, conseguente a una menomazione, della capacità di svolgere un'attività nel modo o nei limiti ritenuti normali per un essere umano. L'handicap, invece, rappresenta una condizione di svantaggio vissuta da una persona, a seguito di una menomazione o di una disabilità, che limita o impedisce la possibilità di ricoprire il ruolo che normalmente ricoprirebbe in relazione all'età, al sesso e a fattori socioculturali. Pertanto, l'elemento di svantaggio non è legato alla disabilità in sé, ma al legame tra persona e contesto, quest'ultimo costituito da aspettative e richieste con le quali la persona deve misurarsi (Soresi, 2008).

Nonostante gli interventi normativi comunitari (politiche attive per il lavoro, politiche per l'inclusione sociale) e nazionali, le ricerche sull'inclusione lavorativa dei disabili rilevano come vi sia una più elevata percentuale di disoccupati tra i disabili rispetto alla popolazione normodotata, e come tra gli occupati, le persone con disabilità percepiscano in media uno stipendio inferiore rispetto ai normodotati (Ren, Paetzold e Colella, 2008). Inoltre, diversi studi condotti soprattutto in contesti lavorativi ed educativi, evidenziano come siano ancora presenti atteggiamenti e comportamenti negativi nei confronti dei disabili (Louvet, Rohmer e Dubois, 2009).

In Italia, a seguito del D.Lgs. 469/1997 e della riforma del Titolo V della Costituzione, le Politiche Attive del Mercato del Lavoro e i Servizi per l'Impiego sono stati decentralizzati a livello loca-

[*] Si ringrazia il Comune di San Gavino Monreale che ha permesso la realizzazione della ricerca. Un ringraziamento particolare va alla Dr.ssa Alessandra Fantinel e al Dr. Bruno Mancosu per il supporto fornito.

le; infatti, le Amministrazioni Regionali e Provinciali gestiscono sia la definizione che l'implementazione delle misure per l'occupazione dei disabili attraverso un complesso sistema di accordi e protocolli tra differenti istituzioni pubbliche e agenzie private (i Servizi per l'Impiego locali, le cooperative sociali e le Aziende Sanitarie Locali). Nello specifico, la Legge 12 marzo 1999 n. 68 recante "Norme per il diritto al lavoro dei disabili" prevede elenchi, gestiti dai CSL (Centri Servizi per il Lavoro) e suddivisi per provincia di appartenenza, ai quali possono iscriversi persone con diverse tipologie di disabilità (fisica, psichica, intellettiva, sensoriale) che hanno compiuto il sedicesimo anno di età, risultano disoccupati al momento dell'iscrizione e hanno la certificazione di invalidità e/o disabilità riconosciuta dagli organi competenti. Il fine della legge è quello di favorire l'inserimento mirato dei disabili attraverso strumenti di supporto che permettano il loro inserimento, in funzione della valutazione delle capacità lavorative, in un posto di lavoro adatto. La legge impone alle aziende pubbliche e private di assumere un disabile per chiamata "nominativa" e "numerica", in funzione del computo dei dipendenti a tempo determinato e indeterminato, superata la soglia dei 15 dipendenti; tale obbligo non si applica a particolari settori come quello dei trasporti e dell'edilizia. In caso di inadempimento, l'imprenditore può incorrere in sanzioni, mentre nel caso di assunzione a tempo indeterminato, sono previste agevolazioni che variano in funzione della percentuale di riduzione delle capacità lavorative della persona assunta. Mentre i CSL offrono ai disabili un servizio di inclusione socio-lavorativa attraverso percorsi individuali e mirati, i Ce.S.I.L. Comunali (Centri di inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati) offrono un servizio a più ampio spettro che include i lavoratori svantaggiati in senso lato (disabili, alcolisti e tossicodipendenti, ex-detenuti, disoccupati di lunga durata ecc.) e offrono consulenza anche alle aziende che cercano personale, con l'obiettivo di individuare potenziali tirocinanti/lavoratori e supportare la presentazione di pratiche di tirocinio, assunzione, richiesta di agevolazione ecc.

La presente ricerca, condotta nella Provincia del Medio Campidano (Centro Sardegna), ha come macro finalità quella di descrivere lo status quo relativo all'inserimento lavorativo dei disabili del territorio, attraverso la richiesta di informazioni e dati oggettivi agli operatori dei servizi per l'impiego e, in modo particolare, attraverso interviste agli imprenditori, i cui atteggiamenti e comportamenti potrebbero risultare determinanti per l'inserimento dei disabili nel mondo del lavoro.

Variabili psico-sociali nel binomio disabilità-inclusione lavorativa

In ambito scientifico, il tema della discriminazione in contesti lavorativi di persone disabili ha ricevuto grande attenzione, anche se resta una certa ambiguità nei risultati ottenuti (Ren e Al, 2008). Le principali questioni di ricerca in ambito psicologico, relative all'inclusione lavorativa dei disabili, riguardano quei fattori psicologici, quali il giudizio sociale e i meccanismi che lo regolano. Tali aspetti risultano essere di estrema rilevanza nello spiegare le aspettative, le percezioni, i pregiudizi e gli stereotipi che riguardano il disabile e la sua capacità lavorativa.

Pregiudizi e stereotipi

Partendo dall'analisi della letteratura, Louvet e Al (2009) hanno individuato tre differenti tipologie di comportamenti e/o atteggiamenti nei confronti dei disabili, che vanno dalle reazioni ostili (comportamento di discriminazione in negativo) ai comportamenti di benevolenza (discriminazione in positivo). Nei luoghi di lavoro le credenze negative sui disabili si manifestano attraverso la percezione di incompetenza, di peso e di improduttività associate al disabile (Colella, De Nisi e Varma, 1998; Louvet, 2007; Ozawa e Yaeda, 2007; Rohmer e Louvet, 2006; Stone e Colella, 1996). D'altro canto, alcuni studi sulla disabilità fisica, mostrano come le persone manifestino comportamenti più positivi verso un collega in sedia a rotelle piuttosto che verso i normodotati (Katz, Glass, Lucido e Farber, 1979). Alcune ricerche evidenziano come le caratteristiche personali di un disabile possano essere giudicate in modo significativamente più positivo rispetto a quelle di un normodotato (Bailey, 1991; Christman e Slaten, 1991; Rohmer e Louvet, 2004; Louvet e Al, 2009).

Ren e Al (2008), nella loro meta-analisi, considerando solo le ricerche che permettono un approccio inferenziale all'analisi delle ipotesi al fine di comprendere l'influenza della disabilità sul giudizio espresso sulle persone nei contesti lavorativi, evidenziano come la tipologia di disabilità e il genere della persona disabile moderino la relazione tra le aspettative sulla performance di quest'ultima e le decisioni di assunzione. In generale, emerge che la disabilità influisce negativamente sulle aspettative relative alla performance e sulle decisioni di assunzione in quanto

il disabile è considerato, a causa di opinioni stigmatizzate, inabile a svolgere un'attività lavorativa. Infine, si riscontra uno scetticismo generale sulla possibilità di conciliare il lavoro e la disabilità, a causa, da un lato, delle caratteristiche del lavoro in sé, dall'altro, della difficoltà di creare una situazione confortevole per il disabile che consenta la realizzazione ottimale delle attività lavorative. Tuttavia, in alcuni casi, la performance del disabile viene giudicata come positiva, laddove, superando l'effetto negativo dello stereotipo, si testa la capacità effettiva della persona sul lavoro. Gli autori suggeriscono di approfondire tale risultato con ulteriori studi, in quanto il giudizio positivo potrebbe essere il frutto dell'effetto di norme sociali, piuttosto che di una valutazione oggettiva, considerando il fatto che le ricerche esaminate si concentrano prevalentemente su disabili fisici, verso i quali vengono normalmente manifestati comportamenti più positivi (Nordstrom, Huffaker e Williams, 1998).

In merito alla tipologia di disabilità, da alcuni studi che hanno preso in considerazione la depressione come una forma di disabilità mentale tra le più diffuse nei contesti di lavoro, si riscontra come quest'ultima generi gli effetti più negativi su aspettative di performance e assunzione, rispetto alla disabilità fisica; i disabili vengono percepiti come potenzialmente difficili da trattare e potenzialmente pericolosi, anche di fronte a prove oggettive che ne dimostrino il contrario (Corrigan, 2005; Link, Phelan, Bresnahan, Stueve e Pescosolido, 1999).

Per quanto riguarda la variabile genere, sebbene risulti avere un ruolo decisamente secondario rispetto alla tipologia di disabilità, si sottolinea come gli uomini siano giudicati più negativamente delle donne, non tanto rispetto alla performance, quanto alla decisione di assunzione; la spiegazione degli autori fa riferimento al fatto che la disabilità entra in conflitto con gli stereotipi sulla mascolinità (Ren e Al, 2008).

Lo studio di Louvet e Al (2009) analizza il giudizio sociale nelle sue due componenti, quella dell'utilità sociale (social utility) e quella della desiderabilità sociale (social desirability). La prima include dimensioni come capacità, fiducia e indipendenza, la seconda quelle di sincerità e socievolezza. In generale, le persone con disabilità vengono giudicate in modo meno positivo nella sfera dell'utilità sociale e meglio nella sfera della desiderabilità sociale, rispetto alle persone normodotate, in linea con il principio di compensazione, in base al quale si giudicano gli altri partendo dal presupposto che tutti abbiano caratteristiche positive e negative (Kay e Jost, 2003). Tale principio sembra scontrarsi con il sistema lavorativo occidentale, fortemente basato su performance e competizione che dà luogo alla stereotipizzazione del disabile, spesso causa della sua discriminazione (Oldmeadow e Fiske, 2007).

Infine, si sottolinea come, contrariamente alla percezione comune, non sempre per favorire l'ingresso delle persone disabili sono necessarie modifiche costose dei luoghi di lavoro (Job Accommodation Network, 1999).

ATTEGGIAMENTI DEGLI IMPRENDITORI

L'atteggiamento viene definito come quell'insieme di tendenze e sentimenti, pregiudizi e nozioni preconcette, idee, timori, apprensioni e convinzioni di una persona nei confronti di un particolare argomento (Thurstone e Chave, 1929). L''atteggiamento è una variabile emblematica nello studio dell'inserimento lavorativo dei disabili. Non a caso, negli ultimi trent'anni, la ricerca è stata molto prolifica in questo campo e si è concentrata in modo sostanziale sul peso che l'atteggiamento degli imprenditori esercita sull'accesso al mercato del lavoro dei disabili (Mangili, Ponteri, Buizza e Rossi, 2004). In modo particolare, è stato affrontato lo studio di variabili socio-anagrafiche e organizzative che possono accentuare o indebolire atteggiamenti ostacolanti (degli imprenditori) verso l'inserimento lavorativo dei disabili. Tra le variabili socio-anagrafiche sono state studiate principalmente l'esperienza pregressa con persone disabili (sia nel contesto lavorativo che nella sfera privata), il genere e il titolo di studio dell'imprenditore, mentre per quanto riguarda le variabili organizzative, sono state indagate la dimensione e la tipologia dell'azienda (Mangili e Al, 2004).

Levy, Jessop, Rimmerman e Levy (1995) analizzano quanto gli atteggiamenti verso l'inclusione lavorativa dei disabili di due gruppi di imprenditori influisca sul loro ingresso nel mercato del lavoro. Il primo gruppo è rappresentato da imprenditori afferenti a grandi aziende, mentre al secondo gruppo appartengono imprenditori provenienti da piccole aziende, in entrambi i casi dello Stato di New York. I ricercatori hanno analizzato due tipi di atteggiamenti: la fiducia nel fatto che un lavoro competitivo possa essere svolto da una persona disabile e la credenza che se un disabile svolge un lavoro competitivo questo possa essere ritenuto svantaggioso per la comunità. Gli autori mettono in evidenza come la probabilità che gli atteggiamenti siano favorevoli aumenti in presenza di due condizioni: la dimensione dell'azienda e l'esperienza positiva precedente de-

gli imprenditori con persone disabili. A questo proposito si nota che l'influenza dei precedenti contatti con persone con disabilità è particolarmente forte nelle aziende di piccole dimensioni, probabilmente perché, in questo caso, gli imprenditori entrano direttamente in contatto con i dipendenti disabili. Inoltre, l'aver avuto contatti precedenti con persone disabili influenza gli atteggiamenti in modo favorevole solo se tale esperienza viene valutata positivamente. In altre parole, non sarebbe sufficiente la familiarità con persone disabili per facilitare automaticamente l'instaurarsi di atteggiamenti positivi nei loro confronti, ma è anche necessario che quest'ultima sia stata positiva.

Inoltre, gli stessi autori hanno trovato che gli atteggiamenti più favorevoli sono riscontrabili con maggiore probabilità negli imprenditori con un alto livello di istruzione, sebbene Farina, Felner e Boudreau (1973) sottolineano come questo risultato potrebbe riflettere un'abilità maggiore a rispondere in modo socialmente desiderabile ai questionari utilizzati per la rilevazione degli atteggiamenti.

Infine, dallo studio di Diksa e Rogers (1996) si evince che gli imprenditori che hanno già assunto persone con malattia mentale mostrano un minor livello di preoccupazione relativamente alla performance lavorativa e ai problemi di carattere amministrativo (necessità di assenze per controlli medici, possibilità di fare carriera, necessità di introdurre adattamenti all'ambiente di lavoro, ecc.).

Alcuni punti interessanti sono stati evidenziati nello studio di Unger (2001) relativo alla valutazione da parte dei supervisori dei loro dipendenti disabili. Nello specifico, gli autori hanno evidenziato come i supervisori:

- considerino, in generale, le persone disabili capaci come gli altri dipendenti;
- individuino alcuni fattori critici nella prestazione come, per esempio, la velocità nello svolgimento delle attività lavorative;
- percepiscano diversamente la prestazione sul lavoro dei disabili a causa delle limitazioni funzionali dovute alla disabilità;
- valutino i lavoratori disabili maggiormente coinvolti e affidabili nel lavoro rispetto ai colleghi normodotati sebbene, questo, non comporti per loro alcun riconoscimento economico o di avanzamento di carriera.

Tra le variabili organizzative, quella che è stata maggiormente studiata è la dimensione dell'azienda (Gade e Toutges, 1983; Hartlage, 1974; Phelps, 1974; Posner, 1968). Dagli studi di Nietupski-Hamre, Song Vanderhart e Fishback (1996) risulta che nelle aziende più grandi e con precedenti esperienze di assunzione di persone disabili all'interno di progetti di inserimento lavorativo supportato, è più probabile che gli imprenditori manifestino atteggiamenti positivi nei confronti di questo tipo di progetti, nonostante, da altri studi (Tomes e Harrison, 1991) si evinca come le aziende più piccole siano più favorevoli all'assunzione di persone con disabilità.

Un'altra variabile particolarmente studiata è la tipologia aziendale; Diksa e Rogers (1996) riscontrano come i proprietari di aziende fornitrici di servizi sociali presentino minori preoccupazioni relativamente alla sintomatologia di persone con malattia mentale. La ricerca di Tomes e Harrison (1991) confermerebbe che gli imprenditori di aziende appartenenti al settore dei servizi e dell'assistenza sono più favorevoli all'assunzione di persone con disabilità, probabilmente in funzione del fatto che hanno maggiori probabilità di incontrare disabili e potrebbero essere anche più propensi a dare importanza alla solidarietà piuttosto che al profitto.

QUESITI DI RICERCA

La presente ricerca parte dalla constatazione delle difficoltà di inserimento lavorativo dei disabili nel territorio del Medio Campidano, documentata dagli operatori dei servizi preposti all'inserimento mirato dei disabili. Tale difficoltà si riscontra sia per giovani con disabilità congenite o acquisite durante l'infanzia o l'adolescenza, sia per persone adulte che, dopo aver iniziato a lavorare, si trovano escluse dal mercato del lavoro, in quanto la disabilità non consente loro di continuare a svolgere le stesse mansioni o gli stessi compiti.

L'obiettivo generale è quello di raccogliere una serie di dati relativi alle strategie di intervento adottate per favorire l'inserimento mirato dei disabili nel contesto provinciale.

Gli obiettivi specifici della ricerca sono:

- indagare gli atteggiamenti degli imprenditori del Medio Campidano verso la legge 68/99 per l'inserimento mirato dei disabili;
- analizzare gli atteggiamenti degli imprenditori del Medio Campidano verso i centri per il lavoro (C.S.L.) e verso i centri per l'inserimento lavorativo (Ce.S.I.L.) presenti sul territorio;
- rilevare le prospettive future così come sono percepite e visualizzate dall'imprenditore cir-

ca gli inserimenti lavorativi dei disabili nelle loro aziende e nel territorio.

Metodo

L'attività di ricerca è parte di un progetto integrato, finanziato attraverso i Fondi Strutturali Europei del settennio 2007-2013 del Programma Operativo della Regione Sardegna, specificatamente Asse III Inclusione Sociale Attività g 3.2[4], e cofinanziato dal Comune di San Gavino Monreale (VS) capofila dell'Associazione Temporanea di Scopo (ATS) che ha realizzato il progetto.

La ricerca è stata condotta utilizzando una metodologia qualitativa, attraverso interviste semi-strutturate somministrate a un campione di imprenditori della provincia del Medio Campidano. L'approccio seguito è quello induttivo/interpretativo della Grounded Theory Methodology (Strauss e Corbin, 1994; 1998), infatti, non si è applicata una teoria di riferimento o formulate delle ipotesi specifiche ma, partendo dalla raccolta di dati e informazioni sul fenomeno oggetto di studio, si è arrivati a identificare un insieme di variabili strettamente connesse all'inserimento lavorativo delle persone disabili.

CAMPIONE

Il campione della ricerca è rappresentato da imprenditori che operano nella provincia del Medio Campidano e che risultano essere ottemperanti rispetto alla L.68/99 sul collocamento mirato dei disabili, ovvero, che rispettano le percentuali di assunzione di soggetti iscritti alle liste di cui alla L. 68/99.

Sono stati intervistati 21 imprenditori provenienti da 15 s.r.l., 1 fondazione, 1 cooperativa, 1 s.a.s. e 3 s.p.a., inserite in diversi settori, tra i quali: commercio, costruzioni edili, ristorazione e soggiorno, pulizie, catering, raccolta differenziata di rifiuti urbani, sanità e riabilitazione. La scelta di focalizzare l'attenzione solo sul settore privato coincide con l'obiettivo macroscopico della ricerca di comprendere gli atteggiamenti degli imprenditori verso l'assunzione di soggetti iscritti alle liste di cui alla L. 68/99, atteggiamenti in grado di influenzare la scelta di assumere o meno disabili.

PROCEDURA

La popolazione complessiva di interesse della ricerca risulta essere costituita da 89 aziende; in linea con il criterio della rappresentatività sostantiva (Corbetta, 2003) si è proceduto con un campionamento sistematico che ha portato alla selezione di 30 imprese, delle quali 21 hanno dato la disponibilità a partecipare alla ricerca. Il campione finale rappresenta, dunque, il 23,6% della popolazione di aziende risultate essere in obbligo e ottemperanti rispetto alla L. 68/99 nella provincia del Medio Campidano.

Lo strumento di indagine adottato è quello dell'intervista semi-strutturata. Le interviste sono durate in media 15-20 minuti e sono state audio-registrate, previo consenso degli intervistati. In seguito, i testi delle interviste sono stati trascritti ed è stata effettuata un'analisi del contenuto attraverso il programma di elaborazione dati ATLAS.ti (Muhr, 1997), concepito ispirandosi alla metodologia della Grounded Theory (Glaser e Strauss, 1967). Le 21 interviste (documenti primari – Primary Documents) sono state inserite in una unità ermeneutica (Hermeneutic Unit o HU) del programma e codificate attraverso l'identificazione di porzioni di testo significative rispetto all'oggetto d'indagine (Quotation), alle quali sono stati attribuiti uno o più codici (Code). I codici sono stati raggruppati in famiglie di codici (Code Families) che li comprendono per attinenza di contenuto/argomento e sono stati creati i Network View che rappresentano graficamente le relazioni tra i codici.

A seguito di una prima fase di codifica (aperta e assiale) dei testi trascritti operata separatamente dai ricercatori coinvolti al fine di incrementare l'attendibilità dei risultati, le analisi sono state confrontate rendendo possibile la condivisione del significato attribuito alle diverse porzioni di testo, con la successiva attribuzione di codici o etichette che, messi in relazione, costituiscono la base per la produzione di un modello teorico interpretativo (De Gregorio e Mosiello, 2004).

STRUMENTO

Lo strumento utilizzato per la ricerca è l'intervista semi-strutturata. La tecnica del single-item ha permesso di comprendere la direzione dell'atteggiamento, favorevole o contraria, verso l'oggetto indagato. In seguito, attraverso ulteriori

---

4 Il progetto è stato realizzato da Enti Locali e soggetti privati, mediante interventi integrati (azioni formative, orientamento al lavoro, stage aziendali, servizi e piccoli sussidi) per il sostegno all'ingresso o al reinserimento nel mercato del lavoro di gruppi di persone appartenenti a particolari categorie di svantaggio economico e sociale.

domande stimolo, si è cercato di comprendere quale fosse la forza di queste posizioni, al fine di consentire la formulazione di previsioni sulla resistenza al cambiamento e sul comportamento futuro dell'intervistato (Converse e Presser, 1986). La forza dell'atteggiamento è stata rilevata attraverso indici di centralità e intensità (Schuman e Presser, 1981), ovvero, attraverso domande volte a comprendere l'intensità dell'atteggiamento riportato e la centralità dell'oggetto indagato nella vita lavorativa e personale dell'intervistato. Infine, è stata posta una domanda volta a comprendere quale fosse l'impegno comportamentale (committed action) che seguisse/supportasse le affermazioni fatte (Schuman e Presser, 1981).

Nello specifico l'intervista ha indagato le sei aree seguenti.

1. Conoscenza della legge 68/99 e delle opinioni sulla legge. In particolare si è indagato su: a) atteggiamenti degli intervistati verso la legge e verso la necessità o meno di determinare la materia attraverso una normativa specifica da parte del legislatore; b) quanto l'intervistato avesse un parere informato (con cognizione e conoscenza) favorevole o contrario alla legge; c) quanto l'intervistato ritenesse di doversi fare carico dell'assunzione di disabili vs ritenesse che l'attribuzione di questa responsabilità sociale fosse dello Stato.

2. Importanza del tema trattato rispetto ad altre problematiche che interessano le aziende quotidianamente. L'obiettivo è stato quello di inferire quanto il tema trattato fosse centrale nella vita lavorativa e personale dell'imprenditore, attraverso domande sulla situazione economica della regione, o del paese rispetto a temi come l'inclusione lavorativa di soggetti iscritti alla liste di cui alla L. 68/99.

3. Esperienze precedenti con disabili. L'obiettivo è comprendere, in maniera più approfondita, il rapporto tra imprenditore e disabilità sia nella vita lavorativa che extra-lavorativa. In particolare è stato chiesto di indicare: a) se avessero già assunto disabili in precedenza e se le esperienze fatte fossero state positive o negative; b) se avessero esperienze con i disabili in altri contesti (ambiente parentale, amicale, sportivo ecc.).

4. Tipologia di disabilità. L'obiettivo è stato quello di comprendere quanto fosse approfondita la conoscenza della disabilità da parte degli imprenditori vs quanto i loro atteggiamenti fossero basati su stereotipi e pregiudizi culturali. Nello specifico si è indagata: a) la conoscenza delle differenze esistenti tra le diverse tipologie di disabilità (sensitiva, motoria, percettiva); b) la credenza che le problematiche relative all'inclusione lavorativa di disabili siano maggiormente legate a un determinato tipo di disabilità e le ragioni delle risposte date.

5. Conoscenza delle strutture di raccordo/contatto (Ce.S.I.L. e CSL). L'obiettivo è stato comprendere quanto gli imprenditori fossero a conoscenza dell'esistenza di tali strutture, se le avessero utilizzate in passato, se ritenessero che apportare particolari correttivi al sistema delle strutture di raccordo, potesse facilitare in futuro l'inclusione lavorativa di disabili.

6. Prospettive future. L'obiettivo è stato di comprendere quali fossero i fattori facilitanti/inibenti il comportamento passato degli imprenditori in merito all'assunzione di disabili con il fine di suggerire implementazioni della norma e del sistema delle strutture di raccordo per una più efficace inclusione lavorativa di disabili.

Risultati

Nella tabella 1 sono riportati sinteticamente i risultati emersi. Nella prima colonna si trovano i nomi delle Famiglie, nella seconda i Codici afferenti a ciascuna famiglia, nella terza, la frequenza di occorrenza dei codici (quante volte il codice si ritrova nella complessità dei contenuti analizzati) e nella quarta il numero di interviste nelle quali compare ogni codice. Nei sottoparagrafi successivi è stata riportata una breve descrizione della famiglia e dei codici in essa più rilevanti (maggiore frequenza di comparsa), dei quali viene riportata una frase simbolo, estrapolata dalle interviste trascritte; per ogni famiglia viene riportato il Network View.

Famiglie	Codici	F	n. Interviste
Atteggiamento	Prestazione/rendimento	86	16
	Sensibilità verso la disabilità	31	13
	Legge come obbligo	30	10
	E' giusto/etico	20	13
	Compatibilità disabilità/mansione	16	8
	Pregiudizi	15	7

	Legge come danno per l'azienda	9	6
	Applicazione ingiusta della legge	8	2
	Desiderabilità sociale	4	2
	Palese insofferenza verso la disabilità	4	4
	Sensibilizzazione	14	4
	Disabilità come problema secondario	3	2
	Contro i pregiudizi manifestati da altri	1	1
Esperienza	In azienda (positive)	22	14
	Personali	6	5
	In azienda (negative)	2	2
Inserimento	Conoscenza diretta	26	10
	Selezione	16	7
	Percorso di formazione	8	5
	Paese	7	6
	Conversione	6	5
	Inserimento numerico	5	3
	Annunci di reclutamento	4	2
Difficoltà	Impedimenti oggettivi	12	9
	Inserimento adeguato	8	7
	Non comprensione applicazione legge	6	3
	Reperire elenchi liste disabili	6	3
	Comprendere le competenze dei disabili	5	4
	Individuare mansione	2	1
Ce.S.I.L. e CSL	Consulente/altre figure	18	11
	Contatto con la provincia	16	11
	Non conoscenza	13	10
	Contatto con il Ce.S.I.L.	8	4
	Contatto con il comune	8	5
	Ce.S.I.L.	8	7
	C.S.L.	4	4
Suggerimenti	Sgravi fiscali	28	13
	Conoscere competenze disabile	14	9
	Implementazione conoscenza disabile	16	12
	Azione di sensibilizzazione	12	8
	Meno burocrazia	11	4
	Formazione/informazione	8	5
	Gestione livello centrale	8	7
	Tutoraggio/supporto inserimento strutture preposte	6	6
	Tutoraggio/supporto inserimento azienda	4	4
	Abbassamento soglia obbligo	3	6
	Gestione livello locale	2	2
	Certificazione di qualità	1	1
Conoscenza della Legge	Non conoscenza legge	21	9
	Conoscenza della legge	7	5
Codici Liberi	Fattore crisi	9	7
	Conoscenza tipologie di disabilità	5	5

Tabella 1 – Famiglie, Codici, Frequenze, n. di Interviste

ATTEGGIAMENTO

La famiglia dell'atteggiamento richiama il gruppo di domande volte a cogliere l'atteggiamento degli intervistati verso la L.68/99 e verso la disabilità in generale. Afferiscono a questa famiglia alcuni codici che si posizionano lungo un continuum tra atteggiamenti molto positivi e atteggiamenti molto negativi verso la disabilità, quali:

Sensibilità verso la disabilità. Il codice denota un atteggiamento molto positivo nei confronti dei disabili che si esplicita nel non considerare la disabilità come una differenza/problema in quanto

tale, ma come stimolo a creare, all'interno dell'azienda, le condizioni ottimali affinché il lavoratore disabile possa esprimere al meglio le sue potenzialità.

Legge come danno per l'azienda e *Pregiudizi*. I codici denotano un atteggiamento contornato da forti pregiudizi associati allo stereotipo del lavoratore disabile come soggetto inabile al lavoro; la L. 68/99 viene percepita come dannosa per l'azienda perché impone l'assunzione di un dipendente che si considera, a priori, un problema; nei casi più estremi, il disabile è considerato un peso sia per ciò che concerne il pagamento dello stipendio che per il lavoro di affiancamento svolto da altri dipendenti.

Prestazione/resa. Questo codice supera, come frequenza di occorrenza, qualsiasi altro codice e identifica, quale condizione necessaria per l'accettazione del disabile in azienda, che lo stesso garantisca una prestazione allo stesso livello degli altri lavoratori; si ritiene che il particolare momento storico, caratterizzato dalla forte crisi economica, possa influire sulla pregnanza di questo codice, laddove l'imprenditore mostra una maggiore attenzione verso l'ottimizzazione delle procedure, la riduzione degli sprechi e dei ritardi e la maggiore produttività.

ESPERIENZE

Appartiene alla famiglia delle esperienze la narrazione, da parte degli imprenditori, di esperienze precedenti a contatto con la disabilità, sia nella sfera privata che in quella lavorativa. Tra le esperienze lavorative raccontate, la maggioranza ha avuto una connotazione positiva mentre, tra quelle negative, vi è la convinzione dell'imprenditore che il disabile assunto approfittasse della sua condizione per lavorare meno rispetto a ciò che avrebbe potuto.

INSERIMENTO

La famiglia dell'inserimento comprende la descrizione dei meccanismi che si attivano dal momento in cui si sceglie di inserire un disabile in azienda o, come nel caso del codice *Conversione*, quando un lavoratore, precedentemente assunto con contratto ordinario, si ritrova, per diverse cause (incidenti, malattie, ecc.), a essere inseribile nelle liste di cui alla L.68/99 e può essere riconvertito andando a coprire una percentuale dell'obbligo di assunzione mirata definito dalla legge stessa.

Questa famiglia è fortemente connotata dal controllo che l'imprenditore vuole avere sulla scelta di assumere un disabile e sulla sua modalità di inserimento. I codici *Conoscenza diretta* e *Selezione*, infatti, connotano la preferenza degli intervistati verso l'inserimento di soggetti disabili conosciuti direttamente o segnalati da persone di fiducia, e la necessità per l'imprenditore di fare personalmente il colloquio di selezione al disabile. Tale scelta è corroborata dalla norma di legge che prevede che la chiamata del disabile (se non si superano i 35 dipendenti) possa essere del tutto "nominativa".

DIFFICOLTÀ

La famiglia delle difficoltà include un elenco di complicazioni legate all'assunzione di un disabile che vanno dagli impedimenti oggettivi come, per esempio, la presenza di barriere architettoniche, a quelle più connotate dalla discrezionalità dell'imprenditore che, non conoscendo la tipologia di disabilità del soggetto da inserire, non comprende quali mansioni attribuire e rallenta/ostacola il processo di assunzione e inserimento.

Fanno parte di questa famiglia anche le difficoltà che derivano dalla scarsa comunicazione tra imprenditori e strutture preposte di favorire l'inserimento lavorativo di persone iscritte alle liste di cui alla L.68/99; infatti, si riscontra la forte difficoltà a reperire liste ed elenchi di disabili corredati di curriculum vitae o di descrizione delle competenze possedute e/o delle mansioni eseguibili dai disabili. Queste mancanze rendono gli intervistati diffidenti verso Ce.S.I.L. e CSL e non fiduciosi che queste strutture possano sostituirsi a loro o, perlomeno coadiuvarli nella scelta del disabile da inserire.

CE.S.I.L. E CSL

Questa famiglia racchiude informazioni relative ai rapporti che intercorrono tra imprenditori e strutture preposte a favorire l'inserimento lavorativo di persone iscritte alle liste di cui alla L.68/99 (Ce.S.I.L. e CSL); tali rapporti sono spesso inesistenti, come mostrato dal codice *Consulente/altre figure* che sottolinea come l'imprenditore non si occupi affatto delle problematiche relative all'obbligo di assunzione mirata di disabili, non conosca le strutture preposte e deleghi totalmente questi aspetti ai consulenti del lavoro o ad altre figure che in azienda si occupano della gestione delle risorse umane.

Un fattore rilevante che emerge dai codici di questa famiglia riguarda la confusione che gli imprenditori hanno in merito ai compiti e funzioni

propri delle strutture preposte. Spesso non conoscono i Ce.S.I.L. e, genericamente parlano di contatti con i Comuni e con le Province; spesso il loro contatto è un conoscente che lavora per la Provincia o per il Comune, con il quale si crea quel rapporto di fiducia che permette il più agile disbrigo di pratiche burocratiche relative all'assunzione obbligatoria di disabili.

SUGGERIMENTI

Questa famiglia include i suggerimenti degli imprenditori, finalizzati al miglioramento di quegli aspetti che concorrono ad una più agevole ed efficace applicazione della legge 68/99. Tra i suggerimenti si rilevano con maggiore frequenza quelli di carattere economico (sgravi fiscali) o quelli legati alla riduzione dei passaggi burocratici necessari per portare a termine un'assunzione. Inoltre, gli imprenditori auspicano una maggiore agevolazione da parte delle strutture preposte, in termini di accesso a elenchi/liste aggiornate di disabili, che riportino le loro competenze e le mansioni che possono portare a termine (curriculum vitae) al fine di operare una scelta mirata. Inoltre, propongono l'organizzazione, da parte delle strutture preposte, di azioni di sensibilizzazione che favoriscano la conoscenza della disabilità e delle problematiche ad essa associate. Infine gli intervistati ritengono che gli inserimenti in azienda di persone disabili potrebbero essere supportati dalle strutture preposte attraverso delle forme di affiancamento/tutoraggio o, in alternativa, che lo Stato possa favorire l'inserimento di disabili, mediante incentivi economici alle aziende che utilizzano i propri dipendenti a supporto della fase di socializzazione organizzativa dei neoassunti disabili.

LINGUAGGIO

I codici inclusi in questa famiglia mostrano come la disabilità sia oggetto di pregiudizio e di stereotipo, e anche, in alcuni casi, di discriminazione, come testimoniato dall'uso di una terminologia particolare. D'altro canto, in alcuni casi, il linguaggio usato dimostra una forte sensibilità verso la disabilità e, nello specifico, verso il disabile inserito.

CONOSCENZA LEGGE

La famiglia della conoscenza include i due codici opposti della conoscenza-non conoscenza della legge.

CODICI LIBERI

In questa sessione vengono riportati alcuni dei codici che non afferiscono a nessuna famiglia (Free Code) con una breve descrizione.

Fattore Crisi. Identifica gli stralci di intervista che fanno esplicito riferimento alla crisi economica che sta attraversando il mondo industrializzato, con specifico riferimento alla situazione della Sardegna. Il codice sottolinea l'importanza attribuita dagli imprenditori al contesto storico, all'interno del quale si trovano a lavorare.

Conoscenza tipologie di disabilità. Il codice identifica gli stralci di intervista relativi alla conoscenza della disabilità e delle sue diverse tipologie; in alcuni casi, gli imprenditori sottolineano una generica preferenza per la disabilità fisica piuttosto che per quella mentale; in altri, gli intervistati dichiarano di non conoscere la tipologia di disabilità dei loro dipendenti.

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Prestazione/rendimento	"il motivo principale è che le aziende oggi, per vari motivi, non possono permettersi il lusso di avere un dipendente, a busta paga, che non produce"
Sensibilità verso la disabilità	"sono persone come noi, sono persone come noi e sostanzialmente ci sono mansioni che loro possono svolgere meglio di noi, altre che invece possono svolgere peggio, ma vale per me e per te"
Legge come obbligo	"Il problema è sia la burocrazia che l'imposizione perché nella nostra azienda non possiamo assumere disabili, invece la legge obbliga all'inserimento di dipendenti anche se questi non sono idonei al lavoro da svolgere"
È etico/giusto	"È brutto dirlo ma se non ci fosse una legge che impone l'assunzione obbligatoria forse nessuno lo farebbe; quindi è giusto che ci sia e credo che sia giusto dare una possibilità di lavoro anche a soggetti disabili"

Tabella 2 - Atteggiamento

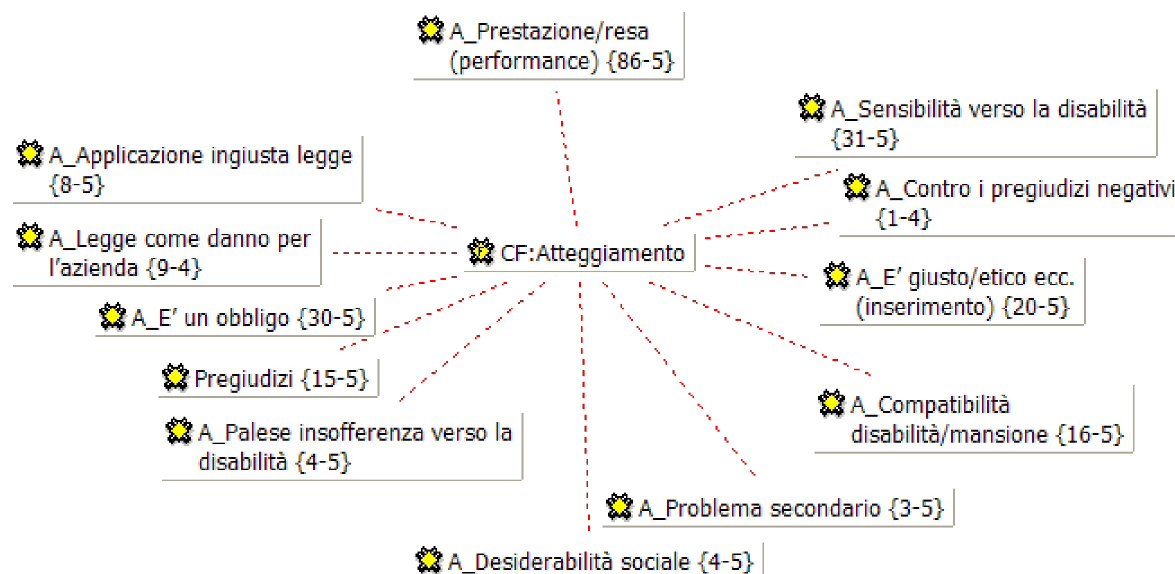


Figura 1 - Network View Atteggiamento

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
In azienda (positive)	"io posso dire questo, per l'esperienza che ho le nostre sono andate bene sono state anche di grande utilità. [...] perché comunque a contatto con altre persone, con operatori, con gli utenti, questo sicuramente l'ha aiutata a risolvere parte dei propri problemi"

Tabella 3 - Esperienze

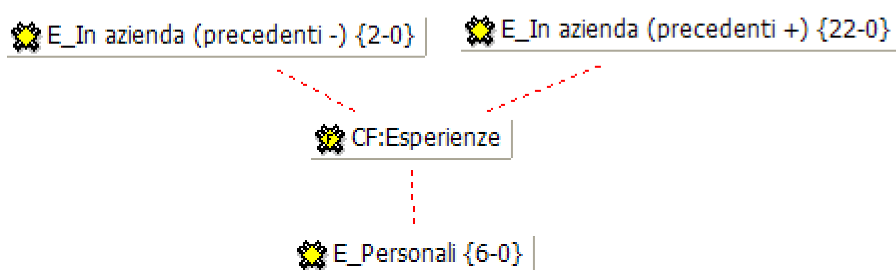


Figura 2 - Network View Esperienze

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Conoscenza diretta	"Se io dovessi decidere di attivare un contratto della legge 68, lo farei nei confronti di persone che io conosco personalmente, che so quello che mi possono dare già in partenza."

Tabella 4 - Inserimento

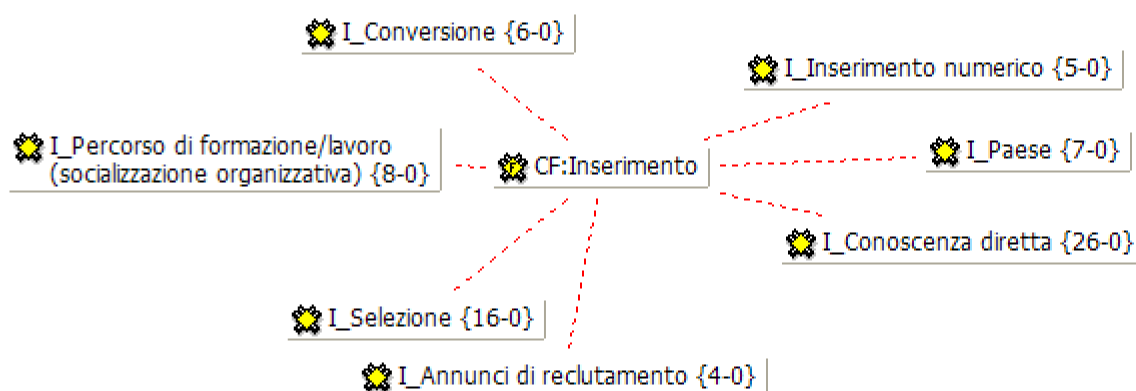


Figura 3 - Network View Inserimento

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Impedimenti oggettivi	"Bisogna dare il tempo ai negozi, come noi, che magari è un negozio che esiste da tanto tempo, il tempo di adeguarsi, perché ci sono anche scale, […], roba tipo barriere architettoniche che non, non sono adeguate. Quindi anche quello frena sicuramente l'inserimento di alcuni disabili"

Tabella 5 – Difficoltà

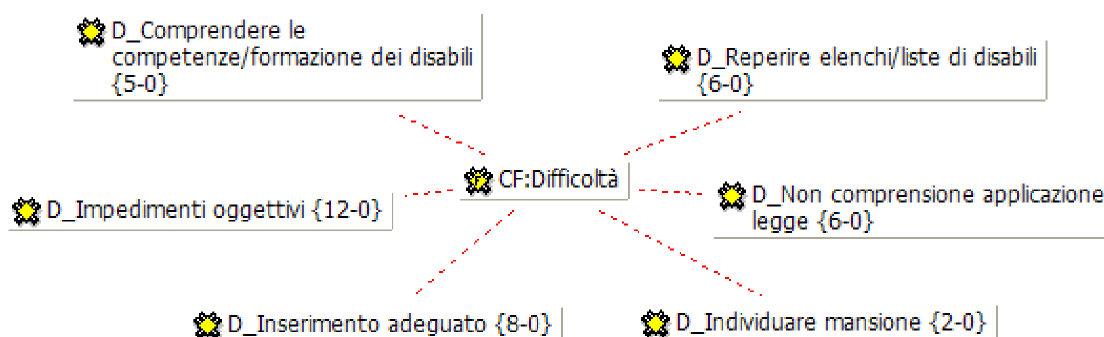


Figura 4 - Network View Difficoltà

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Consulente/altre figure	" […] con i nostri consulenti, siamo, son loro che ci curano queste cose, quindi, ci aggiornano, appena escono queste leggi ci fanno sapere"

Tabella 6 - Ce.S.I.L. e CSL

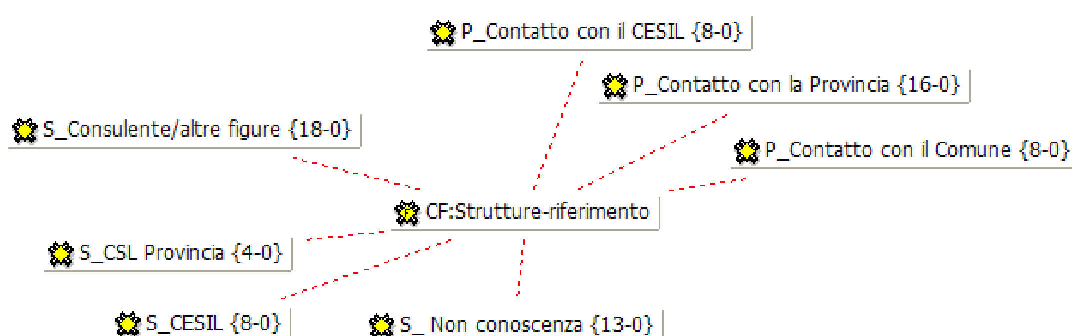


Figura 5 - Network View Ce.S.I.L. e CSL

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Sgravi fiscali	“bisogna anche che l’imprenditore abbia da un’altra parte qualche agevolazione e una potrebbe essere per esempio i contributi”
Conoscere competenze disabile	“La possibilità di accedere a delle liste che ti diano, magari anche con tutte le competenze della persona, l’esperienza, una sorta di database dove tu all’interno trovi dei nominati e da quelli fare la richiesta”

Tabella 7 - Suggerimenti

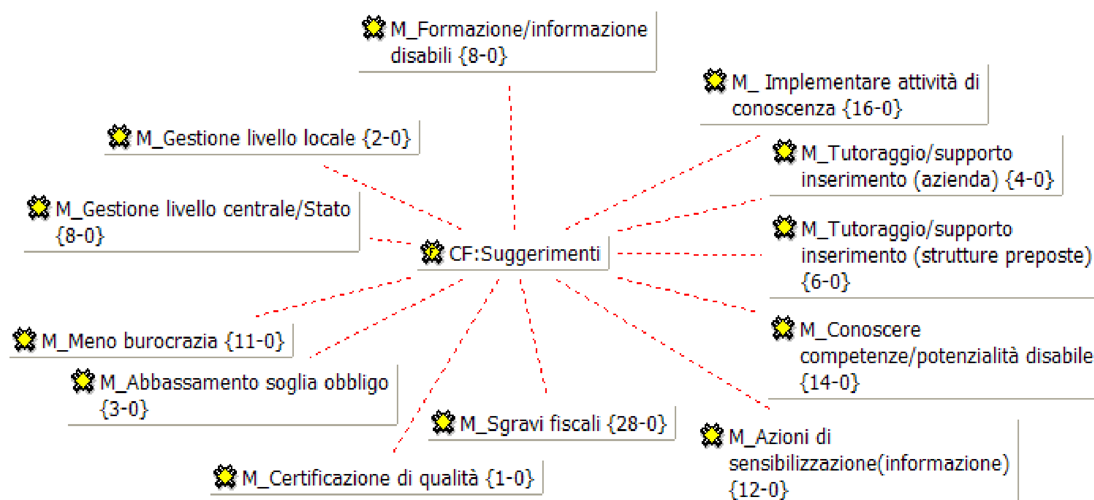


Figura 6 - Network View Suggerimenti

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Uso di appellativi	“Quindi se ne avessimo uno che non produce niente che però dobbiamo pagare, per noi sarebbe un peso enorme”

Tabella 8 - Linguaggio

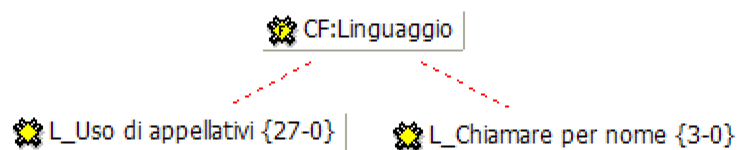


Figura 7 - Network View Linguaggio

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Non conoscenza della legge	“ Non la conosco, devo essere sincero non la conosco questa legge e quindi non saprei più di tanto”; “Come le ho detto prima non so se uno avendo l’obbligo di assunzione dovrebbe andare a prendere il primo in graduatoria qualsiasi disabilità abbia, oppure può scegliere”

Tabella 9 - Conoscenza legge



Figura 8 - Network View Conoscenza legge

Codici	Trascrizioni di testo (Quotation)
Fattore Crisi	"le possibilità di inserimento sono difficili per tutti perché la situazione generale è quella che è, quindi parlare di inserimenti in questo momento… mi creda è difficile fare quello che si sta già facendo. Qui le difficoltà ci sono ma ci sono a prescindere da abilità o disabilità"
Conoscenza disabilità	"preferisco l'handicap fisico a quello mentale perché quando parliamo di depressione, disturbo bipolare […], tra l'altro non è semplice neanche decifrare quello che viene messo nel certificato"

Tabella 10 – Codici liberi

Discussioni

L'analisi qualitativa delle interviste ha permesso di evidenziare gli atteggiamenti degli imprenditori in riferimento all'inclusione lavorativa dei disabili e alla legge che disciplina tale processo; inoltre, ha consentito di individuare le principali difficoltà che gli imprenditori devono affrontare dal momento in cui nasce l'esigenza di ottemperare alla L. 68/99, inserire i disabili in azienda e individuare le mansioni più adatte a loro.

In accordo con la letteratura, dall'analisi delle interviste è scaturita l'importanza che gli imprenditori abbiano maturato esperienze precedenti con persone con disabilità (Mangili e Al, 2004); infatti, se positiva, quest'ultima, risulta essere essenziale per superare la barriera creata da pregiudizi negativi e stereotipi. Nel caso riportato, la maggior parte delle esperienze raccontate è stata positiva: ciò indica che laddove viene data l'opportunità alla persona con disabilità di ricoprire il proprio ruolo lavorativo all'interno dell'impresa, la prestazione lavorativa risulta all'altezza delle richieste del contesto e rispondente alle aspettative degli imprenditori.

In relazione alla famiglia degli atteggiamenti è emerso come coesistano posizioni sia di apertura e sensibilità verso la disabilità e l'inclusione lavorativa dei disabili, sia di disappunto in merito agli obblighi imposti dalla L. 68/99. Il dato che emerge con maggiore rilevanza è quello legato alla prestazione e in modo particolare al legame tra quest'ultima e la disabilità. Coerentemente con i contributi emersi da studi precedenti (Colella e Al, 1998; Louvet, 2007; Ozawa e Yaeda, 2007; Rohmer e Louvet, 2006; Stone e Colella, 1996), i risultati della ricerca consentono di evidenziare come la preoccupazione che il disabile riesca a svolgere l'attività prevista e riesca ad assicurare un livello di efficacia/efficienza adeguato alle richieste dell'ambiente lavorativo, rappresenta l'elemento centrale della posizione assunta dagli imprenditori.

Un ulteriore elemento emerso è l'importanza che riveste per l'imprenditore la conoscenza indiretta o diretta della persona con disabilità che dovrà essere inserita in azienda. Tale aspetto sembra essere l'unico elemento di certezza di fronte alla situazione di non conoscenza ascrivibile alla disabilità in sé, alle possibili problematiche e potenzialità ad essa associate, nonché al possibile supporto del territorio.

La mancanza di dati conoscitivi concreti (caratteristiche personali, competenze e curriculum in generale) gioca a sfavore della formazione di aspettative sulle potenzialità lavorative e sociali della persona con disabilità e lascia un margine di azione elevato al pregiudizio e allo stereotipo. Infatti, in accordo con quanto emerso in letteratura (Bruyère e Al, 2004; Colella e Al, 1998; Louvet, 2007; Ozawa e Yaeda, 2007; Rohmer e Louvet, 2006; Stone e Colella, 1996), la presente ricerca evidenzia il pregiudizio comune che vede associati la categoria "disabile" con "improduttività",

"rallentamento del lavoro dei colleghi e dell'azienda", "inutilità data dall'inabilità al lavoro". Gli unici fattori emersi, in grado di scalfire il pregiudizio, sono la conoscenza diretta del disabile e le esperienze precedenti positive.

Un altro risultato importante riguarda la centralità del consulente del lavoro nella fase di adempimento alla L. 68/99 quale punto di riferimento fondamentale per l'imprenditore in merito agli obblighi e alle modalità di adempimento. A tale risultato si aggiunge la mancata conoscenza del servizio di supporto offerto dal territorio ed è interessante notare come gli imprenditori intervistati si riferiscano alle strutture di raccordo chiamandole genericamente "uffici di collocamento".

Proprio in merito alle strutture preposte e al servizio offerto all'azienda, gli imprenditori denunciano la difficoltà di reperire liste di disabili che contengano, al di là delle informazioni anagrafiche sulla persona, le specifiche competenze che compongono il profilo lavorativo e sociale. Tali informazioni potrebbero essere utili per supportare la scelta e per valorizzare al meglio il disabile da inserire. Infine, gli imprenditori suggeriscono di sburocratizzare l'attuale sistema, percepito come complesso, farraginoso, e distante dalle necessità di efficienza e affidabilità; tale situazione, in alcuni casi, viene superata attraverso la conoscenza diretta di un operatore che lavora all'interno della struttura.

In sintesi, le analisi hanno permesso di evidenziare due spunti utili alla riflessione sull'inclusione lavorativa dei disabili. In primo luogo si evidenzia una carenza informativa degli imprenditori, relativa alla disabilità e alle potenzialità lavorative delle persone con disabilità, accompagnata dalla non conoscenza della legge che disciplina l'inserimento mirato dei disabili; è il consulente che si occupa di questi aspetti. Inoltre, si riscontra un sottoutilizzo da parte degli imprenditori dei servizi offerti dal territorio che, di conseguenza, non rappresentano un punto di riferimento costante per avviare le procedure di inserimento mirato della persona con disabilità.

In secondo luogo, sul versante applicazione della legge, emergono posizioni di chiusura da parte degli imprenditori e in taluni casi di disappunto forte che sfocia in sentimenti di ingiustizia subita. Il nodo principale risiede sulla prestazione e sulla possibilità che la persona con disabilità riesca a svolgere il ruolo e le funzioni richieste. Tale focus, come sottolineato in precedenza, sovrasta la condizione di disabilità della persona, come evidenziato dalla pregnanza del codice Prestazione/resa. La prestazione, infatti, se raggiunge i livelli desiderati, funge da spartiacque tra l'accettazione piena e totale del disabile e l'atteggiamento positivo versus gli atteggiamenti di insofferenza per la disabilità e la considerazione della Legge come obbligo.

IMPLICAZIONI PER LA RICERCA FUTURA

La ricerca ha permesso di evidenziare alcuni elementi pregnanti del vissuto dell'esperienza degli imprenditori della Provincia del Medio Campidano relativamente all'inserimento mirato dei disabili, ampliando, in tal modo, la gamma delle variabili analizzate in letteratura.

In particolare, emerge come la non conoscenza della legge e delle possibili problematiche legate alla disabilità rendano emblematiche il ruolo del consulente del lavoro e la conoscenza diretta della persona con disabilità nei comportamenti di inclusione lavorativa manifestati dagli imprenditori. Sarebbe opportuno, di conseguenza, verificare il possibile ruolo di moderazione di queste due variabili nella relazione tra persona con disabilità e inclusione lavorativa. Se venisse confermata tale relazione, le implicazioni pratiche sarebbero notevoli e andrebbero nella direzione di migliorare i processi informativi e comunicativi tra gli enti territoriali e gli imprenditori, agendo anche attraverso il coinvolgimento dei consulenti del lavoro.

Inoltre, sulla base dei risultati emersi, sembra utile che ricerche future approfondiscano il ruolo del fattore Prestazione/resa quale possibile mediatore, in seno alla relazione tra atteggiamento dell'imprenditore e il comportamento di assunzione/non assunzione messo in campo. Inoltre, da ciò che emerge in letteratura e dall'analisi dei dati, si può ipotizzare che il fattore Prestazione/resa possa scardinare le posizioni stigmatiche negative verso la disabilità (Mclauglin e Al, 2004) in collaborazione con una maggiore formazione e preparazione del disabile. Gli intervistati, infatti, con affermazioni quali "se dovessi dare un consiglio, esprimere un parere, un'indicazione per migliorare questo servizio è quello di incentivare queste persone a specializzarsi in qualcosa", "necessitano non solo di un inserimento, ma anche di una precedente formazione per potersi poi presentare nel mercato del lavoro", suggeriscono di far acquisire al disabile una maggiore formazione e maggiori capacità sociali occupazionali (Elksnin e Elksnin, 2001; Soresi, 2008) e consigliano "non solo di fornire le liste ma di formare queste persone, dal momento che i possibili campi di specializzazione sono numerosi anche per chi è portatore di una disabilità".

Inoltre, sarebbero necessarie più rilevazioni dell'atteggiamento a distanza di tempo, per valutare, da un lato, il livello di effettivo coinvolgimento e interesse degli intervistati verso l'oggetto di indagine, dall'altro il livello di coerenza delle posizioni espresse nel corso del tempo. Infine, andrebbero verificate le possibili influenze di altri fattori sulle risposte date dagli intervistati, quali l'effetto della desiderabilità sociale, intesa come il bisogno di convogliare un'immagine di sé positiva e conforme alle norme nelle quali l'individuo crede che, come noto in ambito psicologico, è legata prevalentemente alla misura degli atteggiamenti e dei comportamenti percepiti come personali, delicati e imbarazzanti (Robinson, Shaver e Wrightsman, 1991; Schuman e Presser, 1981).

IMPLICAZIONI PRATICHE

Gli spunti di riflessione che derivano dalla ricerca consentono di delineare possibili percorsi strategici per supportare efficacemente l'applicazione della legge per l'inserimento mirato dei disabili, ma anche per favorire un'integrazione che soddisfi le condizioni di benessere lavorativo e sociale delle persone, disabili e non, le quali potrebbero anche superare le indicazioni derivanti dalla normativa di riferimento.

L'elemento centrale che deriva dall'analisi dei risultati è la funzione di supporto agli imprenditori che può essere assolta dai centri per il lavoro, nonché dai servizi territoriali di accompagnamento al lavoro. Esaminando, infatti, l'insieme degli elementi emersi è possibile notare come la maggior parte delle difficoltà, delle problematiche e delle situazioni di chiusura potrebbero essere superate grazie a un'azione forte di sostegno costante ed efficiente presso gli imprenditori.

Questi ultimi hanno posto fortemente l'accento sulla prestazione e sull'importanza che riveste il soddisfacimento di certe aspettative di produttività da parte del personale inserito in azienda. È possibile che il marcato accento su tale aspetto sia condizionato dal fattore crisi che, come si è rilevato, ha sicuramente influito nelle risposte degli imprenditori. Tuttavia risulta essere un elemento da considerare nell'elaborazione di possibili interventi a sostegno dell'applicazione della legge 68/99; al riguardo può essere sostenuto il ruolo centrale che rivestirebbero i centri per il lavoro nel definire le competenze tecnico specialistiche che caratterizzano i profili di quanti sono iscritti alle liste della legge 68/99, nonché ipotizzare, in stretto raccordo con le imprese, percorsi di formazione e specializzazione che i disabili potrebbero frequentare per offrire una risposta adeguata alle richieste del mercato locale.

Come si è potuto osservare dalle interviste, all'aspetto delle competenze si aggiunge l'elemento di non conoscenza legato in modo particolare alla disabilità in sé. Il supporto fornito dai centri per il lavoro e dai servizi territoriali quali i Ce.S.I.L. dovrebbe, in questo caso, favorire la comprensione, da parte dell'imprenditore, degli elementi caratteristici della disabilità fisica e psichica. Questo permetterebbe di facilitare la creazione in azienda di luoghi idonei alla persona, alleggerendo l'impegno fisico, ma anche cognitivo, dell'imprenditore che in molti casi ha dimostrato di non avere abbastanza elementi conoscitivi su cui basare le scelte legate alla mansione da attribuire alla persona con disabilità, ma anche alle esigenze derivanti dall'avere un certo tipo di disabilità.

La situazione di non conoscenza dà luogo a dubbi, timori, incertezze che in molti casi portano a vissuti di malessere nei confronti dell'applicazione della legge per l'inserimento mirato dei disabili. Emozioni e vissuti che possono essere attutiti dalla conoscenza diretta o indiretta della persona da assumere e che nella maggior parte dei casi non sono presenti se l'imprenditore ha avuto nel proprio organico persone con disabilità.

Di fronte a tale situazione appare cruciale la fase di sostegno interno all'azienda che potrebbe essere garantito dalla presenza di un tutor, anche esterno all'impresa, che nel primissimo periodo di inserimento potrebbe accompagnare l'attività della persona con disabilità. Questo potrebbe favorire il superamento di eventuali problemi che potrebbero emergere laddove vi fossero delle condizioni oggettive di difficoltà per il disabile, ma non solo, potrebbe consentire l'abbattimento di paure iniziali derivanti proprio dal fatto che l'imprenditore non conosca le possibili implicazioni associate ad una specifica disabilità.

Ulteriore spunto di riflessione è la centralità che riveste il consulente del lavoro come mediatore tra le esigenze espresse dalla normativa e quelle dell'imprenditore. Le strutture di supporto del territorio potrebbero strutturare una rete di collaborazione forte con tali figure professionali in modo da garantire un passaggio sicuro di informazione tra gli imprenditori e i centri per il lavoro.

Le strategie di supporto all'implementazione della legge sono legate agli obiettivi che in tale contesto e momento storico si pongono come prioritari. È importante, dunque, nel definire le fasi attuative di un percorso di accompagnamento all'inserimento mirato, individuare le priorità e le

strategie future che saranno poste in essere a seguito del raggiungimento degli obiettivi prioritari.

Conclusioni

Con il presente studio si è cercato di fornire un contributo alla letteratura sull'inserimento lavorativo delle persone disabili. Si è focalizzata l'attenzione sui risultati degli studi più recenti, in modo particolare su alcune meta-analisi e rassegne, al fine di inquadrare la problematica, che risulta a tutt'oggi piuttosto variegata, complessa e talvolta controversa. I risultati emersi consentono di delineare i contorni del fenomeno relativo all'inclusione dei lavoratori disabili nella provincia del Medio Campidano dal punto di vista degli imprenditori. Inoltre, suggeriscono utili spunti di riflessione (proposti dagli stessi imprenditori) per migliorare le strategie operative da porre in essere al fine di facilitare tale fenomeno.

La scelta dell'intervista semi-strutturata quale strumento d'indagine, il conseguente impiego del metodo qualitativo e l'adozione dell'approccio della Grounded Theory hanno consentito di raccogliere una ingente quantità di informazioni, categorizzandole man mano che si è proceduto con i livelli di analisi, in modo da approfondire, arricchire e contestualizzare i dati emersi.

Le analisi hanno permesso di evidenziare alcuni elementi centrali degli atteggiamenti degli imprenditori verso l'assunzione dei disabili. Tra questi si annoverano, sullo sfondo della crisi economica che il Paese sta attraversando: a) l'importanza centrale della prestazione dei propri dipendenti e la convinzione che i disabili non possiedano le capacità necessarie per svolgere le attività lavorative al pari degli altri dipendenti, b) la non conoscenza delle specifiche tipologie di disabilità e, di conseguenza, dei vari supporti tecnologici per il superamento delle difficoltà oggettive nell'espletamento delle mansioni lavorative, c) la assente o scarsa conoscenza della legge 68/99, d) il riferimento al consulente del lavoro quale unico responsabile dell'obbligo di ottemperare alla L. 68/1999, di cui l'imprenditore, spesso, non ha consapevolezza.

Sul piano professionale, i suggerimenti emersi dalle interviste fanno riferimento alla creazione di un database degli iscritti alle liste della 68/99, da tenere costantemente aggiornato con dati relativi al curriculum e alle competenze, al quale gli imprenditori possano accedere con facilità nel momento in cui si presenta la necessità.

Inoltre, sembra emergere come la formazione professionale, l'orientamento al lavoro e le buone pratiche d'inserimento lavorativo (quali gli stage e i tirocini) stiano evolvendo nella direzione di una rispondenza sempre maggiore alle esigenze del mercato del lavoro, flessibile e in continua evoluzione. Non si tratta solo di erogare quanti più corsi di formazione possibili, ma di progettare dei percorsi mirati all'inserimento effettivo, ossia che, a conclusione dello stage o del tirocinio, portino all'assunzione del disabile, laddove l'azienda nella quale tali esperienze hanno avuto luogo ha realmente bisogno delle competenze che gli stagisti e/o i tirocinanti possiedono.

In questo quadro, la ricerca scientifica assolve il compito di cogliere in modo dettagliato la situazione attuale, di supportare enti e istituzioni nell'individuazione di nuove figure professionali e nell'individuare soluzioni innovative, in grado di garantire, uscendo da logiche e mentalità meramente assistenziali, la piena integrazione di tutti i cittadini nella società della conoscenza.

Ulteriori studi in ambiti territoriali diversi, con l'utilizzo dello stesso strumento d'indagine ed eventualmente con l'integrazione tra approccio qualitativo e quantitativo consentiranno di comprendere in modo più approfondito la problematica e di validare i risultati fin qui ottenuti.

Riferimenti bibliografici

Bailey, J.W. (1991). Evaluation of partner who does or does not have a physical disability: Response amplification or sympathy effect? *Rehabilitation Psychology*, 36, 99–110.

Bruyère, S. M., Erickson, W. A., VanLooy, S. (2004). Comparative study of workplace policy and practices contributing to disability nondiscrimination. *Rehabilitation Psychology*, 49, 28−38.

Christman, L.A., Slaten, B.L. (1991). Attitudes toward people with disabilities and judgments of employment potentials. *Perceptual and Motor Skills*, 72, 467–475.

Colella, A., De Nisi, A.S., Varma, A. (1998). The impact of ratee's disability on performance judgments and choice as partner. *Journal of Applied Psychology*, 83, 102–111.

Converse, J.M., Presses, S. (1986). *Survey questions. Handcrafting the standardized questionnaire.* Beverly Hills CA: Sage.

Corbetta, P. (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*: *le tecniche qualitative.* Bologna: Il Mulino.

Corrigan, P. W. (2005). *On the stigma of mental illness: Practical strategies for research and social change*. Washington, DC: American Psychological Association.

Crow, S.M. (1993). Excessive absenteeism and the Disabilities Act. *Arbitration Journal*, 48, 65-70.

De Gregorio, E., Mosiello, F. (2004). *Tecniche di*

ricerca qualitativa e di analisi delle informazioni con ATLAS.ti. Roma: Edizioni Kappa.

Diska, E., Rogers, E. S. (1996). Employer concerns about hiring persons with psychiatric disability: Results of the employer attitude questionnaire. *Rehabilitation Counseling Bulletin*, 40, 31−44.

Elksnin L.K., Elksnin, N. (a cura di) (2001). *Assessment and Instructions of Social Skills: A special double Issue of exceptionability*. Mahwah NJ: Erlbaum.

Farina, A., Felner, R. D., Boudreau, L. A. (1973). Reactions of workers to male and female mental patient job applicants. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 41, 363−372.

Gade, E., Toutges, G. (1983). Employers' attitudes toward hiring epileptics: Implications for job placement. *Rehabilitation Counseling Bulletin*, 26, 353-356.

Glaser, B.G., Strauss, A.I. (1967). *The discovery of Grounded Theory: Strategies for qualitative research.* New York: Aldine.

Hartlage, L. C. (1974). Factors affecting employers' receptivity toward the mentally retarded. In L. K. Daniels (a cura di). *Vocational Rehabilitation of the Mentally Retarded*. Springfield, IL: Thomas, 439-444.

Job Accomodation Network (1999). Accomodation benefit/cost data. Morgantown, WV: Job Accomodation Network of the President's Committe on Employment of People with Disabilities.

Katz, I., Glass, D.C., Lucido, D.J., Farber, J. (1979). Harm-doing and the victim's racial or orthopaedic stigma as determinants of helping behavior. *Journal of Personality*, 47, 340–364.

Kay, A.C., Jost, J.T. (2003). Complementary justice: Effects of "poor but happy" and "poor but honest" stereotype exemplars on system justification and implicit activation of the justice motive. *Journal of Personality and Social Psychology*, 85, 823–837.

Levy, J.M., Jessop, D.J., Rimmerman, A., Levy, P.H. (1995). Employers' attitudes towards persons with disabilities: A comparison of National and New York State data. *International Journal of Rehabilitation Research*, 18, 103-114.

Link, B. G., Phelan, J. C., Bresnahan, M., Stueve, A., Pescosolido, B. A. (1999). Public conceptions of mental illness: labels, causes, dangerousness, and social distance. *American Journal of Public Health*, 89, 1328−1333.

Louvet, E. (2007). Social judgment toward job applicants with disabilities: Perception of personal qualities and competences. *Rehabilitation Psychology*, 52, 297–303.

Louvet, E., Rohmer, O. e Dubois, N. (2009). Social judgment of people with a disability in the workplace how to make a good impression on employers. *Swiss Journal of Psychology*, 68, 153–159.

Mangili, E., Ponteri, M., Buizza, C. e Rossi, G. (2004). Atteggiamenti nei confronti della malattia mentale e delle disabilità nei luoghi di lavoro: una rassegna. *Epidemiologia e Psichiatria Sociale*, 13, 29-47.

Mclauglin, M.E., Bell, M.P., Stringer, D.P (2004). Stigma and acceptance of person with disabilities: Understudied aspects of workforce diversity. *Group & Organization Management*, 29, 302-333.

Melucci, A. (a cura di) (1998). *Verso una sociologia riflessiva*. Bologna: Il Mulino.

Muhr, T. (1997). *ATLAS.ti short user's guide*. Berlin: Scientific Software Development.

Nietupski, J., Harme-Nietupski, S., VanderHart, N. S., Fishback, K. (1996). Employer perceptions of the benefits and concerns of supported employment. *Education and Training in Mental Retardation and Developmental Disabilities*, 31, 310-323.

Nordstrom, C. R., Huffaker, B. J., Williams, K. B. (1998). When physical disabilities are not liabilities: The role of applicant and interviewer characteristics on employment interview outcomes. *Journal of Applied Social Psychology*, 28, 283−306.

Oldmeadow, J., Fike, S.T. (2007). System-justifying ideologies moderate status-competence stereotypes: Roles for belief in a just world and social dominance orientation. *European Journal of Social Psychology*, 37, 1135–1148.

Ozawa, A., Yaeda, J. (2007). Employer attitudes toward employing persons with psychiatric disability in Japan. *Journal of Vocational Rehabilitation*, 26, 105–113.

Phelps, W.R. (1974). Attitudes related to the employment of the mentally retarded. In L. K. (a cura di). *Vocational Rehabilitation of the Mentally Retarded.* Springfield, IL: Thomas, 445-456.

Posner, B. (1968). *Special Report of the President's Committee for Employment of the Handicapped*. Washington, DC: US Government Printing Office.

Ren, L.R., Paetzold, R.L., Colella, A. (2008). A meta-analysis of experimental studies on the effects of disability on human resource judgments. *Human Resource Management Review*, 18, 191–203.

Robinson, J.P., Shaver, P.R., Wrightsman, L.S. (1991). *Measures of Personality and Social Psychological Attitudes*. Ann Arbor Michigan: Survey Research Center, Institute for Social Research.

Rohmer, O., Louvet, E. (2004). Familiarité et réaction affectives à l'égard des personnes handicapées physiques. *Bulletin de Psychologie*, 57, 165–170.

Rohmer, O., Louvet, E. (2006). Être handicapé: impact sur le recrutement de candidats à l'embauche. *Le Travail Humain*, 69, 49–65.

Schuman, H., Presser, S. (1981). *Questions and Answers in Attitude Surveys: Experiments on Question Form, Wording, and Context.* New York: Academic Press.

Soresi, S. (2008). *Psicologia delle disabilità*. Bologna: Il Mulino.

Stone, D., Colella, A. (1996). A model of factors affecting the treatment of disabled individuals in organizations. *Academy of Management Review*, 21, 352–401.

Strati, A. (1997). La Grounded Theory. In L. Ricolfi (a cura di). *La ricerca qualitativa.* Roma: NIS, 125-163.

Strauss, A.I., Corbin, J. (1994). Grounded Theory Methodology. An Overview. In N. K. Denzin e Y. S. Lincoln, (a cura di). *Handbook of Qualitative Research*. Thousand Oaks: Sage, 273-285.

Strauss, A.I., Corbin, J. (1998). Grounded Theory Methodology. An Overview, In N. K. Denzin e Y. S. Lincoln (a cura di). *Strategies of Qualitative Research*. Thousand Oaks: Sage, 158-183.

Unger, D. D. (2002). How do front-line supervisors in business perceive the performance of workers with disabilities? In Employers' views of workplace supports: Virginia Commonwealth University Charter Business Roundtable's National Study of Employers' Experiences with Workers with Disabilities. URL: http:// www.worksupport.com/ Main/ employermanual.asp.

Thurstone, L. L., Chave, E. J. (1929). *The measurement of attitude: A psychophysical method and some experiments with a scale for measuring attitude toward the church*. Chicago: University of Chicago Press.

Tomes, A.E., Harrison, B. (1991). Il marketing di un servizio sociale. *Journal of Marketing Management*, 7, 157-165.

Il tabù della separazione in psicoterapia: Una Grounded Theory del punto di vista dei pazienti sulla conclusione dell'esperienza psicoterapeutica

Massimo GRASSO, Cristina RUBANO

Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Sapienza Università di Roma

SUMMARY. *The Taboo of Separation in Psychotherapy: a Grounded Theory of the Patients' View of Psychotherapy Termination* - A qualitative study of the psychotherapy conclusion from patients' perspective is presented. We consider the conclusive process as a "relational" event in the frame of the broader context of experiences and factors of the therapeutic relationship, beyond the specific results achieved with the psychotherapy. We aimed to identify possible categories for understanding psychic representations of the final process in order to explore how such experience is related to the therapeutic relationship, on psychological and representational perspective. To a group of 18 former patients were administered a semi-structured interview specifically designed for this study. For data analysis we used the methodological approach of Grounded Theory according to the most recent constructivist paradigm. The central categories emerged - "The Taboo of separation", "Relationship as background", "No categories to think the ideal friend" - show significant difficulties experienced by the patients to fully develop a psychic separation from the therapist that seems so remain a real taboo. - KEY WORDS: Psychotherapy Termination, Clients' perspective, Therapeutic Relationship, Grounded Theory, Qualitative Research.

RIASSUNTO. Viene presentata un'indagine qualitativa sulla conclusione dell'esperienza psicoterapeutica dal punto di vista dei pazienti. Abbiamo inteso il processo conclusivo come evento "relazionale" inquadrabile, al di là degli specifici risultati raggiunti, alla luce del più ampio contesto delle vicissitudini e dei fattori della relazione terapeutica. Il nostro obiettivo è stato quello di individuare possibili categorie di lettura delle rappresentazioni del processo conclusivo per esplorare in che modo tale esperienza risultasse connessa ai destini a cui, sul piano psichico e rappresentazionale, fosse andata incontro la relazione terapeuta-paziente. Ad un gruppo di 18 ex pazienti è stata somministrata un'intervista semistrutturata appositamente predisposta per questo studio. Per l'analisi dei dati abbiamo utilizzato l'approccio metodologico della Grounded Theory secondo le sue più recenti riformulazioni in ambito costruttivista. Le categorie centrali emerse - "Il tabù della separazione", "Relazione come sfondo" e "Assenza di categorie per pensare l'amico ideale" - evidenziano una sostanziale difficoltà da parte degli intervistati ad elaborare e a realizzare compiutamente una separazione dalla figura del terapeuta che sembra così rimanere un vero e proprio "tabù". - PAROLE CHIAVE: Conclusione della psicoterapia, Punto di vista dei Clienti, Relazione terapeutica, Grounded Theory, Indagine qualitativa.

Introduzione

Quello della conclusione della psicoterapia costituisce un tema senz'altro ampio e dibattuto rimanendo tutt'oggi un argomento particolarmente problematico da affrontare, sia dal punto di vista dei terapeuti che dei pazienti. Lo attestano, da un lato i contributi di diversi autori che sembrano lontani, soprattutto in ambito psicodinamico, da un accordo univoco sui criteri teorici e clinici a cui riferirsi; dall'altro l'esiguità dei lavori di ricerca sull'argomento e in particolare di quelli volti a indagare lo specifico punto di vista dei pazienti.

È proprio partendo dalla constatazione di quanto il punto di vista dei clienti sia scarsamente sovrapponibile a quello dei terapeuti e ancora, tuttavia, poco indagato (Carli, 2006; Paniccia, 2006; Cordella, Pennella, Romano & Grasso, 2008), che il presente lavoro ne fa il proprio angolo di visuale per andare ad esplorare quelli che possono essere i vissuti e i problemi connessi alla conclusione di una psicoterapia e cominciare, così, a costruire delle prime ipotesi esplicative che potranno essere approfondite in successivi lavori nella convinzione che, questo, possa costituire un ambito interessante e proficuo per orientare e sviluppare la prassi clinica. Questa costituisce, infatti, una prospettiva più che mai attuale non solo per lo stato ad oggi della ricerca in psicoterapia (Orlinsky, & Howard,1986; Safran & Muran, 2000) ma an-

che per la pratica professionale degli psicologi ancora troppo spesso appiattita su dimensioni stereotipali e una prassi autoriferita che rischia di non riuscire ad intercettare potenziali "nuove domande".

È in tale ottica che si è scelto di far riferimento all'approccio della *Grounded Theory* (GT) (Glaser & Strauss, 1967) quale specifica metodologia di indagine qualitativa finalizzata alla costruzione induttiva di una teoria a partire dai dati e qui utilizzata secondo le sue più recenti riformulazioni in ambito costruttivista (Charmaz, 2000; 2005) proprio per esplorare il peculiare punto di vista dei pazienti (Rennie, Phillips, & Quartaro 1988; Rennie, 2000).

Rassegna della letteratura

I contributi della letteratura sulla conclusione della psicoterapia sono primariamente di matrice psicoanalitica giacché la psicoanalisi, configurandosi come percorso terapeutico dalla durata a priori non definita e mirante, oltre la semplice risoluzione sintomatologica, ad una profonda ristrutturazione della personalità (Wallerstein, 1965), ha avvertito fin dai suoi albori la necessità di riflettere su tale aspetto (Foddis & Grasso, 2008).

Il tema della conclusione è preso in esame essenzialmente secondo due prospettive: una tradizionale ottica mono-personale concentrata sui cambiamenti riscontrabili nella personalità e nel mondo intrapsichico del paziente e un orientamento bi-personale (Baranger & Baranger, 1969; Ferro, 1996) che pone l'accento sulle modalità e sui significati della fase conclusiva all'interno del rapporto terapeutico e dei segnali anticipatori in esso individuabili.

L'argomento della conclusione trova spazio nella riflessione psicoanalitica soprattutto a partire dai contributi di Ferenczi (1927) e di Freud (1937) per proseguire dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri lungo le linee di sviluppo del pensiero psicoanalitico americano ed europeo (Ferraro & Garella, 2001).

Freud in *Analisi terminabile e interminabile* (1937) si dice scettico rispetto alla possibilità che un'analisi possa completarsi una volta per tutte poiché, in nessun caso, essa potrà spingersi oltre lo "strato roccioso" della forza costituzionale delle pulsioni, quale limite non analizzabile presente in ognuno. In tal modo egli porta alle sue estreme conseguenze il primato pulsionale che, d'altra parte, gli è funzionale ad assicurare legittimità scientifica alla psicoanalisi stessa andando a costituirne il limite e, appunto, il criterio di legittimazione allo stesso tempo (Fornari, 1976; Fabozzi & Ortu, 1996; Ferraro & Garella, 2001).

Ferenczi (1927) concepisce, invece, la conclusione come un evento che accade "naturalmente" una volta che il paziente abbia riattualizzato e riparato i traumi del suo sviluppo grazie all'accesso ad una nuova relazione oggettuale con l'analista. Balint (1950), sviluppando tale prospettiva, sottolinea l'importanza del ruolo terapeutico della regressione e ritiene la conclusione dell'analisi una separazione senz'altro dolorosa per il paziente, ma, al tempo stesso, un momento di grande felicità data dalla consapevolezza di andare incontro ad una nuova fase della sua vita.

Sempre nell'ambito della psicoanalisi britannica, gli autori kleiniani sottolineano l'importanza dei processi di lutto connessi alla risoluzione della massiccia identificazione proiettiva che connotava la relazione transferale e alla possibilità di accesso, con la conclusione dell'analisi, ad un'integrazione delle ambivalenze di amore-odio e ad una diversa modalità di relazione con gli oggetti interni (Klein, 1950; Meltzer, 1967; Steiner, 1996).

Per gli autori americani la capacità acquisita dal paziente di instaurare relazioni più mature e soddisfacenti con la realtà renderebbe, quello conclusivo, un momento pregno anche di affetti positivi in grado di bilanciare il trauma della separazione (Ekstein, 1965). Essi, privilegiando maggiormente i rapporti fra l'Io e la realtà esterna, si interrogano anche sulle vicende della successiva fase post-analitica (Rangell, 1966; Shacther, 1990; 1992) riguardo alla risoluzione del transfert e allo sviluppo della capacità di autoanalisi del paziente.

I contributi degli autori francesi, infine, vanno ad esplorare il ruolo dell'intuizione dell'analista e l'opportunità di introdurre, con eventuali variazioni di setting e di tecnica, elementi di realtà che favoriscano l'autonomia del paziente (Bouvet, 1954; Held, 1954; Nacht, 1955). Propongono inoltre una lettura dell'interminabilità dell'analisi come processo infinito non sul piano della frequentazione fra analista e paziente, ma su quello di una temporalità circolare e ricorsiva secondo la concezione dialettica della *Nachträglichkeit* freudiana (Laplanche, 1987).

Questi lavori tentano quindi di individuare comuni punti di riferimento per la verifica e l'evoluzione della tecnica psicoanalitica; sebbene alcuni autori mettano in guardia dall'eccedere in una rischiosa idealizzazione del processo psicoterapeutico che, ponendosi mete precostituite, potrebbe perdere di vista le peculiari necessità di ciascun paziente conducendo ad una vera e propria interminabilità (Schmideberg, 1938; Glover,

1954; Ticho, 1972; Etchegoyen, 1986; Arlow, 1991).

In tal senso la Psicologia Analitica offre una più ampia prospettiva di analisi in quanto negli scritti di Jung (1928) la questione della conclusione, in riferimento alla terapia sintetico-ermeneutica, sembra per sua stessa natura sfuggire alla possibilità di una definizione tecnica (Rossi, 1992) o di identificare criteri generali e oggettivanti in quanto inscindibilmente legata a quell'inesauribile processo dell'*anima* che è l'individuazione. Obiettivo, questo, tuttavia non meno esposto al rischio di facili idealizzazioni là dove manchi una riflessione più sistematica sulla conclusione e i criteri del fine analisi (Fordham, 1969; Verne, 1972).

Riconsiderando le prospettive fin qui esaminate alla luce dei più recenti paradigmi relazionali (Baranger & Baranger, 1969; Modell, 1990; Gill, 1994; Orange, Atwood & Stolorow, 1997) è evidente come soltanto all'interno del più ampio contesto della relazione terapeutica sia possibile individuare utili criteri teorico-clinici di riferimento per la conclusione di un percorso psicoterapeutico e valutare l'individuale percorso di crescita che avviene con essa, pena altrimenti, appunto, l'irrigidimento in posizioni assolutistiche e idealizzanti.

Vari autori hanno adottato la relazione terapeutica come cornice di riferimento per interpretare il senso dei fatti analitici cercando all'interno di essa quei segnali evolutivi rivelatori, sul piano clinico, dell'approssimarsi della fase conclusiva.

Flournoy (1985) con *atto di passaggio* indica proprio quella "reale" decisione del paziente di terminare il processo analitico nel momento in cui tale scelta non sia più interpretabile come una resistenza dell'analizzando, ma imponga all'analista di agire, di decidere a sua volta sul piano di realtà. Avvenimento, questo, anticipato dal progressivo verificarsi di scambi relazionali non più pertinenti alla sfera transferale, ma attinenti, finalmente, al piano di realtà.

Anche Quinodoz (1991), a proposito dell'angoscia di separazione in psicoanalisi, fa riferimento col concetto di *portanza* ad un mutamento della relazione transferale, percepito congiuntamente da analista e paziente, attraverso il quale l'analizzando dimostra di aver elaborato le proprie angosce di separazione sviluppando una personale capacità di essere autonomo e di tollerare e utilizzare la propria solitudine, la propria unicità, per intraprendere relazioni sane con se stesso e con gli altri.

Infine De Simone (1994), constatando la molteplicità e parzialità dei vari criteri proposti per il fine analisi, evidenzia come, da un punto di vista puramente relazionale, non siano in realtà individuabili criteri univoci poiché essi varieranno secondo le caratteristiche e dagli obiettivi analitici di ciascuno.

Perché una psicoterapia possa concludersi appare cruciale, quindi, che proprio tale conclusione possa divenire oggetto di riflessione fra terapeuta e paziente: in mancanza di questa dimensione elaborativa, essa rischia di avvenire in modo tutt'altro che consensuale interrompendosi bruscamente, proseguendo ad intermittenza o perdendosi nell'impasse di un'interminabilità (Maffei, 1992; De Simone, 1994; Ferraro & Garella, 2001; Foddis & Grasso, 2008).

In accordo con il crescente interesse riportato, in tempi recenti, per i temi della conclusione, della fase post analitica e di quelle che possono essere le specifiche categorie adottate dagli stessi pazienti nel valutare un percorso psicoterapeutico, gli studi condotti in tal senso, sebbene ancora relativamente esigui, rappresentano un settore della ricerca in psicoterapia attualmente in espansione.

Tali lavori hanno rivolto la loro attenzione inizialmente ai cosiddetti casi di *drop out* (Garfield, 1963; Acosta, 1980; Pekarik, 1983) rilevando come essi costituiscano una categoria tutt'altro che omogenea in cui le motivazioni riportate dai pazienti non necessariamente si identificano con un esito fallimentare della terapia. Questo ha permesso, da un lato di rielaborare in modo meno categorico i significati e le implicazioni che il fenomeno dell'interruzione del trattamento può avere rispetto all'evoluzione della storia clinica del paziente, portando a superare la concezione secondo la quale il drop out equivarrebbe ad un semplice fallimento terapeutico (Freni, 1998). Dall'altro ha posto in evidenza come vi sia una divergenza fra la percezione dei terapeuti e dei pazienti riguardo ai risultati del trattamento e alle motivazioni alla conclusione dello stesso (Kramer, 1986; Pekarik & Finney-Owen, 1987; Pekarik, 1992) e, pertanto, come l'esplorazione delle aspettative, delle attese e dei vissuti dei pazienti in merito al processo terapeutico rappresenti un elemento fondamentale sia entro la pratica clinica, fin dalle prime fasi della costruzione della relazione terapeutica (Vaslamatzis, Markidis & Katsouyanni, 1989), sia tra gli obiettivi della ricerca (Todd, Deane, & Bragdon, 2003).

D'altra parte è ormai evidente che anche la conclusione di una psicoterapia debba esser concettualizzata come un processo relazionale responsabile di un intenso coinvolgimento emotivo in entrambi i partecipanti, influenzato sia dai vissuti del paziente che da quelli del terapeuta. Ri-

ferendosi alla tradizionale letteratura sull'argomento alcuni autori osservano, tuttavia, la parzialità di certi contributi psicoanalitici che tratterebbero il tema della conclusione nei termini della sola esperienza del paziente riconducendola prevalentemente a vissuti di abbandono, perdita, depressione e tristezza (Weddington & Cavenar, 1979; Martin & Schurtman, 1985). In riferimento a questo, alcuni contributi di ricerca (Marx & Gelso, 1987; Boyer & Hoffman, 1993; Roe, Dekel, Harel & Fennig, 2006; Roe, Dekel, Harel, Fennig & Fennig, 2006) mettono in evidenza come invece, in relazione alla conclusione della terapia, spesso vengano riferite dai pazienti sensazioni positive di gioia, riconoscenza o desiderio di fare nuove esperienze e come, in ogni caso, la qualità positiva o negativa di tali vissuti sia fortemente connessa alla possibilità di aver trovato un'esplicitazione ed un'adeguata elaborazione entro la relazione col terapeuta.

Valutati nel loro complesso, tali lavori sottolineano l'importanza di studiare le ragioni e i vissuti dei pazienti riguardo alla conclusione della psicoterapia alla luce del più ampio contesto delle vicissitudini e dei fattori della relazione terapeutica in accordo con quelle prospettive teoriche che guardano all' "evento" conclusivo (Ferraro & Garella, 2001) non secondo una mera casistica classificatoria, ma in base agli esiti della specifica fase elaborativa che dovrebbe accompagnarlo. Riteniamo anzi che le implicazioni di tale prospettiva - in accordo con quanto sviluppato dalla letteratura stessa sull'argomento negli ultimi decenni - meritino di essere ulteriormente esplicitate e siano ormai da ritenersi un'irrinunciabile premessa per le ricerche in tal senso.

Significativi inoltre sono i contributi di alcuni autori che adottano la particolare metodologia della *Grounded Theory* (GT) per esplorare il punto di vista dei pazienti attraverso le narrazioni che essi fanno della loro esperienza sia nella psicoterapia (Rennie, Phillips, e Quartaro, 1988; Rennie, 2000; Fassinger, 2005; Lilliengren & Werbart, 2005; Frankel & Levitt, 2009) che nel counseling psicologico (Ward, 2005). In particolare l'indagine di Lilliengren e Werbart (2005), condotta su 22 soggetti in psicoterapia ad orientamento psicoanalitico sui fattori da essi ritenuti "curativi" o ostacolanti lo svolgimento della terapia, rivela come poter parlare di se stessi, percepire quello terapeutico come un contesto relazionale privilegiato e condurre l'esplorazione di sé insieme al terapeuta costituiscano, per i pazienti, gli elementi che vanno ad articolare una nuova esperienza relazionale ed ad ampliare la consapevolezza di sé. Al contrario, aspetti ostacolanti l'efficacia terapeutica risiederebbero nella difficoltà ad aprirsi e e nel percepire che "manca qualcosa" nella terapia; questi elementi sarebbero in interazione con i possibili effetti negativi del trattamento, quali un'insufficiente conoscenza di sé e la sensazione che il particolare tipo di approccio adottato non sia il più appropriato per i propri problemi.

I lavori di Levitt sono finalizzati a studiare l'esperienza dei pazienti relativamente ai momenti di silenzio mantenuti durante la terapia (Levitt, 2001) e a quelli in cui ci si sente meno coinvolti nel trattamento (Frankel & Levitt, 2009). Quest'ultimo lavoro, condotto su nove pazienti di terapeuti di vario orientamento, rivelerebbe come, tali soggetti, sembrino evitare difensivamente il coinvolgimento nella terapia per proteggersi dalla paura, da difficoltà a gestire la relazione col terapeuta e per comunicargli i propri momenti di difficoltà.

Il lavoro di Ward (2005), infine, ha inteso esplorare l'esperienza soggettiva del counseling psicologico da parte di pazienti afro-americani. Costoro, per decidere se fidarsi o meno, si dedicherebbero ad una continua attività di valutazione del counselor facendo riferimento a tre principali dimensioni: l'importanza da questi conferita alla loro *black identity*, l'eventuale coinvolgimento in procedimenti giudiziari, la similarità di prospettiva ideologica. Ciò influenzerebbe sia la sicurezza percepita da questi pazienti all'interno della terapia che la considerazione dell'*effectiveness* del counselor, determinando in essi maggiori o minori livelli di apertura secondo un continuum che va dall'assenza di apertura, ad un'apertura superficiale, per poi passare ad un'apertura selettiva e giungere infine ad una totale apertura.

In conclusione, tali lavori sembrano condividere la collocazione della GT in ambito costruttivista (Charmaz 2000; 2005) e sottolinearne, così, la consonanza con i metodi di indagine già utilizzati nell'attuale ricerca in psicoterapia (ricerca che è inscindibilmente indagine sugli esiti e sul processo) soprattutto riguardo alla prospettiva, delineata in questi ultimi anni, tesa a studiare valutazioni e percezioni dei pazienti e, quindi, a conoscere il loro peculiare punto di vista. È da questi lavori in particolare che si è preso spunto per la conduzione della presente ricerca.

Obiettivi e metodo della ricerca

Allo scopo di studiare le rappresentazioni dei pazienti in merito alla conclusione del loro percorso psicoterapeutico abbiamo scelto di condurre un'indagine di tipo qualitativo.

Come è noto, l'uso dei metodi qualitativi si è diffuso come alternativa alle metodologie quantitative per rispondere alla necessità di individuare una strategia più idonea ai peculiari oggetti di indagine delle scienze sociali consentendo un approccio "naturalistico" teso a studiare i fenomeni e i significati attribuiti ad essi dagli attori sociali entro i contesti naturali in cui sono inseriti (Denzin, & Lincoln, 1994). Ciò tanto più alla luce della messa in discussione dei presupposti epistemologici di oggettività, verificabilità e universalità della scienza a favore di un nuovo modello di conoscenza "situata" e "contestuale" là dove il fenomeno culturale, come tale, non appare né oggettivo né indipendente rispetto a colui che lo osserva con cui, inevitabilmente, va ad interagire.

In particolare – al di là delle contrapposizioni tra sostenitori dell'approccio quantitativo e di quello qualitativo – la ricerca qualitativa si distingue da quella quantitativa soprattutto nella diversa costruzione della sua base empirica configurandosi come metodologia di indagine "aperta" che, astenendosi dal definire a priori le variabili da indagare, fa del proprio oggetto di indagine un argomento di cui ancora non si conoscono le caratteristiche. Tratti distintivi di un'indagine qualitativa sono infatti: il ricorrere a procedure di raccolta dei dati non standardizzate su un piccolo numero di casi e il ricorso a procedimenti circolari e interattivi di analisi dei dati (Strauss e Corbin, 1990; Losito, 2009; Cordella, Romano, Beccarini, 2009).

In particolare, come già detto, per il presente lavoro si è fatto riferimento all'approccio della *Grounded Theory* (Glaser e Strauss, 1967) una metodologia di indagine qualitativa tesa ad esplorare induttivamente i processi sottesi ai fenomeni sociali attraverso la definizione di una teoria che sia fortemente radicata nei dati empirici assumendo che la realtà sia il risultato delle continue attribuzioni di senso di coloro che vi partecipano e che la teoria *grounded* sia quindi "costruita" nel contesto della relazione fra ricercatore e partecipanti (Charmaz 2000; 2005).

La procedura di analisi prevede che i dati, raccolti soprattutto mediante interviste semistrutturate o osservazione partecipante, vengano "concettualizzati" nell'intento di cogliere i significati impliciti a cui, alla luce di quel dato contesto, essi rimandano. Le concettualizzazioni che vengono così a delinearsi, sono suddivise in categorie e sottocategorie messe tra loro in rapporto gerarchico procedendo per gradi di astrazione successivi (*codifica iniziale, codifica teorica, codifica focalizzata*) fino ad arrivare ad individuare una o più categorie centrali dotate di un più alto potere esplicativo, capaci di organizzare e integrare tutte le altre e guidare verso la formulazione di una teoria unitaria. Queste fasi di codifica, solo idealmente distinte l'una dall'altra, identificano comunque un processo che torna ricorsivamente a far riferimento ai dati e a modificare le concettualizzazioni precedenti procedendo attraverso un metodo di *comparazione costante* (Glaser & Strauss, 1979).

La GT è stata adottata per il presente lavoro con l'obiettivo di esplorare, mediante questo tipo di indagine, il punto di vista dei pazienti riguardo alla conclusione della psicoterapia proponendosi, nello specifico, di indagare quali fossero i vissuti e i criteri da essi riportati e in che modo tale esperienza conclusiva risultasse connessa ai destini a cui, sul piano psichico e rappresentazionale, fosse andata incontro la relazione terapeuta-paziente.

Ai fini di evidenziare i presupposti che ne hanno guidato l'analisi, è utile specificare che questo studio è stato condotto all'interno di un lavoro di ricerca più esteso (Cordella, Pennella, Romano & Grasso, 2008; Cordella, Romano & Beccarini, 2009; 2010; Cordella, Romano, Beccarini, Grasso, 2010), riguardante la valutazione della psicoterapia nella prospettiva del paziente e finalizzato a rilevare il punto di vista dei pazienti con lo scopo di esplorare, oltre allo specifico tema della conclusione, tutte le altre fasi del più generale processo terapeutico e, con esse, le più generali rappresentazioni sulla psicoterapia nel suo complesso.

Questo aspetto ha costituito senz'altro una risorsa rilevante consentendo di esaminare con maggior complessità l'argomento in oggetto e di contestualizzarlo alla luce dell'intera storia terapeutica che gli intervistati sono stati sollecitati a ripercorrere nel corso dell'intervista loro proposta. In tal senso, nonostante quello della conclusione non sia stato l'unico argomento indagato, ciò che è emerso può essere a maggior ragione considerato rappresentativo del vissuto degli intervistati riguardo alla conclusione di quest'esperienza, a come l'abbiano percepita ed elaborata, se tale elaborazione sia avvenuta entro la relazione terapeutica o in un tempo ad essa successivo e in che modo tale esperienza sia stata in seguito interiorizzata.

Questo nell'ipotesi che, in una prospettiva psicodinamica, la presenza o meno di un'adeguata elaborazione della conclusione sia in realtà da ricondursi a quanto, non solo nella fase finale, ma durante tutta la durata dal percorso, la coppia terapeutica abbia riflettuto su se stessa e usato nel "qui ed ora" tale riflessione come strumento di

cambiamento per il "là e allora". Ci si chiede quindi se, e come, l'evento conclusivo sia stato vissuto come evento "relazionale", come esito di un processo interattivo e quindi di una specifica fase elaborativa terminale e, a fronte di questo, in che modo la relazione terapeutica, una volta conclusasi sul piano di realtà, possa aver trovato o meno una conclusione su quello psichico o, in alternativa, a quali destini essa sia andata incontro.

Il gruppo considerato per la ricerca e il "campionamento teorico" dei dati

Come illustrato nella Tab. 1, ai fini del presente contributo sono stati considerati 18 soggetti, di cui 13 donne e 5 uomini, di età compresa fra i 28 e i 46 anni, residenti nelle province di Roma, Napoli e L'Aquila e aventi svolto e concluso un percorso psicoterapeutico ad impostazione psicodinamica della durata media di 3 anni.

Soggetti	Genere	Città di provenienza	Età	Durata della terapia	Tempo dalla conclusione
1	F	Napoli	29	1 anno	5 mesi
2	F	Napoli	39	4 anni	1 anno
3	F	Napoli	50	8 anni	4 mesi
4	F	Napoli	24	1,5 anni	1 anno
5	M	Napoli	28	4 anni	2 anni
6	F	L'Aquila	43	1,5 anni	8 mesi
7	F	Napoli	58	3 anni	5 mesi
8	F	Napoli	33	3 anni	4 mesi
9	F	Napoli	46	2 anni	> 5 anni
10	M	Napoli	27	6 anni	4 anni
11	M	Napoli	41	3 anni	4 anni
12	M	Roma	39	3,5 anni	1 anno
13	F	L'Aquila	42	4 anni	3 anni
14	F	Roma	41	4 anni	> 7 anni
15	F	Roma	42	6 mesi	4 mesi
16	F	Roma	30	10 mesi	1, 7 anni
17	F	Roma	35	3 anni	> 7 anni
18	M	Roma	37	2,5 mesi	> 2 anni

Tabella 1. Il gruppo considerato per la ricerca

Si è volutamente scelto di selezionare soggetti che non fossero né psicologi né studenti di psicologia, secondo la precisa scelta metodologica di escludere persone in qualche modo già appartenenti all'ambito professionale o formativo della disciplina.

Il "campionamento teorico" previsto dalla metodologia della *Grounded Theory* è stato effettuato non durante la fase di raccolta delle interviste (condotte seguendo la medesima scaletta redatta *ad hoc* e di cui si dirà al prossimo paragrafo), ma a partire dai dati già esistenti, vale a dire le trascrizioni delle interviste medesime (Glaser & Strauss, 1967). Il criterio adottato per stabilire quali trascritti analizzare e in quale ordine è stato guidato dalla constatazione iniziale che alcune delle modalità conclusive narrate sembravano, in maniera più evidente di altre, non riconducibili alla tradizionale "fenomenologia classificatoria" usualmente riportata in letteratura. Si è deciso quindi di confrontare le categorie emerse dall'analisi di queste prime narrazioni con gli aspetti emergenti dagli altri trascritti trovando conferma di come ogni conclusione - come sarà esposto nei seguenti paragrafi - non possa essere esaustivamente ricondotta ad una casistica definita, rivelandosi ricca di aspetti molto più articolati e complessi che è più utile leggere in un'ottica

trasversale al fine di recuperare specificità e dimensioni comuni.

Lo strumento

I soggetti sono stati interpellati riguardo alla loro passata esperienza psicoterapeutica mediante un'intervista semistrutturata, appositamente predisposta al fine di permettere la raccolta di dati sia quantitativi che qualitativi, quali sono quelli a cui si è fatto riferimento, e tesa ad esplorare vari aspetti del percorso da loro svolto e delle loro più generali rappresentazioni sulla psicoterapia nel suo complesso.

Le interviste sono state interamente audio registrate e trascritte verbatim; in accordo con gli obiettivi dell'indagine, sono state prese in esame, per la codifica, soltanto alcune parti dei trascritti: sia le risposte degli intervistati alle domande loro rivolte riguardo alla conclusione della terapia e alle fasi ad essa successive, sia tutte quelle parti dove l'argomento della conclusione emerge spontaneamente o dove gli intervistati descrivono il loro rapporto terapeutico (Cfr. Tab. 2).

Conclusione terapia:
- **Mi parli ora della conclusione della sua psicoterapia: cosa le viene in mente?**
- **Chi ha deciso di concludere?**
- **Quali sono stati gli elementi/criteri utilizzati per valutare l'opportunità di concludere la psicoterapia?**
- **Quali sono stati i vissuti rispetto alla conclusione della terapia?**

Contatti successivi:
- **Ha avuto occasione di risentire, contattare nuovamente il suo psicoterapeuta?**
- **Se sì, per quali motivi? Se no, è perché non ne ha sentito la necessità o vi ha rinunciato per un qualche motivo? Eventualmente quale?**
- **Qualora in futuro ne sentisse il desiderio lo cercherebbe di nuovo?**

La similitudine:
- **A quale altra esperienza assimilerebbe il rapporto con il suo psicoterapeuta?**

Tabella 2. Domande dell'intervista le cui risposte sono state codificate integralmente

Analisi dei dati

Le interviste sono state analizzate facendo riferimento alle fasi di codifica prima ricordate e illustrate di seguito.

Codifica iniziale. In questa fase di analisi si è provveduto ad analizzare le trascrizioni delle interviste per individuare quelle unità di testo rappresentative di nuclei concettuali che, una volta nominati tramite etichette verbali, sono stati raggruppati in categorie. In particolare, in accordo con quanto rilevato già in altri lavori (Levitt, 2001; De Gregorio, 2005; Fassinger, 2005), si è ritenuto più appropriato un approccio affine a quello per *temi narrativi* (Silverman, 2000) o *meaning units* (*MUs*) (Rennie, Phillips, & Quartaro 1988; Rennie, 2000), sviluppato cioè in base a segmenti di testo individuabili come nuclei concettuali in sé e per sé conclusi a prescindere, quindi, sia dalle dimensioni, sia dalla possibilità o meno di individuarvi episodi strutturati e temporalmente definiti.

Codifica focalizzata. In questa ulteriore fase di analisi si è provveduto ad esaminare in primo luogo le categorie concettuali emerse dall'analisi delle prime quattro interviste con le quali si era prodotto circa un centinaio di codificazioni per iniziare a ricondurle a macrocategorie, cioè a categorie più generali dotate di un più elevato potere esplicativo, che potessero guidare le analisi dei successivi trascritti attraverso fasi alterne di codifica aperta e focalizzata tese a specificarne le sottocategorie e a produrre le prime ipotesi sulle possibili relazioni gerarchiche tra loro intercorrenti. Si è proceduto, quindi, per livelli di astrazione successivi passando da concettualizzazioni e categorie molto vicine ai dati e nominate facendo spesso ricorso alle parole stesse dei partecipanti, a categorizzazioni più onnicomprensive in grado di sussumere una maggior porzione di dati.

Codifica teorica. Procedendo per livelli di astrazione successivi nel confrontare e ordinare gerarchicamente le categorie emerse si è giunti infine ad individuare tre categorie riferite a di-

mensioni trasversali alle varie interviste e dotate per ciò di un più alto potere esplicativo in grado quindi di organizzare tutte le altre e di guidare verso la costruzione delle ipotesi esplicative che vengono illustrate di seguito.

Risultati

È opinione diffusa in letteratura che sia soprattutto nella fase conclusiva di un percorso psicoterapeutico che si possa aver accesso ad una riflessione consapevole e condivisa, fra terapeuta e paziente, circa la relazione fra di essi intercorrente e, in particolare, sulla separazione che tra di loro si sta compiendo; dai risultati emersi dalla nostra indagine non sembra tuttavia essere necessariamente così, nemmeno in quelle che vengono riportate dagli intervistati come conclusioni "concordate". Vengono per lo più proposte, invece, diverse modalità conclusive eterogeneamente connotate tanto di aspetti "agiti" che di aspetti "pensati" che spesso sfuggono a rigidi schematismi classificatori ma che, nel complesso, faticano a definirsi come veri e propri eventi "relazionali", accompagnati, cioè, da uno specifico processo elaborativo.

Questo è evidente da quelle che sono le categorie risultate centrali ad organizzare il rapporto tra il punto di vista dei pazienti sulla conclusione e gli elementi da questi forniti circa l'attuale rappresentazione della relazione terapeutica, che si è scelto di definire come: *il tabù della separazione - relazione come "sfondo" - assenza di categorie per pensare l' "amico ideale"* (Cfr. Fig.1).

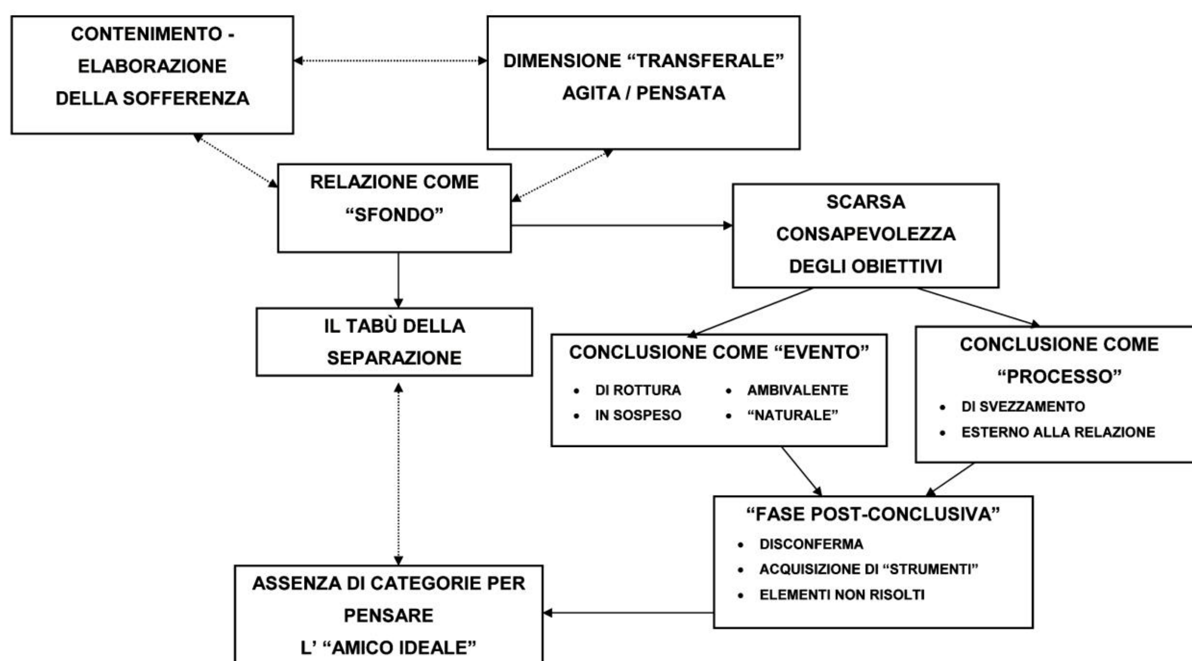


Figura 1. Relazioni individuate tra punto di vista dei pazienti sulla conclusione e rappresentazione della relazione terapeutica da essi fornita
interazione: ◄·············►
influenza: ———►

Narrando la conclusione del proprio percorso, infatti, gli intervistati sembrano spesso avere difficoltà a trovar parole per esprimere i propri vissuti riguardo la separazione dalla figura del terapeuta; difficoltà, questa, che appare una risultante di come la stessa relazione terapeutica sia stata percepita più come "sfondo" implicito o cornice "data" a priori, che come "oggetto" di riflessione intersoggettiva.

Tale percezione, da un lato parrebbe connessa ad una complementarietà fra elementi transferali e ruolo strumentale giocato dalla sofferenza del paziente, difficile a configurarsi, in tali dinamiche, come oggetto di elaborazione e di cambiamento; dall'altro si configurerebbe come la determinante di una scarsa consapevolezza circa la definizione e l'evoluzione degli stessi obiettivi terapeutici nel corso del trattamento.

Sulle connotazioni "implicite" così delineate della relazione terapeutica, sembrerebbe andare coerentemente a configurarsi la narrazione dell'esperienza conclusiva, intesa sia come "evento" che come "processo", riorganizzatasi, in quella individuata come "fase post-conclusiva", in modo

spesso problematico e non esente da elementi "irrisolti". In conseguenza di ciò sembra che i soggetti non abbiano accesso a categorie adeguate per produrre una riflessione consapevole sul senso di tale relazione e della sua conclusione; l'alternativa, pertanto, sembra sia quella di continuare a ridurla a connotazioni "amicali" e banalizzanti perpetuando quella difficoltà a concepire e a realizzare compiutamente una separazione che sembra per lo più rimanere un vero e proprio "tabù".

I paragrafi seguenti illustrano nel dettaglio le principali categorie emerse riportando alcune porzioni dei trascritti che riteniamo particolarmente significative.

TERAPEUTA COME "AMICO IDEALE"

Un aspetto di particolare interesse è quanto spesso i soggetti assimilino il rapporto con il loro terapeuta ad un rapporto di *amicizia* o ad uno *"sfogo"*, rapporto che sembra configurarsi, analogamente a quei tratti "impliciti" e "silenziosi" descritti a proposito della relazione terapeutica, come una dimensione ideale e, soprattutto, unidirezionale: un interlocutore esclusivo disposto indefinitamente all'ascolto, quand'anche valvola di sfogo per i propri problemi:

"Quindi in generale sicuramente è un rapporto con un'amica, ma un'amica particolare che forse era una delle poche persone che stava lì ad ascoltare tutti quanti i miei pensieri." [Sogg.10]

"La vivevo come una chiacchierata tra amici in un certo senso e... soltanto che quello che veniva fuori in questa chiacchierata mi faceva sentire un certo movimento interno che mi durava fino alla seduta successiva." [Sogg.14]

A questo proposito è anche interessante osservare come in diversi casi il terapeuta sarebbe stato scelto proprio in quanto già, in passato, *terapeuta di amici o conoscenti* che si vorrebbero, in tal modo, garanti dell'affidabilità del professionista che si va ad incontrare nel tentativo, sembrerebbe, di ricondurre la relazione terapeutica, ancor prima della sua istituzione, al già "noto", ad un contesto "amicale" al riparo, quindi, dalle ambivalenze e dalle dimensioni di incertezza e di estraneità che tale incontro potrebbe sollecitare:

"La seconda persona è stata la definitiva, con cui ho fatto un percorso di quattro anni, mi è stata consigliata da un altro uomo, e quindi anche questo avrà un significato, che è stato il suo terapeuta tra l'altro, però anche qui avevo da altre persone ugualmente, riferimenti, referenze e quanto altro, anche perché il terrore che io avevo era di finire in mani assolutamente manipolative, questo ce l'ho chiaro anche adesso insomma, il terrore di finire con persone non capaci" [Sogg.13]

CONTENIMENTO-ELABORAZIONE DELLA SOFFERENZA

Un aspetto che emerge trasversalmente da varie interviste è come il silenzio del terapeuta sembri essere vissuto, in prima istanza, come un *luogo protetto e accogliente* in cui il paziente possa portare la propria sofferenza; silenzio, nell'accezione di "accoglienza" e di "ascolto", che istituisce un luogo "protetto" e "non giudicante", a tratti "salvifico", dove trova "sollievo" la sofferenza, dove sentirsi accolti, accettati, riconosciuti. In questo ambiente contenitivo – sia fisico che mentale – sembra sia possibile, da un lato rivelare se stessi per trovare senso e sostegno fuori da una dimensione giudicante; dall'altro sentirsi accuditi e protetti:

"Per me è una persona molto importante a livello proprio di aria, respiro, perché se non ci fosse stata lei penso che avrei fatto una brutta fine" [Sogg.8]

"Ero piena di cose da tirare fuori e parlavo, parlavo come un fiume in piena e lei poveretta mi ascoltava e non poteva dire "A". [...] però era un ascolto attivo, cioè si vedeva che era partecipe di quello che dicevo, non che si isolava per fatti suoi insomma" [Sogg.14]

"Stava seduto di fronte a me curvato verso di me con gli occhi chiusi e mi ascoltava, mi ascoltava e io dicevo 'madonna, questo si è addormentato!' invece no, dopo ... dopo tipo due minuti, i primi minuti che parlavo, lui mi interrompeva con la mano faceva 'calma, calma, calma'..." [Sogg.1]

DIMENSIONE TRANSFERALE AGITA / PENSATA

Questo clima di accoglienza e supporto creato dall'ascolto del terapeuta è d'altra parte funzionale a far sì che il paziente, proprio portando la sua domanda e delegando la propria sofferenza, possa "mettere in atto" un transfert agendo un'attesa collusiva che, per come emerge dalle interviste, in rapporto sia alle aspettative iniziali che alla configurazione attuale, sembra articolarsi su due versanti: quello dell' idealizzazione e quello controdipendente della "sfida". Entrambi fanno appunto riferimento alla più generale scissione con la quale ogni paziente pone la domanda dele-

gando il proprio problema come "altro da Sé" e tentando di istituire un controllo manipolatorio dell'altro (Grasso, Cordella & Pennella, 2003).

Versante della passività e dell' *idealizzazione*:

"Io vedevo la psicoterapia in maniera molto molto superficiale, un po' alla Woody Allen, cioè, c'era qualcuno disperatissimo che si affidava a qualcun altro che decideva per lui in qualche modo" [Sogg.17]

"*Oggi, al di fuori della terapia, la sento come se fosse la mia mamma, quella che ti guarda e sa che caso mai o tu non stai bene oppure c'è qualcosa che non va." [Sogg.8]*

"Vabbè io facendo un master in mediazione familiare mi sono rivolta ad uno dei docenti, al docente che io preferisco, di cui ho la maggiore stima, la massima stima perché volevo andare proprio con lui [...] e io, avendo massima fiducia di lui, ho avuto anche massima fiducia di questa persona" [Sogg.1]

Versante controdipendente della *sfida*:

"Della psicoterapia l'idea era che io non ne avessi bisogno fondamentalmente e che quello che si trovava davanti a me era una persona totalmente inutile..." [Sogg.17]

"Io... lungi da me questa cosa, cioè non sapevo nemmeno che esistessero gli psicologi [...] per quanto tu elabori... dici 'io sto bene, io sto bene non ho bisogno di nessuno' io stavo malissimo, però ovviamente non ero consapevole [...] rifiutavo categoricamente questa cosa, perché per me era più importante la mia salute in quel momento, fisica..." [Sogg.11]

Tratti più sfumati di tale dimensione svalutante sembra possano emergere, oltre che nei casi sopra menzionati esitanti a volte in vere e proprie interruzioni premature, anche in diversi altri soggetti per ciò che attiene ad alcuni fra i criteri da essi adottati per individuare e scegliere il proprio terapeuta. Una categoria interessante è, infatti, quella che potremmo connotare come *psicoterapia usa e getta* perché riguardante tutta una serie di parametri che, dalle parole degli intervistati, sembrano assumere connotazioni in qualche modo "pratiche" e "utilitaristiche" quasi assimilando la scelta del terapeuta ad una sorta di bene di consumo e, in tal senso, a mero strumento ad uso del paziente fuori da una dimensione di scambio e di qualunque investimento emotivo-affettivo:

"Lui disse 'preferisci un uomo o una donna? Chi ti mette più a tuo agio?' io gli dissi una donna, perché in generale a me le donne mi mettono più a mio agio" [Sogg.5]

"...È stato veramente un caso perché era una persona che frequentava lo stesso ambiente di.... di svago mio, quindi ho chiesto informazioni su questa persona" [Sogg.16]

"...Poi tra l'altro anche una cosa molto fortuita – l'ho chiamata e praticamente sta alla parallela di dove io abito.. è pure perfetto!" [Sogg.12]

SCARSA CONSAPEVOLEZZA DEGLI OBIETTIVI

Analogamente, la modificazione degli obiettivi iniziali si rivela un aspetto non sufficientemente esplicitato entro la relazione terapeutica, vissuto come qualcosa che in un certo senso sembra esser venuta "da sé", di cui gli intervistati raccontano di non essersi pienamente resi conto:

"Ma forse inizialmente non me ne sono resa nemmeno conto. Non me ne sono resa conto. Adesso... ma diciamo che è da qualche.. è da qualche mese che mi... mi sto rendendo conto più di certe cose [...] nei periodi in cui sto bene mi rendo conto io stessa che sono esagerata." [Sogg.9]

"non mi accorgevo, cioè non mi ren ... non mi ero resa conto che potesse essere così palese, che io potessi toccare così con mano il cambiamento degli obiettivi. Io pensavo che, appunto, le sedute si sarebbero svolte parlando sempre di questa cosa della gravidanza" [Sogg.1]

CONCLUSIONE COME EVENTO

Sembrerebbe possibile allora collocare le differenti modalità conclusive descritte dagli intervistati all'interno di un ideale continuum che potremmo rinominare dal *mantenere un tabù* al *pensare il distacco*: dal polo dell' "agito" e, quindi, del non pensato, a quello del pensiero e dell' "esplicitato" in riferimento, invece, a quanto l'evento conclusivo sia stato elaborato e co-costruito entro la relazione terapeutica.

I vissuti e le motivazioni che i soggetti riportano in merito alla conclusione del loro percorso psicoterapeutico e alle modalità con le quali questa è avvenuta sembrano articolarsi infatti in riferimento alle varie sfumature che l'elaborazione dell'esperienza conclusiva assume entro la relazione terapeutica: da un'assenza di tale elaborazione in rapporto a veri e propri elementi di "rottura", fino ai casi più orientati al polo opposto di un'ideale conclusione pienamente concordata e condivisa (cfr. Fig. 2)

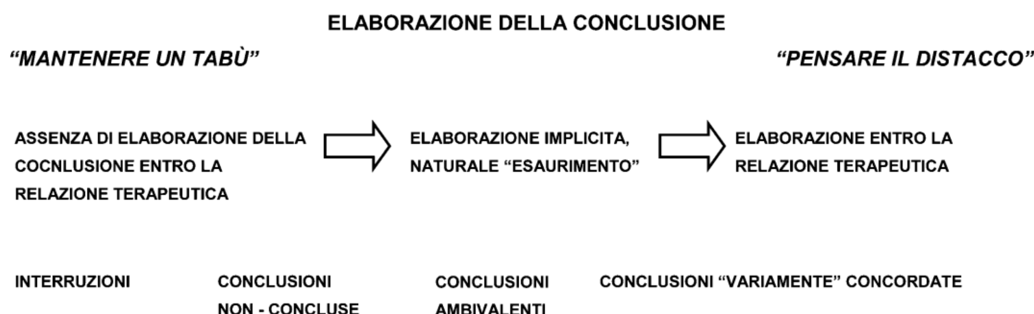


Figura 2. Tipologie di conclusione lungo il continuum da "mantenere un tabù" a "pensare il distacco"

Lungo questo percorso dall'implicito all'esplicito sembrano giocarsi i molti significati possibili che la stessa fase conclusiva può assumere sia come "evento" che come "processo" (Ferraro & Garella, 2001).

EVENTO DI "ROTTURA"

Ad un estremo infatti la conclusione, non trovando spazio per venir elaborata, sembra verificarsi all'insegna di un "*tabù*", la fine della terapia sembra essere qualcosa di "indicibile" di cui sia quasi "sacrilego" parlare (Schachter, 1990): il paziente passa direttamente all'agito, interrompendo improvvisamente il percorso senza essere in grado di fornire comunicazioni o spiegazioni al terapeuta; nel rapporto con lui, pertanto, l'argomento conclusione sembra non poter trovare spazio configurandosi come evento centrifugo (Ferraro & Garella, 2001), di rottura, contrassegnato da una marcata svalutazione di tale esperienza che si riflette d'altra parte nei vissuti ambivalenti di ostentata indifferenza riportati in merito alla conclusione:

"...Non avevo più bisogno di lei, anche perché la vedevo sporadicamente una volta a settimana, per un'ora massimo, ma massimo se tutto andava bene per un'ora! […] Perché dipende pure dall'atteggiamento col quale ti poni nei confronti della terapia, devi essere sicura di volerci andare. Anche se molti la descrivono come una sconfitta, come un fallimento, ma per me non lo è ... stato." [Sogg.4]

"È stato importante sì, ma relativamente, proprio perché ce l'ho fatta da sola poi dopo, non è stata determinante, non indispensabile [...] Magari sì mi è servito ma .. potevo farne a meno". [Sogg.4]

"L'indifferenza più totale. È stata una decisione presa – capito? - in maniera istintiva però che si è perpetuata nel tempo, non è stato un istinto… Così: non volevo più, punto" [Sogg.4]

EVENTO RIMASTO "IN SOSPESO"

Sempre sul versante dove la conclusione non solo non è stata elaborata ma, in alcuni casi, neanche comunicata al terapeuta, collochiamo alcune interviste che si è scelto di distinguere dalle precedenti connotandole come *conclusioni "non – concluse"* o *rimaste "in sospeso"* (Cfr. Fig. 2); in queste gli intervistati riferiscono, sia un riconoscimento del processo di cambiamento avvenuto durante il lavoro col terapeuta, che sentimenti di gratitudine verso di lui e, spesso, un chiaro desiderio di autonomia che accompagna la soddisfazione per i risultati raggiunti rivelando, quindi, un percorso terapeutico senza dubbio più maturo e consapevole di quello riferito da coloro che dichiarano di aver interrotto perché insoddisfatti del terapeuta o della terapia. Tuttavia questi sono anche quei casi nei quali, curiosamente, la conclusione non può avvenire, nella misura in cui non può venir pensata e il percorso col terapeuta viene, nei fatti, ad essere in varia misura lasciato in sospeso nell'attesa di reincontrarlo per una conclusione effettiva o per proseguire il lavoro con lui:

"Lui mi ha detto la data dalla quale avrebbe ricevuto a settembre e [...] non l'ho chiamato più... [...] Lo ricontatterei per voglia, per volontà insomma a prescindere dalla necessità, per volontà di… di continuare a fare, non di concludere, però di continuare sul percorso che avevamo cominciato" [Sogg.1]

"Mi viene in mente che ho… c'è che avrei voglia di… di concludere il rapporto, cioè dargli una fine... [...] ...sono andata per la mia strada per l'amor di Dio, però diciamo non… non l'ho conclusa io questa cosa, nel senso che avrei dovuto chiamarlo e casomai vederci e casomai sentirmi dire da lui "guarda …" [Sogg.2]

"Lui aveva detto che voleva comunque vedermi, quando tornavo dall'India, perché voleva vedere come stavo no? E poi invece non c'è stato modo... e poi i messaggi da dire 'ci vediamo? quando ci vediamo?' e poi dopo passa il tempo così... [...] vabbè uno di questi giorni lo chiamo direttamente insomma così telefono e vediamo …" [Sogg.3]

EVENTO AMBIVALENTE

Sulla linea di queste modalità di conclusione delineate sul piano pratico, ma curiosamente smentite soprattutto su quello psichico, possiamo proseguire lungo il continuum precedentemente disegnato per prendere in esame alcune interviste in cui l'evento conclusivo sembra essersi verificato per iniziativa del terapeuta ed aver assunto, in connessione con questo, dei tratti quanto meno *ambivalenti***.** Questo avrebbe dato esito in un certo senso ad una conclusione non compiuta, un evento contrastato da tendenze "centripete" che tenderebbero a ripiegarlo su sé stesso: o verso un piano elaborativo successivo in cui il paziente si ritrovi a recuperare da solo quanto, insieme al terapeuta, non è stato passibile di venir condiviso e pensato o, al contrario, verso il piano dell'agito in una perpetuazione in quella che Kupers (1988) definisce psicoterapia "a puntate":

"[Domanda dell'intervistatore]: E invece ci sono stati degli elementi che secondo lei hanno ridotto l'efficacia della sua psicoterapia?

...No, non credo che ci siano stati, perché lo stavo mettendo tra queste cose ma non c'entra niente, perché per esempio lui mi disse un giorno ics, che non ricordo neanche quale sia, mi disse che per lui il lavoro era terminato [...] non raccolsi volutamente questa cosa perché questo fatto che lui avesse deciso non è che mi andasse molto bene [...] e dopo un po'… forse altre quattro, cinque sedute io dissi si, la terapia è terminata." [Sogg.13]

"Non è che ho deciso io di smettere, ma sono arrivato a un momento in cui poi, dopo, questa dottoressa mi ha detto che secondo lei non c'era più bisogno di continuare, o comunque se ce ne era bisogno, come mi succede adesso, magari ogni volta, una volta ogni due mesi, la chiamo, magari perché è un momento in cui magari mi devo scaricare di qualcosa ..." [Sogg.12]

EVENTO "NATURALE"

Ci riferiamo qui a quei casi, situati in posizioni più avanzate lungo il continuum delineato, relativi a quelle conclusioni riportate dagli intervistati come formalmente *concordate* nel senso che non si sarebbero prodotte per scelta unilaterale di una della parti, ma tramite una decisione apparentemente condivisa fra terapeuta e paziente. In questo senso è interessante osservare come in tali casi gli intervistati facciano riferimento a quello conclusivo come ad un evento che sembra essersi verificato "da sé", un po' per "esaurimento" senza che ad esso sia stata dedicata una specifica fase elaborativa:

"Poi si è chiusa da sola perché poi è come se si fosse esaurita mano mano no?" [Sogg.7]

"Non ci ho mai pensato… alla conclusione. È stata una cosa quasi naturale [...] nel momento in cui io ho espresso questo mio pensiero ho provato una… diciamo… l'ho trovata d'accordo [...] quindi la conclusione è stata una cosa naturale, talmente naturale che non [...] Non è stato un momento poi così particolare o così diverso dagli altri…" [Sogg.15]

Questi vissuti che assimilano l'evoluzione degli obiettivi della terapia e la sua conclusione ad un evento "naturale" che può, in qualche modo, compiersi anche eludendo la consapevolezza del paziente sembrano rimandare ad una concezione di un processo terapeutico che si svilupperebbe e si concluderebbe autonomamente, quasi a prescindere dai contributi del paziente e, in una certa misura, del terapeuta stesso.

CONCLUSIONE COME PROCESSO

Coerentemente con quanto esposto fin ora, anche là dove gli intervistati fanno riferimento ad una qualche forma di *processo elaborativo* durante il quale sarebbe maturato l'evento conclusivo, questo sembrerebbe essersi verificato sostanzialmente fuori da un vero e proprio confronto intersoggettivo.

Ad un primo livello tale processo sembra configurarsi come una sorta di fase di *svezzamento*, più o meno riuscita, di cui si sottolinea la gradualità del distacco:

"...Praticamente c'è stato un distacco graduale, per un certo tempo io ho continuato ad avere sia le sedute individuali sia le sedute di terapia di gruppo [...] poi piano piano abbiamo distanziato le sedute di terapia individuale e... e poi ho continuato soltanto la terapia di gruppo" [Sogg.14]

"Ma il distacco, vede, è stato graduale, non è stata una cosa....brusca [...] questo stacco brusco non è avvenuto.. [...] Se ci vado poi ogni tanto è perché sento... dipendo un po' dal periodo " [Sogg.11]

L'aspetto prevalente, quindi, sembra essere quello di una separazione "indolore" di cui l'importante sarebbe, ancora una volta, "non rendersi conto".

Ad un altro livello la fase terminale viene riferita alla consapevolezza di un qualche cambiamento che si sarebbe avvertito sul piano della relazione terapeutica, cambiamento che, tuttavia, sembra essere rimasto sostanzialmente *esterno alla relazione* stessa. Quello che viene riferito, al contrario, è un progressivo "esaurimento" degli argomenti da trattare piuttosto che una modificazione qualitativa degli stessi:

"Come se non avessi voluto interferenze e infatti ci allungavamo più di cose insomma… era quasi un incontro così, tra amici senza affrontarsi… cioè era cambiato il meccanismo, ma perché l'avevo… in un certo senso lo avevo voluto io; era come se gli dessi una comunicazione di quello che facevo, ma senza neanche chiedergli se era d'accordo o meno, vabbè sapevo che era d'accordo insomma…" [Sogg.3]

"Poi arrivavo il giorno della seduta dove mi trovavo a raccontare esattamente quello che avevo fatto il giorno prima, che forse non lo avevo ancora metabolizzato del tutto e mi rendevo conto, dicevo: 'Beh, e qui non và, dobbiamo trovà qualcosa da dire' perché... perché effettivamente raccontare solo quello, quello che è successo il giorno prima, quando magari ci può essere stato qualcosa di più importante, però va beh, quella cosa più importante, beh ormai è superata" [Sogg.16]

FASE POST- CONCLUSIVA

Questa dimensione del "dopo", in cui i soggetti si sarebbero riorganizzati in seguito alla conclusione e avrebbero concretizzato o meno successivi contatti col terapeuta, sembra essersi articolata in particolare intorno a tre dimensioni principali che è possibile rintracciare dagli aspetti già delineati a proposito delle varie modalità conclusive: quella di una *disconferma dei risultati ottenuti*, quella relativa al permanere di *elementi non risolti* in merito al rapporto col terapeuta e quella dell'interiorizzazione dei risultati raggiunti come *acquisizione di "strumenti"* da utilizzare a prescindere dalla relazione*:*

"[Domanda dell'intervistatore]: E se dovesse averne bisogno la ricontatterebbe?
Lei no. Lei no perché, sa che le dico, avrebbe dovuto fare qualcosa di più secondo me. No lei no mi rivolgerei sicuramente ad altri." [Sogg.4]

"Ecco mi è mancata una conclusione che ho sentito… una restituzione, che [...] mi rimandasse più di quello che ho ricevuto [...] monca sul piano affettivo, emozionale e però… credo però, col senno del dopo, quella conclusione mi rimarrà sempre monca..." [Sogg.13]

"Diciamo l'unico rammarico che ho è che non c'è stata una conclusione; cioè io non ho concluso in maniera, diciamo, definitiva il mio rapporto col mio psicoterapeuta" [Sogg.2]

"Mi rendevo conto che stavo molto meglio, che potevo continuare da sola, che potevo farcela da sola, che adesso avevo degli strumenti in mano e dovevo soltanto concedermi il tempo di… di impratichirmi con questi nuovi strumenti e diventare capace di starci dentro da sola nelle situazioni..." [Sogg.13]

Discussione

Dai risultati emersi risulta evidente come, la difficoltà di avvalersi di valide categorie per poter pensare la propria relazione terapeutica, sia una caratteristica sostanzialmente trasversale ai soggetti coinvolti nell'indagine. Da un lato, infatti, sembra che là dove essi forniscono narrazioni più articolate del loro percorso, queste non siano tanto il risultato di un'autonoma rielaborazione, quanto del permanere di aspetti non risolti riguardo alla separazione dalla figura del terapeuta. Dall'altro, nel definire cosa concretamente sarebbe rimasto loro di tale esperienza, la maggior parte degli intervistati tende a far con più immediatezza riferimento all'acquisizione di strumenti per gestire le difficoltà mettendo ancora una volta in primo piano quella visione "strumentale" del rapporto terapeutico precedentemente delineata e funzionale alla risoluzione di un "deficit" declinantesi nelle difficoltà riscontrate da ogni soggetto nel "là e allora".

E il "qui ed ora"?... Gli intervistati non sembrano avere sufficienti categorie per connotarlo, lasciando che rimanga una dimensione in qualche modo estranea alla loro consapevolezza e facendo

riferimento a risultati raggiunti che sembrano rimanere sostanzialmente sganciati dal rapporto terapeutico entro il quale si sarebbero prodotti.

Recuperare tale dimensione sembra allora imprescindibile, non tanto per realizzare una conclusione “da manuale”, quanto per permettere al paziente, elaborando anche sul piano psichico la conclusione del rapporto, di riappropriarsi compiutamente di tutti quegli aspetti di sé che in tale contesto egli ha messo in gioco e poter davvero proseguire autonomamente verso le mete del proprio sviluppo.

A quali destini la dimensione rappresentazionale della relazione terapeutica sia andata incontro può ricondursi allora agli stessi esiti di quel processo di separazione che, riferendoci ad autori come Quinodoz (1991) e lo stesso Winnicott (1958), dovrebbe costituire, insieme agli specifici risultati raggiunti, il traguardo ultimo di ogni percorso terapeutico. Che senso avrebbe, detto altrimenti, il raggiungimento di quegli obiettivi che dovrebbero concorrere all’autonomia della persona senza che tale autonomia la si abbia sperimentata nella stessa relazione terapeutica? È quella conclusiva, quindi, una fase in cui più che mai si impone che tale relazione divenga oggetto a sé stessa e che, anziché farne un tabù (Schachter, 1990), renda argomento di riflessione fra paziente e terapeuta lo stesso processo di separazione che tra di loro si sta compiendo insieme alle fantasie di interruzione e interminabilità che ciò comporta (De Simone, 1994; 2002). Questo naturalmente può avvenire soltanto all’interno di una più generale concezione interattiva e co-determinata di un processo terapeutico che affonda irrinunciabilmente le proprie radici nella sua stessa fase istituente (Grasso & Salvatore, 1997; Carli, Grasso & Paniccia, 2007).

Conclusioni

Fare ricerca in psicoterapia adottando lo specifico angolo di visuale dei pazienti per esplorare quelle che sono le attese e i vissuti da essi riportati relativamente alla propria esperienza, rappresenta un ambito ancora poco indagato, ma che riteniamo tuttavia di estrema rilevanza non solo per il microcontesto della pratica clinica, ma anche per quello che è il più ampio contesto sociale in cui si incontrano la comunità professionale degli psicologi clinici con la cultura da essi elaborata e i suoi reali e potenziali fruitori.

Cultura professionale che sembra ad oggi ancora scarsamente interessata a conoscere le aspettative e il punto di vista dei pazienti (Carli, 2006) e su cui storicamente tuttora pesa quel “vuoto culturale” che da un lato ha caratterizzato, almeno nel nostro paese, la nascita e lo sviluppo della psicologia come disciplina autonoma, connotandola spesso come esente da specifiche dimensioni di intervento e ancorandola alla sperimentazione accademica o a peculiari dimensioni tecnico-applicative; dall’altro ha contribuito ad identificare “tout court” la psicologia clinica con la psicoterapia, assoggettando quest’ultima a dimensioni normative e medicalizzanti (Grasso & Stampa, 2006; Carli, Grasso & Paniccia, 2007).

Un “vuoto”, quindi, che pesa a tutt’oggi tanto sulla comunità professionale quanto sui suoi reali o potenziali committenti e che spesso sembra essere colmato con attese più o meno stereotipali o caricaturali, quando non addirittura “occupato” da discipline che rispetto alla psicologia clinica e alla psicoterapia sono “altro”: discipline non solo di tradizionale stampo medico come la psichiatria, e la neurologia, ma anche da tutte quelle nuove professioni emergenti e non regolamentate quali counselor filosofici, pedagogisti clinici o Career Coach (Cruciani, 2005; Grasso, 2006). Questione questa, evidentemente, connessa ad una cultura professionale troppo spesso imbrigliata in logiche di appartenenze e di scuola e poco attenta, di conseguenza, ad esplorare la reale domanda, prima ancora che dello specifico individuo, del più generale contesto sociale a cui pensa di rivolgersi.

Se è fondamentale che nell’incontro clinico la relazione terapeutica si muova da una riflessione consapevole e da una messa in discussione di queste attese stereotipali, è altrettanto importante, proprio perché tale incontro non avviene in un vuoto sociale, che quella psicologico-clinica diventi una cultura professionale attenta alle aspettative e alle rappresentazioni dei suoi reali e potenziali fruitori per potersi rivolgere ad una non precostituita, ma reale domanda sociale.

Il presente lavoro ha voluto fornire proprio un contributo in tal senso presentando una prima indagine sul particolare punto di vista dei pazienti sulla conclusione dell’esperienza psicoterapeutica, indagine che scaturisce dall’eterogeneità che irrinunciabilmente caratterizza le varie esperienze narrate di cui si sono evidenziate peculiarità e specificità esplorando, al contempo, la possibilità di individuare dimensioni trasversali di lettura. Ci auguriamo che le ipotesi esplicative che ne sono derivate possano costituire proficui spunti di riflessione per successivi disegni di ricerca più sistematici e riferiti a gruppi più ampi.

Riferimenti bibliografici

Acosta, F.X. (1980). Self-described Reasons for

Premature Termination of Psychotherapy by Mexican American, Black American, and Anglo-American Patients, *Psychologycal Reports*, 47, 435-443.

Arlow, J. A. (1991). *Una nuova lettura di "Analisi terminabile e interminabile"*. In J. Sandler, (a cura di) *Studi critici su Analisi Terminabile e Interminabile*, trad. it., Cortina, Milano, 1992, pp. 43-56.

Balint, M. (1950). *La conclusione dell'analisi*. In M. Balint, *L'amore primario*, trad. it., Cortina, Milano, 1991, pp. 201-207.

Baranger, M., Baranger, W. (1969). *La situazione psicoanalitica come campo bipersonale*, trad. it., Cortina, Milano, 1990.

Bion, W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*, trad. it. Armando, Roma, 1972.

Bouvet, M. (1954). *Colloquio sui criteri per la fine del trattamento psicoanalitico*. In *Opere psicoanalitiche*, Vol. 2, trad. it., Astrolabio, Roma, 1975, pp. 239-245.

Boyer, S.P., Hoffman, M.A. (1993). Counselor Affective Reactions to Termination: Impact of Counselor Loss History and Perceived Client Sensitivity to Loss, *Journal of Counseling Psychology*, 40 (3), 271-277.

Carli R. (2006). Editoriale, *Rivista di Psicologia Clinica. Teoria e metodi dell'intervento*, 2/3, 118-120.

Carli R., Grasso M., Paniccia R.M. (2007). *La formazione alla psicologia clinica. Pensare emozioni*, Angeli, Milano.

Charmaz, K. (2000). *Grounded Theory Methodology: Objectivist and Constructivist Qualitative Methods*. In N. Denzin, Y. Lincoln (Eds.), *Handbook of Qualitative Research*, (2nd ed.), Sage, Thousand Oaks (CA), pp. 509-535.

Charmaz, K. (2005). *Grounded Theory in the 21st Century: Applications for Advancing Social Justice Studies*. In N. Denzin, Y. Lincoln (Eds.), *Handbook of Qualitative Research* (3rd ed.), Sage, Thousand Oaks (CA), pp. 507-535.

Cordella B., Pennella A.R., Romano F., Grasso M. (2008). *La ricerca in psicoterapia: il confronto con la relazione e l'inconscio*. In A.R. Pennella (a cura di), *Percorsi dell'inconscio*, Aracne, Roma, pp. 175-191.

Cordella B., Romano F., Beccarini C. (2009). La psicoterapia dal punto di vista dei clienti, *Scritti di Gruppo*, 2, 25-45.

Cordella B., Romano F., Beccarini C. (2010). La psicoterapia dal punto di vista dei clienti II: l'analisi dei cluster, *Scritti di Gruppo*, 7, 15-28.

Cordella B., Romano F., Beccarini C., Grasso M (2010). La narrazione del percorso terapeutico da parte dei clienti: un contributo di ricerca, *Giornale di Psicologia*, 4 (3), 277 – 289.

Cruciani, P. (2005). Il Counselling? Una bomba ad orologeria, *Notiziario dell'Ordine degli Psicologi del Lazio*, 10-11, 36-45.

De Gregorio, E. (2005). *La Costruzione Narrativa Dell'Azione Deviante: Analisi Dei Contenuti e delle Strutture narrative con ATLAS.ti*., http:// padis.uniroma1.it/getfile.py?docid=249&name=tesi PDF...1, (Tesi di dottorato non pubblicata).

De Simone, G. (1994). *La conclusione dell'analisi*, Borla, Roma.

De Simone, G. (2002). La memoria e l'oblio: Ulteriori considerazioni sulla fase postanalitica, *Rivista di Psicoanalisi*, 48, 551-565.

Denzin, N.K., Lincoln, Y.S. (1994). *Handbook of qualitative research*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA.

Ekstein, R. (1965). Working Through and Termination of Analysis, *Journal of American Psychoanalytic Association*, 13, 57-78.

Etchegoyen, R.H. (1986). *I fondamenti della tecnica psicoanalitica*, trad. it. Astrolabio, Roma, 1990.

Fabozzi, P. Ortu, F. (a cura di) (1996). *Al di là della metapsicologia*, Il Pensiero Scientifico, Roma.

Fassinger, R.E. (2005). Paradigms, Praxis, Problems, and Promise: Grounded Theory in Counseling Psychology Research, *Journal of Counseling Psychology*, 52 (2), 156-166.

Ferenczi, S. (1927). *Il problema del termine dell'analisi*. In *Fondamenti di Psicoanalisi*, Vol.3., trad. it., Guaraldi, Rimini, 1974, pp. 293-303.

Ferraro, F., Garella, A. (2001). *In-fine: Saggio sulla conclusione dell'analisi*, Angeli, Milano.

Ferro, A. (1996). *Nella stanza d'analisi*, Cortina, Milano.

Flournoy, O. (1985). *L'atto di passaggio*, trad. it. Cortina, Milano, 1992.

Foddis, C., Grasso, M. (2008). La conclusione delle psicoterapie nei servizi pubblici di salute mentale: Un'indagine sulla rappresentazione narrativa del processo clinico in un gruppo di operatori, *Giornale di Psicologia*, 2 (3), 159-178.

Fordham M. (1969). *Note sulla conclusione dell'analisi*. In *La tecnica dell'analisi junghiana*, trad. it., Magi, Roma, 2003, pp. 129-137.

Fornari, F. (1976). *A proposito di Analisi Terminabile e Interminabile*. In *Simbolo e codice*: *Dal processo psicoanalitico all'analisi istituzionale*, Feltrinelli, Milano, pp. 148-165.

Frankel Z., Levitt H.M. (2009). Clients' Experiences of Disengaged Moments in Psychotherapy: A Grounded Theory analysis, *Journal of Contemporary Psychotherapy*, 39, 171-186.

Freni, S. (1998). Editoriale: Perché un'ennesima rivista? *Ricerca in Psicoterapia*, 1, http:// www.isuri.net/ lab51.html.

Freud, S. (1937). *Analisi Terminabile e Interminabile*. In *OSF*, Vol. 11., trad. it., Boringhieri, Torino, 1979, pp. 495-535.

Garfield, S.L. (1963). A Note on Patients' Reasons for Terminating Therapy, *Psychological Reports*, 13, 38.

Gill, M. (1994). *Psicoanalisi in transizione*, trad. it. Cortina, Milano, 1996.

Glaser, B.G., Strauss, A.L. (1967). *La scoperta della Grounded Theory. Strategie per la ricerca*

qualitativa, trad. it., edizione a cura di A. Strati, Armando, Roma, 2009.

Glover, E. (1954). *La tecnica della psicoanalisi*, trad. it. Astrolabio, Roma, 1971.

Grasso M. (2006). Chiodi, unghie e martelli: annotazioni sparse sull'oggi della psicologia clinica, *Rivista di Psicologia Clinica. Teoria e metodi dell'intervento*, 1, 3-18.

Grasso, M., Salvatore, S. (1997). *Pensiero e decisionalità: Contributo alla critica della prospettiva individualista in psicologia*, Angeli, Milano.

Grasso, M., Cordella, B., Pennella, A.R. (2003). *L'intervento in psicologia clinica: Fondamenti teorici*, Carocci, Roma.

Grasso, M., Stampa, P. (2006). Chi ha slegato Roger Rabbit? Diagnosi psichiatrica e modelli di salute mentale: osservazioni su alcune criticità metodologiche per la ricerca in psicoterapia, *Rivista di Psicologia Clinica. Teoria e metodi dell'intervento,* 1, 102-117.

Held, R. (1954). Les Critères de la Fin du Traitement Psychanalytique, *Revue Française de Psychanalyse*, 19, 603-614.

Jung, C.G. (1928). *L'io e l'inconscio*. In *Opere*, Vol. 7, trad. it., Boringhieri, Torino, 1967, pp. 263-305.

Klein, M. (1950). On the Criteria for the Termination of a Psychoanalysis, *International Journal of Psycho-Analysis*, 31, 78-80.

Kramer, S.A. (1986). The Termination Process in Open-Ended Psychotherapy: Guidelines for Clinical Practice, *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training*, 23 (4), 526-531.

Kupers, T.A. (1988). *La conclusione della terapia*, trad. it., Astrolabio, Roma, 1992.

Laplanche, J. (1987). *Nuovi fondamenti per la psicoanalisi*, trad. it. Borla, Roma, 1989.

Levitt, H.M. (2001). Clients' Experience of Obstructive Silence: Integrating Conscious Reports and Analytic Theories, *Journal of Contemporary Psychotherapy,* 31 (4), 221-244.

Lilliengren, P., Werbart, A. (2005). A Model of Therapeutic Action Grounded in the Patients' View of Curative and Hindering Factors in Psychoanalytic Psychotherapy, *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training,* 12 (3), 324-338.

Losito G. (2009), *La ricerca sociale sui media*, Carocci, Roma.

Maffei, G. (a cura di) (1992). La conclusione dell'analisi, *Rivista di Psicologia Analitica* (numero monotematico), 46.

Martin, E.S., Schurtman, R. (1985). Termination Anxiety as it Affects the Therapist, *Psychotherapy: Theory, Research, Practice, Training*, 22, 92-96.

Marx, J.A., Gelso, C.J. (1987). Termination of Individual Counseling in a University Counseling Center, *Journal of Counseling Psychology*, 34 (1), 3-9.

Meltzer, D. (1967). *Il processo psicoanalitico*, trad. it. Armando, Roma, 1971.

Modell, A.H. (1990). *Per una teoria del trattamento psicoanalitico*, trad. it., Cortina, Milano, 1994.

Nacht, S. (1955). *La presenza dello psicoanalista*, trad. it., Astrolabio, Roma, 1973.

Orange, D.M., Atwood, G.E., Stolorow, R.D. (1997). *Intersoggettività e lavoro clinico: Il contestualismo nella pratica psicoanalitica*, trad. it. Cortina, Milano, 1999.

Orlinsky, D.E., Howard, K.I. (1986). *Process and Outcome in Psychotherapy*. In S. Garfield, A.E. Bergin (Eds.), *Handbook of Psychotherapy and Behavior Change*, (3rd ed.), Wiley, New York, pp. 311-384.

Paniccia R.M. (2006). Quale empiria per la ricerca in psicoterapia, *Rivista di Psicologia Clinica. Teoria e metodi dell'intervento*, 0, 40-44.

Pekarik, G. (1983). Improvement in Clients Who Have Given Different Reasons for Dropping Out of Treatment, *Journal of Clinical Psychology*, 39, 909-913.

Pekarik, G. (1992). Relationship of Clients' Reasons for Dropping Out of Treatment to Outcome and Satisfaction, *Journal of Clinical Psychology*, 48 (1), 91-98.

Pekarik, G., Finney-Owen, K. (1987). Outpatient Clinic Therapist Attitudes and Beliefs Relevant to Client Dropout, *Community Mental Health Journal*, 23 (2), 120-130.

Quinodoz, J.M. (1991). *La solitudine addomesticata*, trad. it., Borla, Roma, 1992.

Rangell, L. (1966). *An Overview of the Ending of an Analysis*. In R.E. Litman (Ed.), *Psychoanalysis in the Americans*, International University Press, New York, pp. 141-165.

Rennie, D.L. (2000). Grounded Theory Methodology as Methodical Hermeneutics: Reconciling Realism and Relativism, *Theory and Psychology*, 10 (4), 481-502.

Rennie, D.L., Phillips, J.R., Quartaro, G.K. (1988). Grounded Theory: A Promising Approach to Conceptualization in Psychology?, *Canadian Psychology*, 29, 139-150.

Roe, D., Dekel, R., Harel, G., Fennig, S. (2006). Clients' Reasons for Terminating Psychotherapy: A Quantitative and Qualitative Inquiry, *Psychology and Psychotherapy: Theory, Research and Practice*, 79, 529-538.

Roe, D., Dekel, R., Harel, G., Fennig, S., Fennig, S. (2006). Clients' Feelings During Termination of Psychodynamically Oriented Psychotherapy, *Bulletin of Menninger Clinic*, 70 (1), 68-81.

Rossi, A. (1992). La conclusione dell'analisi dal punto di vista di Jung e di altri psicologi analisti, *Rivista di Psicologia Analitica*, 46, 67-74.

Safran, J.D., Muran, J.C. (2000). *Negotiating the Therapeutic Alliance: A Relational Treatment Guide*, Guilford Press, New York.

Schachter, J. (1990). Post-Termination Patient-Analyst Contact: I. Analysts' Attitudes and Experience; II. Impact on Patients, *International Journal of Psychoanalysis*, 71, 475-486.

Schachter, J. (1992). Concepts of Termination and Post-Termination Patient-Analyst Contact,

International Journal of Psychoanalysis, 73, 137-154.
Schmideberg, M. (1938). "After the Analysis...", *Psychoanalytic Quarterly*, 7, 122-142.
Silverman, D. (2000). *Come fare ricerca qualitativa*, trad. it., Carocci, Roma, 2002.
Steiner, J. (1996). The Aim of Psychoanalysis in Theory and in Practice, *International Journal of Psychoanalysis*, 77, 1073-1083.
Strati, A. (1997). *La Grounded Theory*. In L. Ricolfi (a cura di), *La Ricerca Qualitativa*, Carocci, Roma, pp. 125-163.
Strauss, A.L., Corbin, J. (1990). *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, Sage, Thousand Oaks (CA).
Tarozzi, M. (2008). *Che cos'è la grounded theory?*, Carocci, Roma.
Ticho, E.A. (1972). Termination of Psychoanalysis: Treatment Goals, Life Goals, *Psychoanalytic Quarterly*, 41, 315-333.
Todd, D., Deane, F.P., Bragdon, R.A. (2003). Client and Therapist Reasons for Termination: A Conceptualization and Preliminary Validation, *Journal of Clinical Psychology*, 59 (1),133-147.
Vaslamatzis, G., Markidis, M., Katsouyanni, K. (1989). Study of the Patients' Difficulties in Ending Brief Psychoanalytic Psychotherapy, *Psychotherapy and Psychosomatics*, 52, 173-178.
Verne, G. (1972). La relativizzazione dell'Io come criterio di successo dell'analisi junghiana, trad. it., *Rivista di Psicologia Analitica*, 3 (2), 164-177.
Wallerstein, R.S. (1965). The Goals of Psychoanalysis: A Survey of Analytic Viewpoints, *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 13, 748-770.
Ward, E.C. (2005). Keeping It Real: A Grounded Theory Study of African American Clients Engaging in Counseling at a Community Mental Health Agency, *Journal of Counseling Psychology,* 4, 471- 481.
Weddington, W.W., Cavenar, J.O. (1979). Termination Initiated by the Therapist: A Countertransference Storm, *American Journal of Psychiatry*, 136, 1302-1305.
Winnicott, D.W. (1958). *La capacità di essere solo*. In D.W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente: Studi sulla teoria dello sviluppo affettivo*, trad. it., Armando, Roma, 1974, pp. 29-39.